

# Passages

arti culture riflessioni

sito web [www.passages.it](http://www.passages.it)

Collaboratori  
&  
Maestri

Nouri, Gilberto Di Petta, Paolo Servi, Giuseppe Manfredi, Paolo Puppa, Enzo Lamartora, Luigi de Gregorio, Agata Spinnelli, Chiara Merighi, Lufti Alia, Ismail Kadaré, Marco Franco d'Astice, Arnaldo Novelletto, Mario Brelich, Jhuma Basak, Francesco Castellet y Ballarà;

Gerardo Marotta, Eugenio Borgna, Ettore Mo, Bruno Callieri, Aldo Masullo, Luciano Violante, Giacomo Marramao, Predrag Matvejevic'.

Jean Jacques Rousseau, Donald W. Winnicott, Georges Bataille, Sigmund Freud, Sandor Ferenczi, Vincent Van Gogh, Ghiannis Ritsos, Giuseppe Ungaretti, André Kertesz, Francis Bacon, Marc Chagall, Gilles Deleuze

# Rivista di Arti Culture Riflessioni

**Passages**

*Rivista Quadrimestrale*

in copertina: André Kertesz,  
*distorsion*

**N° 3 settembre - dicembre 2006**

Direttore **Enzo Lamartora**. Direttore Responsabile **Roberto Mancini**. Editing: **Gianfranco Lari**. Webmaster: **Paolo Servi**. Redazione e Amministrazione: via XXVI febbraio, 3 - 11100- Aosta. Periodico Quadrimestrale registrazione Tribunale di Milano n.60 del 29/01/2002. Vendita in libreria o direttamente presso l'Editore. Stampa: **Gruppo Grafiche Editoriali**, Via G.B. Magnaghi 57/59 - 00154-Roma, Tel. 06/51604719, Fax 06/5127378. **Joo Distribuzione**, via F. Argelati, 35 - 20100- Milano Tel. 02.8375671, Fax. 02.58112324. Una copia **€ 12,00**. Copie arretrate **€ 12,00**. Spedizione in abb. postale 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96. Abbonamento annuo (tre numeri) **€ 30,00** tramite vaglia o cc postale n° **59518878** intestato a **Passages Editore**, via XXVI febbraio, 3 - 11100- Aosta. Direzione di **Passages**: tel. 339.3324710. E-mail: **lamartora@libero.it**. posta: via XXVI febbraio, 3 11100- Aosta.

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e dà diritto a tutti i numeri dell'annata compresi quelli già pubblicati.

Il rinnovo dell'abbonamento deve essere effettuato entro il 1° aprile di ogni anno.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 15 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine si spediscono contro rimessa dell'importo. All'Editore vanno indirizzate inoltre le comunicazioni per mutamenti di indirizzo. Per ogni effetto l'abbonato elegge domicilio presso l'Amministrazione della Rivista.

# lo sguardo sul globo



# (il cielo di carta)

*Nouri*

**T**ra le migliaia di immagini che colpiscono ormai quotidianamente il nostro nervo ottico - lasciandolo per lo più, ahinoi, indifferente - ce n'è una che mi ha particolarmente colpito di recente. All'indomani dell'approvazione dell'indulto, molti giornalisti si sono appollaiati davanti i cancelli delle carceri italiane per rubare le prime immagini dei detenuti scarcerati grazie al provvedimento di clemenza approvato dal parlamento. La scena è, ovunque, sempre la stessa: i detenuti escono con indosso, per lo più, jeans e maglietta, e con in mano, immancabilmente, una busta di plastica nera, di quelle che si usano, di solito, per raccogliere l'immondizia e che, per l'occasione, contiene alcuni effetti personali. È l'immagine più eloquente dell'incapacità della nostra società di fare serenamente i conti con la violazione di quel patto sociale che ci consente, bene o male, di convivere. Capiamo che i bilanci delle carceri italiane stanno messi parecchio male, ma è possibile che non si sia in grado di infilare quel che resta della vita precedente degli ormai ex detenuti in un qualche borsone anche di scarsa qualità (e, per carità, anonimo)? Eccessiva indignazione per una semplice busta? No, la forma è sostanza, e il reinserimento degli ex detenuti passa anche dalla dignità con la quale vengono gentilmente accompagnati fuori dalle patrie galere.

Non si tratta né di facile buonismo morale né di formalismo giuridico da anima bella: garantire il pieno e completo reinserimento nel patto sociale di civile convivenza di chi lo ha, più o meno gravemente, violato è semplicemente una questione di sopravvivenza per la società stessa. Illuso non è chi lavora perché non sia fatta terra bruciata attorno ai carcerati negli anni della loro detenzione. Illuso è colui che conta sulla rinascita spirituale, morale e civile dei detenuti che, una volta usciti dal carcere, dovrebbero, per un puro miracolo, essere completamente "un'altra persona", e poco conta se nel frattempo hanno perso famiglia, lavoro, amici. Ormai hanno espiato la loro colpa, hanno recitato tutti gli ave maria e i padre nostro che gli erano stati assegnati e dunque non hanno più scuse. Ma, a prescindere dal fatto che la rinascita spirituale di una persona non è affare dello Stato - al quale deve essere sufficiente assicurare alla meno

peggio la pacifica convivenza tra i suoi cittadini - non è difficile capire che, al di là delle buone o cattive intenzioni che volentieri lasciamo al giudizio del padreterno, se gli ex detenuti una volta usciti dal carcere non trovano le condizioni materiali adatte per ripartire con una nuova vita di civile convivenza col resto della società, è altamente probabile che tornino a delinquere. E la società farebbe bene a prevenire, invece che limitarsi a punire. E prevenire significa anche evitare che il carcere diventi addirittura creatore di delinquenti. Non sono pochi i casi di persone, entrate in carcere per aver commesso piccoli reati, che ne escono, come si suol dire, delinquenti patentati. Tutto questo ovviamente - val la pena di dirlo a scanso di equivoci - non ha nulla a che fare con la responsabilità personale di ciascun individuo, che non ha il diritto di appellarsi ad alcuna condizione esterna per tentare di scagionarsi.

Ho ascoltato alcune interviste fatte agli ex detenuti che hanno occupato la cattedrale di Palermo per avere un lavoro. Il contenuto di quelle dichiarazioni - arroganti, prepotenti, minacciose - fa venir voglia di dire: "Hai rotto il patto con lo Stato, e adesso pretendi anche che lo Stato ti aiuti!". E sarebbe una reazione non solo comprensibile, ma anche formalmente ineccepibile. Il punto è che qui si ha a che fare con un problema materiale molto serio: il rischio concreto che queste persone tornino a delinquere. È dunque *nostro* interesse - di quella parte della società che il patto di civile convivenza non lo ha, ancora, violato - fare di tutto perché, una volta usciti, gli ex detenuti non abbiano *davvero* più scuse. Il valore rieducativo della pena, sancito dalla nostra Costituzione, non è semplicemente una elementare esigenza di benevolenza. È soprattutto una necessità sociale.

Un'alternativa ci sarebbe: lasciare tutti i detenuti, di qualunque reato si siano macchiati, dentro le quattro mura del carcere vita natural durante. Ma se questa soluzione viene rifiutata, allora diventa inevitabile porsi il problema del loro reinserimento nella società.

# somario\*

NUMERO 3 SETTEMBRE - DICEMBRE 2006

pag  
3

(lo sguardo sul globo)

**Paolo Servi**

*Lo sguardo sul globo*

pag  
4

(il cielo di carta)

**Nouri**

pag  
9

(associazioni libere)  
modi del corpo (II)

**Enzo Lamartora**

*Inplorazioni psicoanalitiche*

**Gilberto Di Petta**

*Tutto il corpo che resta*

pag  
51

(il nuovo)  
modi del corpo (II)

**Mario Brelich**

*Supplemento ai supplementi*

**Agata Spinelli**

*Les tentatives sont légion*

*Puzzle*

*Cloning*

*What body select*

**Luigi de Gregorio**

*Passages in time*

*In a manner of speaking*

pag  
121

(poesia)  
modi del corpo (II)

**Jhuma Basak**

*Poesie*

*Introduzione*

**Francesco Castellet y Ballarà**

pag  
159

(teatro)  
modi del corpo (II)

**Giuseppe Manfredi**

*Intervista ai parenti delle vittime*

pag  
211

(l'ampoule)  
modi del corpo (II)

**Sandro Naglia**

*Rino Gaetano, o del XXI secolo*

pag  
225

(lettere impossibili)

**Paolo Puppa**

*Lettera di H. Ibsen a H. Andersen*

*Lettera di H. Andersen a A. Strindberg*

pag  
235

(recensioni, lettere,  
notizie sugli Autori)

**Enzo Lamartora**

*La mia analisi con Arnaldo Novelletto*

**Enzo Lamartora**

*Recensione a *Hydrogen horses trample on the clouds**

di **Marco Franco d'Astice**

**Alia Lufti**

*Recensione a *Dante inevitabile**

di **Ismail Kadare**



modi del  
corpo

(associazioni)  
L I B E R E

**Enzo Lamartora**

*Inplorazioni psicoanalitiche*

**Gilberto Di Petta**

*Tutto il corpo che resta*



# .(inplorazioni\* psicoanalitiche)

## I ntroduzione

Le pagine che seguono sono pagine di diario, libere associazioni, spunti, tracce, brandelli biografici.

Come anticipato in *Corpo, Sé-corporeo, mente. Un modello psicoanalitico*, “Passages” 2/06, io immagino che *inconscio* sia sinonimo di *integrato*, più o meno inconscio o più o meno integrato, e propongo di considerare *più o meno inconsci* quei circuiti neuronali (dislocati nell’intera estensione della psiche) che siano *più o meno integrati*, più o meno connessi con altri circuiti circostanti; analogamente, propongo di considerare più o meno inconse le informazioni, relative a strutture e funzioni del corpo, in essi memorizzate.

Ciò significa che un’informazione qualunque (concernente il corporeo o il mentale) rimane o diventa inconscia non in quanto “slegata” da/a una rappresentazione di parola ma in quanto così poco connessa ad altre vie neuronali circostanti da non poter essere tradotta, espressa, attraverso l’attivazione armoniosa e immediata di sequenze neurovegetative (sensazioni, emozioni), neuroendocrine, neurotrasmettitoriali (pensieri), psicomotorie (parole, gesti), ecc. Ciò significa anche che l’energia psichica riverberantesi e/o accumulata all’interno di circuiti neuronali inconsci, non potendo essere adeguatamente e sufficientemente tradotta, diventa *traumatica* (cioè lesiva degli stessi circuiti neuronali) e attiva in tal modo vie di scarica - motorie, neurovegetative, ideative - *improprie*, dal valore compensatorio di *sintomi*.

Questi nuclei addensati di neuroni/stimoli/energia inconsci, poco legati o connessi o trasformabili, costituiscono ciò che altri grandi analisti del Novecento hanno chiamato “macchie cieche”, “elementi beta”, “nuclei agglutinati sensitivo-motori”, ecc.

Tali nuclei, tali aree neuronali, corrispondono ad aree superficiali o interne del corpo, e a moduli funzionali dello stesso, poco o inadeguatamente

stimolate/investite dalla madre. È infatti la stimolazione, l'investimento della madre a trascrivere, a *pantografare il corpo del bambino nella psiche*, corpo che, azione dopo azione, cura dopo cura, viene memorizzato/appreso/psichizzato, diventa un disegno di sé, un Sé disegnato nella psiche, con un corpo (il Sé-corporeo) più o meno ben fatto, armonico e funzionale all'ambiente, e una mente più o meno ipertrofica/compensatoria/abreattiva e utile. Più o meno, appunto, a seconda dell'assetto mentale della madre, delle sue angosce, ossessioni, perversioni, di quali zone del corpo del bambino - e quanto adeguatamente - siano stimulate dalla madre e tradotte nel disegno psichico del Sé-corporeo.

Scopo dell'analisi, dunque, non può essere attaccare parole alle cose, ma tentare di legare e modificare plasticamente i circuiti neuronali inconsci nei quali siano apprese sequenze disfunzionali e dismorfiche del proprio corpo in relazione all'ambiente: cambiare, trasformare questa o quella memoria del corpo, questo o quel *modo del corpo*.

Per giungere a questo risultato, le parole e le interpretazioni servono meno del calore, dell'energia psichica scambiata attraverso l'identificazione proiettiva, energia che, veicolata dall'uno all'altro dei membri di una relazione attraverso la comunicazione non verbale, contribuisce, più di ogni altro elemento della tecnica analitica, a riattivare nuova circolazione di stimoli/informazioni/energia, a generare nuove sinapsi, nuove vie neurali, così creando nuove connessioni, nuove prime aperture di aree beta ad altre aree neurali circostanti.

Affinché le parole (scritte e dette) siano trasformative (in generale, ma soprattutto con i pazienti) occorre che esse abbiano le qualità sensoriali, la carica energetica e le caratteristiche del corporeo primario *sufficientemente adeguato*, occorre cioè che siano poco astratte, cariche affettivamente, poco scisse dall'emozione sottostante o dal contesto ambientale, sufficientemente approssimative, elastiche, immediate, condensate: parole-respiro, parole-carezza, parole-ninna nanna, parole-bacio, parole-

acqua, parole-caldo, ecc.. Non le parole della logica e della riflessione razionale, non le astrazioni difensive. L'inconscio è inafferrabile dalle parole, soprattutto se molto mentalizzate. Pertanto una prassi e una teoria analitiche devono parlare all'altro parlando nell'unico modo autentico, parlando di sé, come paziente, per associazioni libere, rischiando l'imprecisione, lasciando che siano gli altri a utilizzare di noi ciò che può essergli utile, effettuando esplorazioni dell'interno del nostro corporeo, *inplorazioni* psicoanalitiche.

**Un'analisi ben condotta è un processo di costruzione di un corpo nuovo, non un processo di simbolizzazione di un corpo dismorfico o disfunzionante.**

Una seduta è un segmento, una tappa, un giorno di un nuovo inizio, di una nuova nascita del paziente, dopo la morte progressiva avviata prima dell'analisi e completata nei primi tempi dell'analisi.

Nella mia esperienza - come paziente e analista - ho esperito che le cosiddette "ricostruzioni" in analisi sono chimere, difese che l'analista teorizza e utilizza per evitare di accogliere o "mettere le mani" nel corpo emotivo sofferente del paziente.

Come ho ipotizzato altrove (*Corpo, Sé-corporeo, mente. Un modello psicoanalitico*, "Passages", 2/06), crescere significa passare dal corpo (che funziona immediatamente) al Sé-corporeo (che integra le proprie pulsioni e le lega agli oggetti interni o esterni) e al Sé-mentale, che si rappresenta la struttura e il funzionamento del proprio Sé (mente/corpo), di quello dell'oggetto e della relazione tra i due.

Quando diciamo che qualcosa è andato storto, in questa ideale evoluzione dal corpo alla capacità di esprimere le istanze del corpo (con gesti, atti e parole), intendiamo dire che nello psichismo (nel cervello) del soggetto sono rimasti degli accumuli, dei circuiti dall'energia psichica (senso-motoria) inespressa, non legati a rappresentazioni di parti o schemi funzionali del Sé-corporeo, sepolti nel buio profondo di un corpo inaccessibile alla coscienza. Per usare un'immagine corporea, pensiamo a un bambino che non ha potuto apprendere a sentire delle cose di sé (del suo corpo, delle sue sensazioni), né ha potuto apprendere a farle sentire ad altri in qualche modo (gesti, tic, fantasie, parole, ecc).

Questo bambino, o meglio le sue istanze, sono sepolte e irraggiungibili perché non espresse in nessun modo. Sono solo impresse. Non sono legate a nessuna rappresentazione di cosa o parola.

Di fronte a queste angosce senza nome né oggetto, pensare di lambiccarsi con intenzioni da investigatore, al fine di ricercarne l'origine esterna o interna, significa perdere tempo e opportunità preziose. Se un'istanza, una "cosa" non ha avuto nome all'origine, non ne troverà certo uno

soddisfacente in età avanzata! E gli analisti che si muovono sulla strada delle ricostruzioni archeologiche o genetiche fanno della narratologia a uso proprio. Narratologia che si risolve nel parlare una lingua straniera a un paziente sordo!

Personalmente, in ogni seduta, io prendo un'altra direzione.

Poiché sento - per identificazione proiettiva - che i nuclei beta non sono parlati eppure generano di continuo angoscia diffusa, preferisco - o meglio mi capita di - rispondere alle associazioni del paziente (alle sue fantasie, suggestioni, sensazioni) presentandogli le mie (generate in risposta alle sue) associazioni, fantasie, suggestioni, sensazioni. Non faccio da interprete o traduttore delle cose del paziente, non faccio da specchio al corpo del paziente, faccio da placenta, da contenitore suggestionabile e suggestivo; cerco di far passare calore sotto la sua pentola-mente, in modo che i nuclei agglutinati possano sciogliersi. Fuor di metafora, io affianco, con-presento, le mie sensazioni a quelle del paziente, le mie suggestioni, fantasie o fantasmi ai suoi; cerco di restituirgli quando e in che misura la sua angoscia risuoni dentro di me, e che cosa attivi.

Corpo a corpo, sensazione su sensazione, insieme costruiamo un corpo nuovo, un nuovo Sé-corporeo con un nuovo funzionamento appreso, allo stesso modo in cui sento accadere tra una madre adeguata e il proprio bambino. Lui scalcia, lei sente le contrazioni e la sua forza, distende i muscoli dell'addome e degli arti per contenerlo; così lui apprende che può muoversi, quando e in che misura le sue azioni provochino reazioni-limite. Poi, lui suda; la madre si stacca impercettibilmente dal suo corpo, facendogli sentire che l'ha sentito; quindi gli si riavvicina, lo avvolge e lo asciuga, in modo che lui non disperda calore: in tal modo il bambino-corpo avverte che il suo umore è accolto, ne apprende i significati.

Costruzioni. Non ricostruzioni. Corpo a corpo.

Si tratta a mio avviso non di dare o ridare parole alle cose del corpo (del bambino, del paziente), quanto di permettere al corpo (sensazioni, pulsioni, agiti, ecc.) di apprendere un nuovo schema funzionale, una nuova memoria, un nuovo modo di funzionare.

La seduta, e l'analisi tutta, nella mia prassi non sono un processo che

procede dal corpo alla mente (com'è nell'evoluzione), ma dall'insieme di quei moduli morfofunzionali appresi (che hanno ingabbiato o impedito al corpo di funzionare armoniosamente e legare l'oggetto) all'apprendimento di nuovi modi del corpo (nuove rappresentazioni morfologiche, nuovi schemi funzionali).

Faccio solo due esempi clinici.

Un bambino non aveva potuto organizzare la pulsione (la rappresentazione psichica) che conduce a inspirare correttamente: la madre gli aveva negato la libertà di prendere aria allontanandosi dal proprio seno. La tensione, dovuta all'asfissia da mancata dilatazione toracica, lo aveva portato a non organizzare la pulsione "bisogno d'aria", a non memorizzare sequenze motorie finalizzate a respirare bene e, anzi, a memorizzare sequenze motorie disfunzionali: egli camminava sempre con i muscoli addominali contratti, di modo che l'espansione del diaframma era insufficiente. Coscientemente, questo paziente riferiva una sensazione di "claustrofobia relazionale", non riusciva a sentirsi a proprio agio continuamente con una sola partner. Nei primi anni di analisi, tutte le interpretazioni e le ricostruzioni furono inutili. Ovviamente! Perché si trattava di permettere al paziente di apprendere un nuovo modulo di funzionamento corporeo, quello grazie al quale ci si può consentire di espandere tutta la gabbia toracica e respirare a pieni polmoni. Come permetterglielo? Nella mia esperienza, ho iniziato a fare come una madre che si adegua - nelle parole, nelle reazioni corporee, emotive e comportamentali - ai bisogni del bambino, ovvero ho cominciato a comunicargli le sensazioni, le suggestioni e le emozioni nate in risposta alle sue associazioni, facendogli sentire contestualmente che le contenevo senza irrigidirmi, permettendogli di spostarsi di fianco sul lettino, di alzarsi, di prendere aria saltando qualche seduta, spingendolo a parlarmi in modo corporeo delle proprie fantasie o fantasmi, restituendogli ciò che in me lui suscitava.

Secondo esempio: una donna giovane non può addormentarsi da sola, serenamente: ha bisogno sempre di qualcuno al suo fianco che ne contenga le dispercezioni che la assalgono, che scorrono sulla sua retina

non appena chiude gli occhi. Si tratta di dispercezioni terrifiche, mostruose, di forme informi e liquide più che di oggetti riconoscibili. Lei avverte che in lei, soprattutto nei momenti di maggiore angoscia, si rompe una membrana protettiva interna, una membrana fatta di reti neuronali legate a formare un patchwork carico energeticamente, e la cui finalità è impedire connessioni tra il substrato profondo della mente, inconscio (in cui sono stipati nuclei addensati senso-motori, non legati a rappresentazioni riconosciute) e la rete di neuroni (la zona della psiche) che compone la coscienza.

Questa membrana protettiva si disattiva nel momento dell'addormentamento, permettendo alle zone più buie della mente di raggiungere la superficie percettiva della psiche, inondandola di energia e attivando dispercezioni. Questa giovane donna è condannata alla veglia, all'uso di ansiolitici e all'angoscia del crollo psichico.

Le parole, le interpretazioni non servono a molto. Peggio se proferite da un analista raggiunto dall'angoscia della paziente, spaventato e pronto a difendersi interpretando o minimizzandone l'angoscia. Bisogna innanzitutto starci, starci, starci, accogliere l'angoscia del paziente, sapersela tenere, farne la spinta a produrre e presentare nuove fantasie, più belle, più integrabili, meno angosciose.

Nella mia esperienza, ho accolto il "film" della paziente, il cortometraggio della sue dispercezioni, facendole sentire che la sua angoscia mi aveva raggiunto, che la condividevo, che la condividevo avendola vissuta. Poi ho scomposto quel film in fotogrammi, ne ho selezionato alcuni, i più carichi di angoscia, li ho riproposti uno ad uno alla mia attenzione e a quella della paziente, comunicandole per ciascuno di essi le mie sensazioni, e invitandola a produrre a sua volta fantasie su ognuna di quelle immagini mostruose. Era come accompagnarla a trasformare, a modificare quelle immagini mostruose in qualcosa di più bello; come farle apprendere che la vita può essere migliorabile, che anche una tragedia può essere trasformata in qualcosa di meno angoscioso. Era insomma un modo per farle apprendere un nuovo funzionamento mentale, più trasformativo, più creativo, più integrativo.

Le dissi che nella mia esperienza, quando mi era capitato di vivere le stesse

dispercezioni, avevo scoperto che tenendo le palpebre abbassate, ma rovesciando gli occhi come per guardare dentro la mente (non verso l'esterno), queste immagini mostruose scomparivano, sostituite da un buio calmo, pacifico, vuoto ma non angoscioso, riposante.

Aveva appreso un modo nuovo di scivolare nel sonno, poteva addormentarsi senza temere di impazzire.

Insieme a lei, lavorando le sue angosce, anch'io avevo ritrovato il mio neonato, un piccolo d'uomo lasciato nel buio: per la prima volta in quarant'anni, infatti, anche io avevo potuto percepire consapevolmente l'istante in cui ci si sta addormentando, un'esperienza per definizione impossibile e che pure avevo potuto vivere lucidamente; la sensazione di perdere progressivamente il tono e il controllo muscolare, di perdere il controllo del proprio involucro muscolare, sentendosi spossati, senza forza, paralizzati, una paralisi serena, un abbandono della forza, dei propri muscoli, accompagnata da una perdita di ogni immagine, suono, riverbero, emozione o pensiero, l'abbandono del proprio involucro psichico, lo scivolio in un vuoto puro, neutro, notturno, riposante.

Con-struzioni, non ricostruzioni. Nuovi modi del corpo, non parole nuove.

Dalla mente al corpo, non viceversa.

In due, sempre e totalmente insieme.

## L'interpretazione dei sogni. I

L'inconscio è l'insieme dei circuiti neurali corrispondenti a quelle parti esterne o interne del corpo inadeguatamente sollecitate dalla madre e quindi inadeguatamente tradotte/disegnate nello schema del Sé-corporeo. Aree inconse vuol dire aree dismorfiche e disfunzionali del corpo, vuol dire aree psichiche nelle quali sono disegnati/memorizzati frammenti di forme o funzioni del corpo poco integrate col resto dello psichismo circostante, aree in cui si accumula energia trattenuta, poco tradotta.

Queste aree (l'inconscio) sono isolate all'interno della psiche, sono poco connesse/integrate all'insieme circostante dei neuroni. Le connessioni tra gruppi di circuiti neurali sono sempre inframezzate/mediate da neuroni "casuali", neuroni che, ricevuto un impulso, attivano a caso questa o quella via efferente. Questa casualità fa sì che, anche se in misura diversa gli stimoli nervosi, le informazioni, raggiungono, agganciano, altri circuiti più integrati in modo più o meno casuale. E questo soprattutto nel sonno, quando i circuiti o i meccanismi neurali che tengono separate le vie di connessione corpo-mente sono disinvestiti, disattivati.

Quando un frammento di corpo, cioè una sequenza psichizzata di struttura o di funzionamento corporeo (sensoriale, percettiva, neurovegetativa o motoria o linguistica) scaricano la propria energia-informazioni intorno a sé, queste informazioni raggiungono altre (meglio organizzate) sequenze percettive, neurovegetative, motorie o simboliche con un certo grado di casualità, di approssimazione.

La conseguenza è importante.

Anche attraverso le libere associazioni, ma ancor più attraverso il racconto dei sogni, pensare che una frase, un pensiero, un'immagine, una scena del paziente ci portino/svelino all'inconscio è una chimera che presuppone una connessione lineare, univoca, tra l'inconscio e la coscienza. La connessione è invece in vario grado casuale, anche se evidentemente questo grado diminuisce in base al gradiente di prossimità: un'area conscia X riceverà impulsi/informazioni da un'area inconscia X1 non molto lontana topograficamente. E tuttavia, questa rimane una probabilità poiché, attraverso vari circuiti inconsci, varie autostrade neurali, quell'area

consucia X può essere attivata anche da impulsi provenienti contemporaneamente dalle aree inconsce Z, Y, W, ecc. (ogni sintomo, come ogni scena del sogno, ogni gesto, atto, pensiero o parola cosciente, è sovradeterminato).

Risalire da un pensiero, un'immagine, una scena, un racconto all'inconscio è una probabilità. Pertanto l'interpretazione delle "cose" dette è sempre aleatoria. Il sogno non è la via regia per l'inconscio giacché non apre alcuno scrigno profondo; o meglio: non possiamo arrivare all'inconscio attraverso la comunicazione o l'interpretazione verbale. Purtuttavia, il lavoro e il racconto del sogno - come e più delle libere associazioni - sono preziosi per la comunicazione/connessione che permettono tra aree e livelli diversi dello psichismo, cioè per gli scambi affettivi/energetici che essi permettono. E questi scambi energetici (soprattutto di energia inelaborata e condensata nell'inconscio), attuati attraverso l'identificazione proiettiva, sono il vero motore del rimodellamento plastico delle aree psichiche, la vera possibilità che le aree inconsce si aprano/integrino maggiormente a quelle circostanti e che, di conseguenza, un'area dismorfofunzionale del corpo (*beta*) diventi più bella, più funzionante, più rappresentabile "organicamente".

Pertanto, nel sogno non bisogna puntare a produrre interpretazioni di parole (che non sfiorano nemmeno l'inconscio); non bisogna svelare una cosa, un significato arcano, un conflitto o una fantasia nascosta; bisogna puntare a focalizzare l'attenzione su elementi del sogno più corporei, sensoriali, quali l'atmosfera, l'emozione dominante, il senso, il vissuto fisico. Bisogna legare il paziente al sogno da lui stesso raccontato con osservazioni (non cercate, non mediate ma suscitate controtransferalmente dalle stesse emozioni del paziente) del tipo:

"qual era l'atmosfera del sogno?"

"qual era l'emozione dominante?"

"cos'ha sentito a proposito di questo o quell'elemento del sogno?"

"Qual era la scena o l'elemento più carico di senso?"

"qual era la scena o l'elemento più angoscioso?"

"qual'era l'elemento più gioioso? Il più neutro?"

E poi, da questi nuclei di senso (agglutinati, non lavorati, inconsci),

ripartire per associare altre emozioni/sensazioni/fantasie (cioè altre sequenze funzionali più integrate del corpo e del Sé-corporeo).

Se la rimodulazione plastica/integrazione neuronale tra inconscio e conscio è l'obiettivo, lo strumento può essere soltanto la comunicazione inconscio-inconscio tra paziente e analista, cioè lo scambio di affetti, tra i due membri della relazione analitica, permesso dalla identificazione proiettiva.

Faccio un esempio di questo modo di lavorare sui nuclei di senso del un sogno.

Un paziente quarantenne racconta *un trittico*, com'egli stesso chiama il proprio sogno.

I scena. "Bush viene a casa mia, con staff e famiglia. Sembra star male, mi chiede un'aspirina, vado a prendergliela. Nell'armadietto dei farmaci scopro qualcosa di strano, un cucciolo, un gattino; ho quasi paura o premura di toccarlo; poi questo gattino si trasforma in qualcos'altro, una specie di tordo o una gallina, che si mette a volare per la stanza; allora ho paura che scappi; corro a chiudere la finestra della cucina; purtroppo non faccio in tempo a impedire che precipiti dal balcone. Un'aquila la raggiunge, le atterra rapacemente sulla schiena, la penetra".

II scena. "Cammino per le strade di una medina. Entro in un appartamento qualunque con un mio amico e collega: anche lui è triste; gli dico che lo sbaglio più grande della mia vita è stato quello di passare dal reparto di psichiatria al reparto *dipendenze*. Lui ha un borsone e un abito elegante: cerco di aiutarlo a piegare e riporre la giacca, ma il borsone è pieno di palline di polistirolo che lo impediscono".

III scena. "Sono per strada, davanti alla vetrina di un cinema; una donna bellissima attraversa il vetro, mi viene incontro, comincia a baciarmi molto molto sensualmente. All'inizio sono eccitato, poi mi rendo conto che vicino a me c'è la mia fidanzata, avverto la sua angoscia e mi sento in colpa. A un certo punto la bona si interrompe, chiedo se io sputo mai! Mi vergogno, penso di baciare malissimo, le rispondo che qualche volta mi capita di sputare, sì, per esempio quando bevo molto!"

Abbiamo cominciato l'analisi da pochi mesi.

Questo è il suo secondo o terzo sogno. Si tratta di un paziente "accorso" in analisi in seguito allo sconvolgimento psichico subito a causa della separazione dalla moglie, una donna vissuta come "una bestia feroce, slatutativa, durissima", dalla quale ha avuto un figlio e con la quale è vissuto vent'anni. La rottura della loro relazione ha riportato il paziente a rivivere l'intreccio di sentimenti già provati in infanzia/adolescenza quando, a causa della morte prematura della madre, si era sentito abbandonato, svalutato, colpevolizzato e, per tali vissuti, costipato di rabbia, pervaso di angoscia.

In seduta, tratto le tre scene come fossero tre sogni diversi.

Per ognuna di esse cerco di comprendere quale sia l'elemento, la scena, il passaggio del sogno più carico affettivamente, quello che anche in me risuoni con maggior emozione, e quale sentimento susciti nel paziente. Contemporaneamente, chiedo a lui quale sia l'atmosfera dominante del sogno. Il paziente risponde che nella prima scena l'atmosfera emotiva è quella determinata dal passaggio rapido dalla paura minacciosa all'angoscia, quella determinata dalla trasformazione di quell'animale bizzarro da gattino a tordo/gallina che s'involta dalla finestra, precipita e viene raggiunta rapacemente da un'aquila che le atterra sulla schiena, penetrandola.

Il nucleo addensato di senso/significato, qui, era in quel coacervo di sentimenti, rapidamente alternantisi, di preoccupazione (materna) e distruttività, in quell'oggetto ambiguo, cangiante e ibrido, dai tratti infantili, femminili, fallici...

Era quel condensato che bisognava lavorare in seduta, giacché era quello l'elemento carico di senso, cioè attivo, suscettibile di trasformazione, ed era quello l'elemento che anche in me risuonava: voglio dire che è inutile lavorare sugli elementi del sogno che il paziente sente *scarichi emotivamente*, giacché tali elementi non provocano scambi affettivi tra paziente e analista e di per sé non sono raggiungibili da correnti energetiche.

Analogamente, per la seconda scena, il paziente indicava come l'elemento più carico di senso fosse quell'alter ego che si rammaricava di essere

passato dalla follia alla dipendenza, e come la malinconia, la nostalgia fossero l'emozione dominante della scena. Mi pareva chiaro che la rottura della relazione con la moglie aveva suscitato nel paziente una profonda depressione, legata all'impossibilità di continuare a negare la propria dipendenza e considerare l'altro come un oggetto cattivo...

Infine, nella terza scena, ciò che colpiva maggiormente il paziente, e me, era quell'attimo, bellissimo e terribile, in cui lui viene desiderato dalla donna bellissima, si eccita ma è paralizzato dalla colpa di aver ferito la propria compagna, e anche quella confusione tra libido e distruttività, uno sputo nel bacio, la vergogna di sbavare mentre si bacia, si beve, si sugge...

Le associazioni in seduta permisero al paziente di sentire come il sogno ripresentava il vissuto suscitato in lui dal femminile, un femminile vissuto come qualcosa di strano, incomprensibile, ibrido, insieme piacevole e schifoso, eccitante ed angoscioso, attrattivo e colpevolizzante, nutritivo e distruttivo, un femminile col quale era inevitabile istituire relazioni confuse, simbiotiche, "qualcosa che non posso smettere ma che mi fa impazzire".

Questo modo di lavorare il sogno, oltrech  lo scambio affettivo veicolato dalla identificazione proiettiva, permisero al paziente di cominciare a vivere la relazione col femminile in modo meno spaventoso e, per la prima volta, a sentire un bacio come qualcosa di semplicemente piacevole, non confuso e non confusivo.

## L'interpretazione dei sogni. II

Agosto. Sogno.

Mi trovo in un paesino estivo. Sono insieme ad altre persone che conosco, persone amabili ma anonime. Sto osservando curiosamente la chiesa centrale del paese, una chiesa nella quale mi sono già recato una volta a bussare per scherzo, o per porre una domanda irriverente al parroco.

Mentre la osservo, la chiesa comincia a ruotare su se stessa, disponendosi verso est. Penso che i fedeli sono incredibili, si dispongono addirittura a seguire la messa in direzione della luce. Poi però guardo meglio attraverso le finestre dell'edificio, e scopro che si tratta di un seminario, un seminario con seminaristi bambini, cinque-sei anni, vestiti con una sorta di grembiolino di scuola; mi chiedo come sia possibile che si possa essere instradati così precocemente a diventare preti! Entriamo nella chiesa, io e tutti gli altri; ci accomodiamo, parlottiamo, scherziamo. Ripeto: sono tutte persone conosciute, colleghi di lavoro, amici, familiari, fidanzate, ma tutti indistinguibili, anonimi. A un certo punto pongo una domanda impertinente; il parroco mi riprende, in modo bonario, intelligente, facendomi notare che bisogna saper osservare le regole della chiesa; gli altri annuiscono, d'accordo col parroco, sottolineando come io sia sempre il solito rompiscatole polemico. Intervengo dicendo che mi sono stufato.

In tono non aggressivo ma annoiato dico: "Ma che palle, sempre la solita storia, le solite critiche"; poi mi rivolgo alla sola ragazza giovane, seduta al mio fianco. È bellissima, sedici diciott'anni, seducente, capelli mori, mossi, occhi scuri, fondi. È l'unica che mi sorride, che non critica, l'unica persona con un volto definito, tra tante alter dal volto anonimo: l'unica persona *nuova*. Mi rivolgo a lei e, un po' per scherzo, un po' perché ne sono attratto e voglio sedurla, comincio a solleticarla:

"Che noia qui, ce ne dovremmo andare, io e te, dovremmo proprio uscire insieme".

Lei mi guarda, sorride, non dice di no. Allora riprendo:

"Sì, senti, usciamo insieme un sabato o una domenica?";

e lei, sorpresa ma d'accordo:

"Ma figurati! Qui fanno tutti presto a parlare";

“Va bene, allora facciamo un martedì, un mercoledì...”

“Che brutto, un giorno feriale!”

“Allora sabato?”

“Sì, sabato o domenica”.

“Okay, conosco un paesino sperduto da Dio dove non ci vede nessuno, nell'avellinese”.

Sono felice, sorpreso dal suo “sì” inaspettato, felicissimo.

Lei mi confessa che, a sua volta, già mi desiderava, e che per me aveva detto “no” a un altro, uno che conoscevo anch'io. Poi comincia a parlarmi, mi si avvicina, sembra timida ma innamorata; entrambi viviamo lo stato d'animo, di tensione, di gioia immensa di due adolescenti nell'ora o nel giorno che precede il primo bacio. Le chiedo di continuare a parlarmi, di lei e dei suoi; lei risponde che il padre è una persona passiva, buona ma secondaria rispetto alla madre, e che questa è una donna dura, intrusiva, svalutativa; poi interpreta qualcosa di sé alla luce di quei genitori; io intervengo per integrare la sua interpretazione, dicendo: “Sì, quando stai costruendo qualcosa che ti piace, e sei felice, lei interviene e sfascia tutto!”. Ci guardiamo con un'emozione di complicità, di desiderio assoluto, di dolcezza, trepidazione, comprensione.

Poi, all'improvviso, mi sveglio, mentre sto parlando dei suoi (di suo padre?).

È un sogno ad occhi aperti, questo. È il mio sogno, quotidiano, di questi giorni.

Ci ripenso. Mi interrogo.

Il contesto è la noia, l'assenza di stimoli; una vita adultomorfa che si svolge apaticamente, tra serate estive normalissime, gelati e buona compagnia. Ma intanto mi capita di adocchiare e desiderare tutte le adolescenti sedicenni che incontro, guardarle e desiderarle, desiderarle e chiedermi se non dovrei mandare affanculo tutto per perdermi con una qualsiasi di queste ragazze belle, bagnate di voglia e eccitazione.

Ripenso al sogno di questa notte, ancora.

Sono preso da nostalgia, disperazione, qualcosa che brucia, che anela. Mi

sono svegliato a metà notte, in preda a un dolore muscolare alle gambe. Poi mi sono riaddormentato. Quanti sogni avrò fatto? Cinque? Sei? Mi sono ricordato di quest'ultimo sogno solo perché mi sono risvegliato mentre sognavo, però mi chiedo: erano diversi gli altri sogni di questa notte? Raccontavano qualcos'altro? Il *sens*o di ognuno di essi era diverso da quello di ciascuno degli altri?

Io credo di no. Credo che, data la molteplicità di circuiti neuronali presenti tutt'intorno a ciascuna delle aree più inconscie (*beta*), e dato il gradiente di casualità (gradiente legato alla prossimità topografica tra aree neuronali) nell'attivazione di questa o quella sequenza di immagini (cioè di un segmento di un circuito neuronale nel quale è memorizzata una sequenza di immagini, un ricordo, un pensiero), data questa casualità io credo che ogni sogno di questa notte sarebbe stato un film dalle immagini differenti. Eppure, ripeto, le immagini scelte, i segmenti attivati di immagini/pensieri/sensazioni/emozioni non sono significativi, giacché non rappresentano UNIVOCAMENTE la cosa, cioè l'area o le aree più inconscie che generano il sogno, che avviano il lavoro del sogno - lavoro di scarica/elaborazione/traduzione dell'energia accumulata attraverso i circuiti circostanti, circuiti in cui sono immagazzinate immagini, parole, sequenze neurovegetative (sensazioni, emozioni) o motorie (gesti, atti).

Se avessi ricordato tutti e sei i sogni di questa notte, mi sarei trovato di fronte a sei films differenti ma dal significato univoco, sei films sullo stesso tema, sei tentativi diversi di scaricare/tradurre, altrove o in qualche modo, l'energia addensatasi e riverberantesi (e quindi traumatica) all'interno di una o più aree inconscie (*beta*) . .

Allora la domanda è: perché questa notte sono state più attive *questa* e *quell'*area psichica inconscia rispetto alle migliaia di altre aree psichiche? Qual è il *sens*o al di sotto del sogno, il senso che dà origine al lavoro del sogno?

Il lavoro del sogno - il lavoro di costruzione casuale di un film onirico - ha la finalità di tradurre (altrove e in qualche modo) l'energia accumulatasi nelle aree più inconscie e inespresse.

Nel mio caso, il senso del sogno, l'atmosfera emotiva, l'alveo di senso che dà origine al sogno e che questo sogno (come tutti gli altri di questa notte)

esprime, è la nostalgia, la malinconia, l'inquietudine per una condotta, uno stile di vita piatto, monotono, attraverso il quale, giorno dopo giorno, cresce l'angoscia della ripetitività, della morte, e con essa l'insofferenza, il bisogno di crisi, di rottura, la necessità di innamorarsi nuovamente, di ritornare in quell'amplesso di beatitudine eccitatoria, fusionale, che fa sentire giovani, vivi, e che, unicamente, vince la morte.

Io immagino che, tradotto neurochimicamente e neurofisiologicamente, ciò significhi che, in un dato giorno (e ogni giorno può essere diverso, anche se è probabile che due giorni vicini vedano circostanze simili ed esprimano lo stesso senso/sogno), le circostanze della vita obbligano un uomo a tenere inesprese, intradotte, questa o quella area inconscia. Ora, coartazione, repressione, forclusione dell'area inconscia interessata significano che in quell'area inconscia/inespressa continua a riverberarsi uno stimolo/informazione (*un bisogno del corpo*, un desiderio), e continua ad addensarsi energia psichica.

Quando per un periodo soggettivamente lungo e *limite* (soggettivamente rispetto alla propria integrazione del Sé: più le aree neuronali sono integrate tra loro, più uno stimolo e l'energia ad esso legata saranno facilmente *tra-dotti* nelle/attraverso le aree circostanti) l'ambiente circostante (l'altro) e la propria costituzione psichica acquisita (l'integrazione raggiunta del proprio Sé) lasciano represses diverse aree inconscie - insieme alle necessità fisiologiche legate alle parti del corpo in esse disegnate -, allora dell'energia psichica si accumula in esse: cresce un "senso di tensione", di malessere senza nome, che preme al confine delle aree stesse, dando origine a tentativi più o meno maldestri di traduzione/espressione/scarica, dando origine a sintomi, *actings*, creazioni artistiche, sogni.

Il giorno, in questa ipotesi, non lascia al sogno soltanto "residui"; non lascia al sogno solo dei "significanti"; gli lascia proprio IL "significato", gli lascia lo stesso senso, la stessa insoddisfazione/tensione/bisogno inespressi che il sogno (il lavoro del sogno) cerca di tradurre in qualche modo - attraverso i sintomi, l'arte, gli *actings*, ecc.

Finora, quando un paziente ci ha raccontava un sogno troppo chiaro, troppo lineare, simile a una fantasia o un fantasma che egli stesso avrebbe

potuto esprimere a occhi aperti, finora abbiamo pensato: “Questo non è un sogno, c’è poco lavoro onirico!”.

Io credo invece che, a maggior ragione, un sogno che riproponga lo stesso senso/malumore/eccitazione del giorno sia un sogno attraverso il quale la psiche cerca, giorno e notte, di tradurre delle necessità corporee e dell’energia psichica, e l’evidenza che il racconto è troppo chiaro, troppo poco strano, dipende, come detto, da un’occorrenza casuale (attivazione di questa o quella area circostante, di questa o quella sequenza ideativa, verbale, motoria o neurovegetativa), oppure, meglio, dalla possibilità che la repressione delle aree inconsce (cioè delle aree del Sé-corporeo meno integrate, e delle necessità legate a queste aree del corpo) sia stata così duratura ed estesa da interessare molte aree psichiche (molte aree del Sé-corporeo, molte necessità fisiologiche, molte fantasie, molti desideri), e quindi da provocare un accumulo notevole di energia psichica: da far sì, insomma, che molti *foci* inconsci siano attivi contemporaneamente e continuamente - attivi nel tentativo di tradurre/esprimere le proprie informazioni/necessità/energia/affetti - e determinino, giorno e notte, uno stesso stato d’animo, uno stesso senso di inquietudine, di angoscia, di gioia, oltreché - sul piano neurochimico - uno stesso accumulo di stimoli che premono per essere scaricati e tradotti, in qualche modo.

## Significato delle fantasie corporee

Vorrei parlare delle fantasie corporee, quelle fantasie, vissute, che ognuno di noi ha riguardo allo stato del proprio corpo, alla forma, alla struttura, al funzionamento di questo o quell'organo o apparato del proprio corpo.

Me ne vengono in mente diverse, più o meno antiche.

Spesso, nelle analisi precedentemente svolte come paziente, ho avvertito (e comunicato al mio analista) la fantasia di perdere la “struttura”, la “colonna vertebrale”: ho avvertito questa fantasia tutte le volte che una maggiore integrazione richiedeva una perdita di creatività, tutte le volte che crescere significava rinunciare a una donna, a una città, a una parte di me che sentivo come profonda, essenziale, vitale, oppure tutte le volte che il processo analitico non stava permettendo una integrazione vera, profonda, lenta (tra le aree del Sé-corporeo) quanto una pseudointegrazione traumatica del Sé, tipo aut-aut, di quelle in cui l'analista non sembra tanto impegnato a trasformare una memoria o un *modo del corpo* del paziente, attraverso la traduzione di energia psichica addensata, quanto piuttosto ad aggiungere ulteriore energia, ovvero a provocare ulteriori traumi e ulteriori scissioni, al paziente: posso dire che in questi casi, la cosiddetta integrazione più che altro è una repressione di questa o quell'area (di questa o quella capacità funzionale) del corpo.

Dopo anni e anni di analisi, di denunce simili, di un simile vissuto di perdita, quest'anno mi è capitato di eseguire una risonanza magnetica nucleare alla colonna vertebrale e scoprire di avere una... siringomielia!

Ebbene, io credo che la mia fantasia è generata dall'endopercezione sorda della degenerazione midollare (cioè si è “appoggiata” sulla colonna vertebrale) e, insieme, ha provveduto e contribuito a generare la siringomielia, ovvero a de-generare dei circuiti neuronali: l'integrazione tipo aut-aut, richiestami prima dall'educazione familiare poi dalla psicoanalisi, la repressione (delle mie istanze pulsionali, dei modi propri del mio corpo) che io sentivo come esiziale hanno de-generato dei circuiti neuronali corrispondenti a fantasie, moduli strutturali e funzionali “non permessi”, e generato la percezione interna di quella degenerazione; e

questa degenerazione/endopercezione ha generato la fantasia di perdita della colonna vertebrale, che a sua volta ha contribuito a degenerare ulteriormente i neuroni interessati dalla siringomielia.

Sin da adolescente ho avuto la sensazione di essere un soggetto poco uniforme, uno dalle molte sfaccettature, poco coeso nelle scelte, nei desideri, nelle azioni. Ho sempre avuto e comunicato la sensazione di poter andare in pezzi, una sensazione che in analisi definivo “scissione” e che, tuttavia, aveva una conseguenza virtuosa: essere elastico, poter comprendere molto e di chiunque.

Ebbene, a maggio di quest’anno faccio effettuo delle visite ortopediche (dolori ingravescenti alle spalle) e mi viene diagnosticata una patologia articolare chiamata A.M.B.R.I.I., ovvero una lassità legamentosa idiopatica e diffusa!

Come per la siringomielia, sto ipotizzando che la sensazione di essere un uomo *elastico* - uno che si adatta notevolmente alle istanze altrui, che può molto comprendere dell’altro ma anche andare a pezzi se non contenuto dall’altro - sia generata da un processo fisiopatologico del corpo, la “lassità legamentosa idiopatica”; che questa fisiopatologia abbia generato la fantasia di essere un soggetto poco coeso internamente e che, a sua volta, questa fantasia abbia contribuito a ingenerare la lassità legamentosa.

Sin da bambino ho sempre avuto la fantasia di avere un calcolo proprio al centro del pene, nel mezzo dell’uretra peniena. Ricordo che tutte le volte in cui mi concentravo su me stesso per fare pipì avvertivo la sensazione di avere una pietruzza nell’uretra e quasi riuscivo a visualizzarla!

All’età di trentacinque anni ho avuto la mia prima colica renale, cui sono seguite molte altre coliche, a scadenza biennale: ho scoperto cioè di avere una tendenza alla calcolosi renale, una tendenza che, evidentemente, alimentava quella sensazione sorda, subliminale, di ostruzione uretrale, e generava la fantasia infantile della pietruzza...

Ho attraversato la vita intera ad alternare fasi di bulimia a fasi di maggiore, rigido, controllo sulla mia fame. La fame, la golosità, la tendenza a

mangiare continuamente ed il piacere legato al cibo sono stati la croce e la delizia della mia vita. Un tipo “orale” senza dubbio. Ho messo in bocca e buttato giù di tutto, senza star troppo a discriminare, dal cibo alle donne, dagli interessi professionali alle passioni giocose: quando ci si sente vuoti e incapaci di digerire/trattenere l’oggetto si ha bisogno di riempirsi il più possibile di ogni cosa.

Ma anche in questo caso, la sensazione/fantasia/rappresentazione di essere un soggetto famelico, “orale” appunto, non è una risignificazione *après-coup* quanto il correlato psichico di un processo fisiopatologico, la sensazione che sin dall’origine si accompagna all’acquisizione di un modo, di una memoria funzionale del corpo. In questo caso, mi è capitato di recente di effettuare una elettromiografia temporomandibolare e scoprire che normalmente io impiego ben otto muscoli facciali quando devo deglutire, quando un uomo “normale” ne impegna tre! L’oralità, prima di essere una fantasia, è una sensazione correlata all’introiezione/psichizzazione (nel Sé-corporeo) di un modo di funzionamento del corpo.

In tutti questi casi sto descrivendo un processo circolare di causa-effetto-causa (interpersonale prima e intrapsichico poi) ben diverso dal classico *après-coup*.

Nella mia ipotesi, una fantasia corporea non è una risignificazione a posteriori di un processo fisiopatologico corporeo ma un vissuto che si accompagna *au même coup* allo stesso, che si appoggia a un processo fisiopatologico, che ne è generato e insieme contribuisce a generarlo, a consolidarlo psichicamente (nel Sé-corporeo) e a permetterne la rappresentazione psichica (fantasia).

## Maschile e femminile d'organo

Ho sempre sentito di avere delle attitudini e delle possibilità funzionali maschili e femminili. Insieme, in proporzioni diverse a seconda dell'oggetto con cui mi confronto e del contesto in cui mi trovo. Nell'esperienza delle mie sensazioni, dei miei vissuti corporei, femminile è quando ti seduco, quando ti avvicino (ti permetto di avvicinarmi) e ti lascio toccarmi, quando ti lascio entrare dentro di me e ti tengo dentro di me (corpo e mente), quando ti calmo, ti lascio addormentare con e dentro di me, quando dò forma e identità alle tue sensazioni, angosce, fantasie, pensieri e atti; quando ti faccio da letto, utero, contenitore. Maschile, invece, è quando mi avvicino a te, ti cerco, ti desidero, ti spingo a cercare, desiderare e impossessarti, quando ti spingo ad essere sveglio, vigile, attivo, intraprendente, quando ti stimolo, ti compenetro/completo, quando dò forza e direzione alle tue sensazioni, angosce, fantasie, pensieri e atti. Chi ha un buon contatto col proprio corpo (corporeo) si sente sempre (anche se in misura, tempi e modi diversi) maschio e femmina.

*Anche i singoli organi o apparati del mio corpo, di me-corpo, sono più maschili o femminili a seconda dell'oggetto e del contesto della relazione.* La psiche, soprattutto, ma anche il sistema endocrino, immunitario, ghiandolare, l'apparato digestivo, gonadico.

La psiche, per esempio, è più maschile quando più inondata (perché sollecitata da uno stimolo specifico) da neurotrasmettitori eccitatori, attentivi, e più femminile quando più inondata di neurotrasmettitori inibitori. Lo si può avvertire chiaramente: a volte siamo più eccitati (psichicamente), più reattivi, più attivi ma meno ricettivi; altre volte siamo più calmi, più posati, più ricettivi.

In questa pagina, vorrei riportare come, nella mia esperienza, il sistema immunitario e quello gastroenterico siano spesso soggetti a versazioni maschile-femminile, e come queste versazioni possano essere avere significato di con-versioni che attivano processi tumorali.

Spesso mi è capitato di perdere sangue dal retto in momenti di particolare angoscia. Anno dopo anno, ho notato che queste perdite ematiche (per le quali sono state accuratamente escluse cause organiche, tipo emorroidi,

ulcere, fistole, diverticoli, coliti emorragiche, eccetera) avevano una cadenza ritmica, quasi fossero mestruazioni. Avevo (ho) la sensazione di una (ri)femminilizzazione della mucosa enterica, come se l'intestino e la sua mucosa passassero (o tornassero) a funzionare da utero, segnalandomi che sto cambiando genere di identificazioni, schemi funzionali e risposte fisiologiche/emotive. Molte volte, in occasione di queste con-versioni, ho sentito come una sensazione di tensione espansiva localizzata all'intestino, accompagnata da una spossatezza generale e un'atarassia, un abbandono verso la mia stessa angoscia (o tensione). Ho sentito la sensazione - in occasione di queste mestruazioni - di queste femminilizzazioni, di potermi suicidare, femminilmente, apaticamente, un omi-cidio, e la fantasia che queste con-versioni para o pretumorali siano un bisogno di uccidere il mio maschile (per me che sono di genere maschile). E dico con-versioni pre- o para tumorali poiché gli accertamenti oncologici, compiuti puntualmente in occasione di quelle perdite, segnalavano una positività ai markers tumorali (PRC, alfa-fetoproteina, diminuzione di leucociti T4, ecc). Sto quindi immaginando - sulla scorta di ciò che *sento corporeamente* - che esista un maschile e un femminile d'organo (soprattutto per gli apparati sopra descritti) che è reversibile anatomicamente e funzionalmente, e che questa reversibilità, questa conversione, a seconda dell'entità energetica (traumaticità) dello stimolo che la suscita, possa essere una risposta adattativa del corpo alle necessità dell'ambiente oppure diventare un processo pre o paratumorale dalla finalità inconscia di eliminare il maschile nei maschi e il femminile nelle femmine. E sto ipotizzando che questa conversione diventi pre o para tumorale se attivata dall'angoscia (inesprimibile altrimenti) che si accumula quando le caratteristiche dell'oggetto principalmente investito (in quel momento della nostra vita) ci portano a dover sovvertire/convertire il nostro "genere" di identificazioni, rappresentazioni e risposte funzionali, al fine di integrare quell'oggetto o al fine di non separarsene.

## Possibilità delle libere associazioni. Metafora.

È vero. Il cardine della prassi psicoanalitica sono le libere associazioni. Senza la libertà di sentire, fantasticare, temere e dire, la psicoanalisi non esisterebbe come processo terapeutico. Oppure l'altro (l'analista per il paziente e questi per l'analista) sarebbe o diventerebbe soltanto un oggetto-Sé, uno specchio, una concrezione delle proprie proiezioni/transfert.

Eppure, sappiamo che nessuno è veramente libero di associare, giacché questa libertà assoluta e ideale richiederebbe l'assenza dell'altro. È un paradosso che riusciamo ad accettare se torniamo alla sfera di sensazioni concernenti i nostri visceri e in primis - o in particolare - i nostri sfinteri.

*Ci pisciamo sotto, o ci cachiamo addosso o ci vomitiamo davanti* solo quando la pressione gastrica, intestinale o vescicale superano la resistenza, l'imposizione dell'altro-sfintere. In caso contrario, chi si esprimerebbe così "esplicitamente"? Così veramente? Nessuno. E infatti ognuno di noi alterna parole false a silenzi, confessioni vere, e scoperte di sé, a metafore.

Io sento che le metafore sono il punto di compromesso, di equilibrio, tra l'espressione vera e completa delle cose del corpo (e della mente) e la rarefazione imposta dall'altro-interno-sfintere, tra il bisogno del bambino-corpo e la sfinge (sphinx, sfintere, rarefazione) dell'adulto-sfintere che vieta: la rosa non è una metafora della vulva, ne è una sostituzione sterilizzata, è un'altra cosa: una metafora della vulva è il (desiderato o aborrito) nettare del fiore, l'amaro della rosa, il dolce miele della rosa, il caldo del pane che si gonfia e che s'apre, l'umido della terra bagnata, eccetera.

Tra la metafora così intesa e la sostituzione c'è la stessa differenza che tra il sublime e il conosciuto, tra la poesia e la prosa, tra un desiderio pulsante di vita e una parola sterilizzata del corporeo.

## Funzione dell'analità

Spesso usiamo i termini “anale” ed “ossessivo” in modo interscambiabile. E questo, dal punto di vista del vissuto, del senso corporeo, non è forse inesatto. Quando pensiamo a un uomo o ad una donna anali, pensiamo a una persona contorta, cervellotica, ossessiva, posseduta dal bisogno di controllare-ritenere, nella morsa della propria mente intestinale/rettale, l'oggetto. Una che, con l'immaginazione, chiameremmo “arianna”, per il filo con cui si muove nel proprio labirinto intestinale.

Ne ho conosciuti parecchi, maschi e femmine, li ho conosciuti sentendoli “su di me” come analista e come uomo. Mi ha sempre colpito come fossero rigide le loro posture, il loro tono muscolare, la loro voce, come fossero spastici i loro modi, come fosse acido il loro odore, il sapore della loro pelle. Mi sono sempre chiesto se davvero il piacere di trattenere l'oggetto fecalizzato nel proprio “recto” fosse solo legato alla necessità - via via erotizzata - di sentirsi esistere, pieni, vivi (attraverso la tensione continua provocata dal sali-scendi masturbatorio dello stesso oggetto) o anche dalla necessità di evitare la sensazione di vuoto/castrazione/annientamento legata alla perdita dell'oggetto, oppure se non ci fosse altro, se non ci fossero altri vantaggi sensoriali, altri vantaggi di senso, a promuovere la ritenzione/controllo dell'oggetto. E quando, in me stesso, mi è capitato di avvertire la presenza di feci acide (dovute ad una motilità ed un processo digestivi inadeguati, a causa della tensione), o quando ho associato sulle scariche diarroiche dei pazienti “arrabbiati”, ho potuto esperire come la presenza di feci - soprattutto se rese acide dal disfunzionamento tonico della mucosa intestinale - attivi/stimoli chimicamente il plesso nervoso responsabile dell'eccitazione/erezione del pene/clitoride: è questa eccitazione che probabilmente - più della tensione stessa sulle pareti rettali - fa sentire vivi, attivi, aggressivi, potenti.

P.S. Noto che gli uomini possono essere solo tendenzialmente stitici. Vi sono uomini che evacuano, con regolarità quotidiana, feci di consistenza normale, e altri (molti di più) tendenzialmente stitici. Non sembra esserci

in natura una tendenza naturale alla diarrea. Questa, quando presente, è sempre spia di malessere, tensione o patologia, non certo di un “carattere”, di un modo di funzionare dell'intestino.

Per gli uomini è normale trattenersi o trattenere l'oggetto dentro di sé (dal latte all'attenzione alla rabbia al tumore) ma più pauroso, doloroso e spesso intollerabile perdere l'oggetto, lasciarlo andare.

## Rimozione e personalità BL

Nella mia esperienza di paziente borderline e analista di pazienti borderline, psicotoci, dipendenti e bambini, ho potuto esperire che un *borderline* è un Sé nel cui processo evolutivo (processo che va dal funzionamento corporeo automatico alla rappresentazione psichica del funzionamento corporeo) non si è potuta circoscrivere un'area, o meglio un'insieme di aree (cerebrali prima e mentali dopo) di nuclei senso-motori non simbolizzati (elementi beta), e quindi non si è potuta limitare, a una o pochissime aree del Sé-corporeo, il bersaglio della tensione sprigionata da quei nuclei non simbolizzati.

Di solito, nei soggetti nevrotici, un organo o un apparato si ammala, cioè si fa sentire, convogliando su di sé la tensione (angoscia) sprigionata dai circuiti psichici non simbolizzati nei quali tale organo è disegnato: questo capita poiché esiste un correlato geografico, topico, tra la parte del Sé-corporeo non simbolizzata, disfunzionante e tensiogenea, e l'organo/apparato ad essa correlato.

Quando - come accade nei soggetti nevrotici - quest'area non integrata/significata e tensiogenea è una soltanto, è facile rimuoverla o incistarla e isolarla all'interno di altre rappresentazioni, o anche compensarne gli squilibri dovuti all'energia accumulata attraverso vie neuronali circostanti. Quando invece - come vedo avvenire nei soggetti borderline - queste aree cieche della mente sono numerose, e numerosi sono gli organi/apparati attivati, messi in tensione, allora non si sa che cosa curare-trattare-lavorare per prima, ed è più difficile *rimuovere* quell'area del Sé-corporeo, insieme all'angoscia e le rappresentazioni (di cosa o parola) ad essa correlate.

## Muscoli, polmoni e libertà

In un celeberrimo film di qualche anno fa, il Prof. Bellavista spiega ai suoi discepoli cosa sia l'amore. Lo fa utilizzando un diagramma che allontana, contrapponendoli, amore e libertà, così che ci sono - dice Bellavista - "uomini d'amore e uomini di libertà": i primi sarebbero quelli che sacrificano la propria libertà alla vicinanza costante, indefettibile, della persona amata; i secondi, coloro che accettano finanche una notevole distanza dell'oggetto pur di rimanere liberi.

Liberi di che? Liberi di muoversi, a mio avviso, e di respirare.

Facciamo sempre fatica a concepire che la libertà sia un bisogno primario, ovvero una necessità originariamente fisiologica che, con l'evolversi della mente, diviene sentita, finalizzata e rappresentabile, diviene cioè una pulsione. Come psicoanalisti - d'altro canto - anche noi pensiamo spesso alla libertà come all'insieme di pulsioni (o istanze infantili) non ancora disciplinate (integrate, rimosse, sublimare, simbolizzate ecc.) sulla spinta del Super-Io. *Pensiamo* spesso, appunto. Ma forse potremmo anche *sentire* il nostro corpo.

La pulsione - lo sappiamo - è la rappresentazione psichica (propria) di una tensione, primariamente confusa e non finalizzata. Quando un bambino - attraverso, per esempio, la ripetizione dell'esperienza dell'allattamento, impara ad esprimere una propria tensione interna (generata da uno squilibrio metabolico-funzionale) attraverso il pianto e, così facendo, a ottenere una poppata, quella tensione (e la sequenza di sensazioni-reazioni che la precedono/accompagnano) viene memorizzata e percepita psichicamente come *quella tensione specifica all'allattamento*. Quella sensazione psichica specifica, ora *avvertita e differenziata* (che in seguito lo stesso bambino leggerà a una parola, chiamandola *fame*) è una pulsione. Ebbene, perché non immaginare uno stesso bisogno metabolico-funzionale (ipossia, aumento di tensione, scarica della tensione, riequilibrio metabolico attraverso l'inspirazione di aria nuova) alla base della pulsione alla libertà? Personalmente, io sento che quella tensione da mancanza d'aria, che avvertivo anche da bambino, non sia una metafora *attuale* ma una vera e propria tensione originaria corporea che io oggi pulsionalizzo e

mi rappresento come fame d'aria, o libertà. Non una simbolizzazione après-coup di una distanza dall'oggetto, ma proprio un bisogno polmonare d'aria che percepiamo - fin dall'inizio della vita - tanto più forte quanto più stretto e continuo è il contatto con il "seno", un bisogno che, in seguito, acquisisce un simbolo (libertà) il quale, a sua volta, si "appoggia" sull'organo e sulla funzione fisiologica (respiro, aria) che quel bisogno genera. Sentendo i propri polmoni possiamo immaginare quanto sia complicato coniugare il meccanismo della deglutizione con quello dell'arespirazione, coniugare, alternandoli, respiro e nutrizione, libertà e amore.

Inoltre, sappiamo quanto il nutrimento, l'allattamento (quando adeguato) sia corredato ad un abbraccio, un contenimento che tiene insieme, coartandoli, i movimenti muscolari del bambino. Sappiamo quanto i movimenti di scarica del bambino siano ingessati dalla sua immaturità neurofisiologica, innanzitutto, oltrech  dalle stesse necessit  dell'apprendimento della coordinazione motoria, dal bisogno ineludibile di ogni madre di fermare/contenere/frenare l'eccitazione motoria del piccolo. Sappiamo anche quanto la tensione trovi nell'apparato muscolare una via eletiva di scarica: volete che non esista una tensione (e poi una pulsione, e poi un desiderio) di muoversi, di correre, di sbracarsi, di scomporsi, di calciare? E questa pulsione muscolare, insieme a quella respiratoria, non   approssimabile a ci  che da adulti chiamiamo libert ? Questa libert  muscolare/respiratoria non   una necessit  (metabolica, fisiologica), primaria e ineludibile, al pari della fame, della sete, della pulizia, del sonno?

## Evacuazione e complessità

Complessità. Con-plexus. Più plessi stimolati o attivati, contemporaneamente.

Andiamo con le sensazioni alla defecazione.

Ci prepariamo. Ci accovacciamo, ci compulsiamo, ci contraiamo, spingiamo. Prima o poi vinciamo la resistenza delle pareti del retto e dello sfintere anale. Le altre funzioni escrettrici sono sospese, bloccate. Espelliamo un primo quantum di feci. Spesso ci rimane una sensazione di incompletezza, un residuo di tensione ancora persistente. Aspettiamo. Riprendiamo più blandamente a spingere. Alla fine evacuiamo ciò che c'era rimasto. Allora sentiamo una sensazione di rilassamento, accompagnata quasi sempre dall'emissione di urina, come se finalmente si possa tornar a invertire due o più funzioni escrettrici, due plessi, con-plexus. Il processo evacuativo termina nella complessità, e termina passando per il gioco-test cenestesico (tutto interno, con oggetti corporei interni) della perdita, della castrazione.

## Elementi sensoriali nella scelta dell'oggetto

Ho conosciuto (biblicamente) e amato diverse donne.

All'inizio, quand'ero giovanetto, le scelte erano piuttosto ampie, casuali, eterogenee, dettate direi dal bisogno della scarica attraverso l'accoppiamento.

Facevo due sogni ricorrenti.

Il primo. Rivedo - dopo una lunga separazione - la mia prima fidanzata (il mio primo vero amore); lei mi dice che mi ama, ancora, che il tempo non è passato, che tutto è come prima. Un sogno di fusione, evidentemente. Avevo l'acne. Solo a lasciarmi la mano, la pelle mi si strappava. Avevo bisogno di un involucro di pelle *doppio*.

Il secondo. Cerco di arrampicarmi sulla parete, liscia e marmorea, di un palazzo ampio, stile littorio (anni '30), e di entrare in esso attraverso le sue finestra più alte. Non ci riesco. Scivolo. Cado per terra. Mi volto a guardare e, a quel punto, mi avvedo di due animali (due conigli) che copulano freneticamente, distesi sull'asfalto. Penso al mio sogno. Anzi, non penso, fantastico sulle suggestioni che risalgono alla mente. Il palazzo è ampio, mia madre è corpulenta, una dalla pelle latteia come il marmo. Inoltre, anche lei è nata negli anni '30. Il bisogno allora potrebbe essere quello di entrare nella sua mente, attraversi i fori più alti, gli occhi. Non ci riesco. Ne rimango espulso. Sono arrabbiato, irrequieto, teso; non sono stato accolto quando ne avevo bisogno (narcisisticamente). Avverto tensione muscolare e genitale, una sensazione di eccitazione genitale diversa dal desiderio sessuale, simile piuttosto a quella che avvertiamo nei genitali quando tratteniamo nel retto una massa fecale acida. Allora prendo a prestito il primo oggetto che mi capita a tiro e mi "scarico", mi detendo.

Dunque, le mie spinte principali erano pre-edipiche, pre-genitali: avevo bisogno di riconoscimento, di essere accudito, contenuto, stimolato e calmato.

Eppure, nonostante l'omogeneità di tali bisogni e l'indirizzo del transfert (per definizione ripetitivo, nella sua spinta a ritrovare oggetti simili a quelli primari) le mie fidanzate erano molto diverse le une dalle altre! Non

avvertivo chiaramente quali fossero le caratteristiche che una donna dovesse avere perché io mi ci legassi profondamente. Poi l'oralità (il desiderio di con-prendere con le labbra, la lingua, gli occhi, le dita) ha preso il sopravvento rispetto ad altri tipi di esplorazioni più intellettuali.

Corpo dopo corpo, labbra dopo labbra, baci su baci e giochi di dita o di labbra, bevute dopo bevute, sapore dopo sapore, a poco a poco ho sentito che l'elemento per me (per il soggetto) fondamentale nella scelta del partner "giusto" era il sapore, il gusto della pelle, il sapore/odore/gusto del nettare della vulva, soprattutto.

Certo, il partner "giusto", quello migliore per me in quel momento, è quello che mi permette di complementare l'equilibrio migliore possibile (soggettivamente) tra contenimento e libertà, tra castrazione e creatività, tra aggressività agita e subita, insomma: tra capacità mentali mie e sue. Certo, non lo contesto. Solo che questo tipo di riflessioni, di rappresentazioni, non hanno presa su di me; sono certamente prossime alla esattezza ma a me risultano astratte, intellettualistiche, deduttive. Per conto mio, più propriamente, direi che l'equilibrio di cui sopra è ben "presentato" attraverso la sensazione soggettiva del gusto, del sapore, dell'odore degli umori della pelle e dei genitali. Se il suo sudore *per me* è acido (quindi non acido in assoluto, ma rispetto alla mia soglia percettiva dell'acidità), colei non sarà per me il partner giusto, sarà solo un oggetto momentaneamente investito o funzionale alla scarica o al soddisfacimento di bisogni pre-edipici. Se invece il suo sudore *per me* è dolce, colei sarà per me il partner giusto, e io mi ci leggerò profondamente. Soprattutto, se il suo sapore (del sudore, della pelle, della vulva) rimane per me buono (dolce) anche dopo averla penetrata (contaminata col mio liquido/ seme), anziché cambiare e diventare meno gradevole, più *cattivo*), allora lei è proprio il mio partner giusto.

Il sapore (acido o meno, amaro o meno) del sudore della pelle e soprattutto il sapore/odore dei liquidi genitali, dice (*non in assoluto*, ma rispetto alle *mie* caratteristiche di personalità, alle *mie* angosce, alle *mie* difese) se quel partner è e sarà buono-per-me, se mi permetterà di giocare, di restare vivo nel desiderio, di non spegnermi, di non deflettermi o perdermi.

P.S. Una persona *per me* buona (per me come soggetto) è anche quella che *esprime* una data proporzione tra quantità di sudore e quantità di liquidi genitali prodotti sulla spinta del desiderio: una donna *per me* buona è una che suda poco e si “bagna” molto e rapidamente; una “cattiva” è una che suda molto e si “bagna” poco.

Forse questo vissuto rimanda ad un’esperienza originaria, memorizzata, fatta da neonato, con una madre che non si bagna abbastanza di latte perché non mi desidera, ma che è invece tesa quando mi contatta (sudore più o meno acido).

*Enzo Lamartora*

# (tutto il corpo che resta)

## **I** l corpo negli occhi

Chiudo le palpebre. E ti trovo. Agile, e bianca, che ti accosti. E mi prendi. Sinuosa e sottile. Il tuo corpo e il mio, avvolti. Senza mondo. Soli, dentro uno specchio. Senza gli altri. Oltre la timidezza. Senza storia. Ho catturato, di te, tutto ciò che il mio corpo poteva: il tuo corpo. Senza domani. Sei l'ultima immagine, negli occhi moribondi. È vero: non sto morendo, ma non mi era mai capitato di vivere, nel corpo di una donna, ciò che vivo con te. E questo, per un uomo che ha vissuto, è iniziare a morire. Proprio là, dove è nato.

Nel corpo di un' altra.

## **La deriva del corpo**

Un guerrigliero. Da uno dei fronti, di ciò che resta del mondo. Un fronte senza fronzoli, neanche truccato, come le capitali europee, dalle vestigia della storia. Scrivo, sul *moleskine* di pelle rossa, chiuso con il cuoio, che porto nella sahariana. Naufrago, in mezzo a naufraghi. Mi manca la lingua, che renda il vissuto. Mi rimane il corpo. Questo corpo. Il mio corpo, che urta corpi. Che galleggiano. Che orbitano. Corpi vivi, corpi morti. Corpi, che amo. Corpi, che perdo. Senso della fine, morte dell'uomo, cultura terminale. Verso un compiuto naufragio: esistenza vissuta, da questo corpo, alla deriva del non-più-mondo. Nuda sfida al nulla. Sentendo solo il corpo. Corpo-tra-i-corpi. Il taglio, del coltello. L'esplosione, dello sparo. La morte, dell'amore. La pioggia, d'estate. L'abbraccio, dello straniero. La luce, della follia. La disperazione, della scrittura. La speranza, dell'incontro. La fusione, degli amanti. L'esistenza è corpo. La parola, corporea, può dire, alludere, svelare questo-uomo-qua, corpo, oltre e dopo l'uomo.

Oltre l'uomo, adesso, è il destino di ognuno. Tutti oltreuomini, nell'umanità postumana. Se il rischio della libertà è soccombere, disperdersi, perire, la certezza delle zattere ideologiche, dei residui religiosi, delle regole insulse è rinunciare a vivere. La vita è solo sfida. Non può esserci più pace.

Corpo-a-corpo col nulla.

## **Il corpo dei corpi**

I miei piedi nudi, tinti di torba. Poi, guardo i piedi degli altri, nudi. I piedi, di chi non è qui. I piedi, di quelli qui accanto. I piedi, di quelli lontani. Gli occhi alle forme, di tutti questi piedi. Tutte diverse. I piedi, più diversi dei volti. Le dita, brevi o lunghe. I dorsi, inarcati. Perché abbiamo così pudore, dei nostri piedi nudi? Perché non abbiamo pudore, dei nostri volti? Sono sporchi, i piedi, dai dorsi bianchi. E mi sporco, carezzandoli. Di grani di sabbia nera, di terra, di detriti sminuzzati. Mi tocco la faccia, sporco e felice, della stessa terra. Getto pugni di sabbia nera e ciuffi di aghi sul tuo corpo, disteso, con solo addosso uno slip. Ti ricopro di sporcizia. Finché sei nero. Ora sei sporco, fuori, come dentro, tutto fatto di Minias. Ti chiedo di girarti. Così ti sporchi totalmente. Anche di dorso. Nella tua pelle i detriti hanno segni. Profondi. Ogni rametto ideogramma. Chiamo tuo padre, bambino. Tuo padre ti lava, con una bottiglia d'acqua, versandoti il liquido addosso, a poco a poco, con cura, tergendoti. Noi, tutti, tratteniamo il respiro. Nessun piede trema, o si muove. Tu sei qui, inerme, appannato dal Minias. Mi ripugni, e ti invidio. Mi avvicino a te, provo rabbia: ti cerco il volto. Colpisco. Schiaffo fermo. Il rumore fa eco, nella pineta profonda. Il palmo della mano e la guancia si danno tutto quello che possono. Tuo padre ti abbraccia, si sporca di sudore, di acqua e di sabbia. Poi ci abbraccia. Le lacrime gocciano i piedi, si mescono a sabbia, rigagnoli bianchi. Ti ha asciugato, tuo padre, con un panno bianco. Ti ha abbracciato, come tu fossi il figlio. Si è sporcato di te, come appena partorito. E perduto. Facciamo

silenzio, toccati dal mistero, di questo atto puro. Coi piedi bianchi, immobili, di sabbia nera. Non attribuisco più, adesso, i piedi ai volti. È un millepiedi, il nostro unico corpo. La cui testa è canuta, di padre. Che in mezzo a noi si pente, ci benedice. La vita è questa. Di bambini scalzi, contenti, vivi. Liberi, contro la vita. Di alberi, impossibilitati a toccarsi, che cercano luce. La sabbia è fresca. Gli aghi non bucano. I pini obliquano la rada del bosco. Siamo cerchio, di alberi e uomini. Gli alberi, soli, non ce la fanno. Noi neppure. Insieme e distanti. Tanti, e isolati. Corpi e tronchi. Esfoliano corteccia, cambiano pelle. Luigi sta steso, a torso nudo. Il vento gli sfilta le costole. Il vento, la voce, il volto: di amici scomparsi. Di amori, lontani. La carezza, dei corpi assenti, corpo-di-corpi. Le parti di noi, andate. Le chiome e i rami proteggono il sole. Alle nostre spalle i resti, fumidi, dove ha cotto la carne. Tuo padre mi abbraccia, fortissimo. Mi grazia. Lo abbraccio. Come neanche a mio padre. Perché? Sabrina piange, davanti due anfibì, lasciati lì da qualcuno. “Di chi sono queste scarpe”? Di chi non c’è più. Di piedi, sparsi lontano. Dell’amico di Luigi, morto un giorno suicida, di AIDS. È per lui che Luigi combatte. Ognuno raccoglie una scaglia, di pelle di pino. Ci stiamo facendo corpo, di-corpi, noi e gli alberi.

Ci manca solo la scorza, per vivere insieme.

## **Il corpo della vita**

Questi anni, passati senza accorgermene. Sono tornato nel mondo, un giorno, da dov’ero fuggito, schifato, con il nome di un altro. Ho dissotterrato le armi, per combattere qui, non altrove, la mia ultima guerra. E ho combattuto. Come in un sogno, il tempo è andato. Ero giovane, allora. Mi ritrovo barba bianca, e vite a carico, io. Che volevo disfare la mia. Incapace di procreare, di fare felici le donne incontrate. Ho dedicato la vita a riparare vite, di altri. Generate altrove. A disintossicare corpi, attraversati, dai liquami del mondo. Dove ho sbagliato? Ho preso, fin da bambino, tutto sul serio. Tanto che il

mondo mi è sembrato una parodia, di ciò che doveva essere il mondo. Non sono riuscito più, ad adattarmi. Sto coi disadattati, perché sono, io stesso, disadattato. Ultimo samurai, nella cultura dei consumi, della corruzione e dei mondiali di calcio (che si saranno mai detti Zidane e Materazzi?). Mi mimetizzo, ogni mattina, tra gli esclusi. Mi vesto, come mi pare. Posso fallire, dove tutti hanno fallito. Se essi sono i cocci del mondo, mi diverto a tenere questi cocci. A ripararli. E a rimetterli in giro, a dispetto del mondo. E mi vogliono bene, mi accettano, i cocci del mondo. Perché anch'io, col mio povero corpo, di cicatrici e carezze, sono un coccio del mondo. Ma chi si sente integrato, chi bronza il corpo alle lampade, chi alleva bambini per bene, chi va in vacanza, chi si sente arrivato, chi vive via dal dolore, come i miei fratelli, i miei amici, è veramente adattato? E a che cosa? È integrato? E a che cosa? È possibile che ci sia ancora, da qualche parte, qualcosa di integro? Qualcuno, un corpo, veramente normale?

## **Il corpo del nulla**

Se l'uomo è fuori corso, perché il mondo non ha più senso, l'esperienza dei folli e dei tossici, corpi tragici, nella nientificazione del mondo, è pura sopravvivenza al nulla. Per questo vivo, con loro. Come loro, senza futuro. Come loro, senza passato. Mangio, con loro. Mi abbraccio, con loro. Per enuclearmi dal cadavere, del mondo. Disciolgo il corpo, là dove esso è nato: nel corpo di un altro. Questo ritorno non è mero rientro. Il mondo intorno si è catastroficamente trasformato, ultimando il suo catabolismo. Non è più, quello attuale, il "mondo" dell'uomo. È mondo, che si declina nel nulla. Lo scenario globale è l'ipermercato telematico, dove idee, forme, conoscenza ed esistenza sono estinte, soffocate dall'immondizia, dell'audiens massmediatico. Il corpo nostro vissuto è l'ultimo mondo, da abitare, da curare, da amare.

Il tuo corpo è l'ultimo mondo, dentro cui posso prendere corpo.

## Il corpo muto

Questo uomo, che ha paura della lucidità. Questo uomo, che ha paura dell'amore. Questo uomo, che ha paura di piangere; questo uomo, che ha paura di dire: "Io". Questo uomo, che ha paura di dire: "Tu". Questo uomo, che ha paura di vivere, come un corpo qualunque del mondo: sono io.

## La follia del corpo

Il folle ha vissuto, da solo, l'esperienza della fine del mondo, fino al delirio. Con i folli sono rimasto, ad ogni incontro, affascinato da come rischiarano l'eclissi, brillando mine. Le loro vite: isolate, le une dalle altre; e queste mine sono, per l'appunto, i vissuti corporei: allucinazioni e deliri. Vissuti, carichi e densi, che si danno, al di là di senso e non-senso; al di là della cifratura numerica, o verbale; analogica, o digitale; psicoanalitica, o neurobiologica. Il loro vissuto è forma. La loro forma è corpo: oltre la difference tra idea e immagine; rappresentazione, e intuizione; concetto, e sensazione. La follia è corpo.

## Di corpo in corpo

*L'Erlebnis*, come ho esperito con i folli e con i tossici, la cosa-in-sé, il noumeno, di kantiana memoria: è corporeo, salvagente, in cui galleggia il naufrago. *L'Erlebnis* corporeo è il farsi afferrabile del noumeno. *L'Erlebnis* corporeo è l'ultimo fondamento, infondato, *Dinge an sich*. Di *Erlebnis* in *Erlebnis* si delinea una via, tratteggiata, costellata di relitti, che consente, di corpo in corpo, l'esperienza del naufrago. Fino a riva, ammesso sia, da qualche parte, una riva. Può darsi che questa è un'idea delirante, mutuata dai bacini psicotici, che ora smercio, indebitamente, su un altro mercato. Può darsi. Ma è

un'idea, una forma vissuta, quella stessa, aggrappato a cui, col mio corpo, attraverso il crollo dei miei progetti di mondo, dissoltisi, come tutti i progetti-di-mondo, all'impatto col nulla. Ma non sono solo. Sto tenendo, per mano, altri corpi, in questa deriva. Senza salvezza?

## **Il corpo limite**

Il nostro incontro naufraga, ogni volta che tu esci dal buio. Ogni volta che ci rientri. Quando stai nel tuo altrove, l'incontro è impossibile. Quando stai qui, l'incontro è impossibile. Il tuo modo di esserci non è il mio. Quando sei via, altrove, in viaggio per i tuoi mondi, sento la tua mancanza e la mia rabbia: È allora, che vorrei volare con te, cambiare le gambe di legno, con ali veline di farfalla. Seguirti, continuare a proteggerti. Ma tocco i limiti del mio corpo. Non riesco a perdere la realtà. Posso seguirti, solo fino ad un punto. C'è un non ritorno, per me, che ho paura di varcare, da dove solo tu, di tanto in tanto, puoi tornare. Così avverto, all'improvviso, il peso della mia umanità. Il corpo, un armadio, che mi impedisce di smaterializzarmi. È allora che avverto la pochezza, il mio limite inestensibile. Ho paura di impazzire. Invece tu, di fronte a me, sei liquida, aerea. Sento la tua gioia, quando ti stacchi: "Quest'altro viaggio è l'ultimo, e, se non lo fosse, forse, poi, potrai venire anche tu". Accasciato sulla riva di quest'ultimo fiume, che non sono riuscito ad attraversare, non ho più mezzi per tentare un altro guado. Caronte non mi traghetta, perchè non sono anima, pur essendo dannato. Ho ancora, con me, il fardello del corpo, l'impronta, della mia realtà. Posso solo sentirti, oltre il confine, immaginarti. Mai stare, con te, sull'altra riva del fiume. Mi sento tradito, dal tuo abbandono. E mi sento come se ti tradissi, rimanendo, alla fine, ancorato al mio corpo. Sono troppo incarnato, per volare. Tu troppo eterea, per incarnarti. Eppure, ci siamo amati.

## Oltre il corpo

Oltreumano è lo *Ueberschensch* di Nietzsche. Essere, alla fine dell'uomo. Questa raccolta di flusso vissuto, eiaculazione, fiotto mestruale, non è un diario. Ho dato, intersecando parole, uno spaccato corporeo di ciò che una mente post-moderna sente. Immagini, e atti di vita. Poche cose ingabbiati, come la scrittura, danno corpo a ciò che è fluido, informe. Il passaggio dall'emozione alla parola è delicato, tradito. Questo riaccostamento, oltre l'inverosimile, del vissuto allo scritto, attraverso il corpo, è rivoluzionario, azzera verità e riaggancia la sorgente del vissuto. Quando scrivo accendo, e spengo il mio corpo. Quando ho finito, lo spengo. Quando ho voglia, lo riaccendo. Questi atti danno un senso carnale, alla scrittura. La labilità, di una traccia. Le danno, ancora di più, magia e dissolvenza. A temporalizzazione invertita. Tutti i brani, in sequenza invertita. I primi, in realtà, sono gli ultimi. Ogni volta che ho acceso il computer, ho scritto. Ricominciando dall'inizio. Ho trovato giusto così. L'ultima scrittura sussume le precedenti. Come l'ultimo *Erlebnis*. È giusto che chi legga si trovi di fronte, subito, all'ultima iscrizione vissuta. È giusto che legga le cose, dalla prospettiva finale, andando indietro, anziché avanti. L'ordine non ha importanza. Ogni unità di vissuto, e ogni brano è unità di vissuto, ha tutto in sé, completa, estensibile, irriducibile. È corpo, compiuto. La sua durata, i raggi che sprigiona, le allusioni, le metafore, le sensazioni: tutto questo va addosso al vissuto di chi legge, a zigzag, rinunciando alla trama e alla struttura delle cose. Perché noi siamo le cose, che non comprendiamo.

## I corpi del corpo

Un'altra ipotesi, che questa scrittura verifica, è l'eterogeneità costitutiva dell'uomo. Cadute le false immagini, emerge la pluralità. L'ultima identità è plurale: dobbiamo, alla fine, accettare che le facce di

questo corpo, che noi stessi siamo, sono plurime, e irregolari. Trasformare i codici, i regolamenti, le scuole. Accettare la poliedricità formativa, che deriva da questo essere plurimi. La speranza di ridurre ad unum svapora, così, per sempre. Pluriguità: categoria della presenza, e dell'esserci-umano-nel-nulla. Tutti i paradigmi sono obsoleti, di fronte al fiotto di vita corporea, eterogeneo e contraddittorio. Ecco la propria schizofrenia, costitutiva. Verità di fatti, di vissuti, corporeità. Queste parti non sono membra di un corpo: sono corpi. Ogni corpo, fatto di corpi. Tutti corpi, di un corpo.

## **Il corpo mancato**

Vorrei poter solo amare. E scrivere, tutta la vita che resta. Stanco, di combattere. Non vorrei fare più nulla, di diverso, che amare e scrivere. Amare un corpo, con il mio corpo. Il corpo di un'altra. Scrivere con il corpo, attraverso il tuo corpo. I soldatini di piombo stanno, schierati, come tutto fosse uguale a prima. Ma tutto è crollato. Tutto è nulla. A volte cerco qualcosa, più immediato della scrittura, per gridare. La scrittura tradisce il vissuto. Le parole mancano. Qui la gente si sposa, come ci si sposa; convive, come si convive; lavora, come si lavora; fa figli, come si fanno figli; sta sola, come si sta soli; sta insieme, come si sta insieme; lavora, come si lavora; si suicida, come ci si suicida. L'ultimo scampolo è il "sì", nei sistemi di regole che ne derivano. Regole, senza fondamento; stereotipi, senza rito e mito; forme, prive di contenuti. Vagoni. Di treni piombati. Così imbarcati, si naufraga. O si accetta il naufragio, per una lunga, appassionata deriva, o si supporta la barchetta con assi e toppe, per cercare di arrivare dall'altra parte, indenni. Ed invissuti. Ma non c'è un'altra parte. Io, naufrago, tra persone steccate, che detengono formule, schemi categorici. Che transitano, con le loro quattrossa, sulla scena del mondo, senza mai incarnarsi. Così ho deciso di vivere, rinunciando ad un'idea di me stesso: l'ho inseguita

per anni. Ho accettato il doppio naufragio, esterno e interno: dello spazio abitato, e dello spazio vissuto. Non c'è limite: la deriva è infinita. Ricircolare per gli stessi luoghi e trovarli, infinitamente, diversi. La deriva è eterna. Qui, nel mondo-della-vita. L'eternità abita qui, nella vita, impossibilità a possedersi. Trovarsi. L'eternità: il fondo di ogni istante. Per chi ha il coraggio del fondo. Deconnettersi, disassemblarsi, destruttrarsi: arrivare solo a pezzi, parti, propaggini, elementi di sé, in fondo all'istante.

E lasciarli, corpi del corpo, all'eternità.

### **Il corpo vissuto (*Leib*)**

I colori della carne, i vestiti, leggeri, sullo sfondo del bosco, tra macchie d'ombra e luci, poggiati ai tronchi di pino, sono tutti diversi, più vividi. Le parole accavallano il vento. Ci sono atmosfere, che non vengono colte. L'uomo, che le coglie, si illumina. Si circonda di un'aura. Gli altri, intorno, se ne accorgono. Si avvicinano, si approssimano, rubano una scintilla, da qualche parte. Il carisma di un uomo è quando gli altri lo vedono: immerso nella sua atmosfera, che li riguarda tutti. Gli esseri umani sono immersi in atmosfere, che non si accorgono di vivere. Che non colgono. Anestetizzati nel mondo, con larghe parti di sé, fatte di carne. Morta. Hanno dolore, quando cozzano o urtano, per caso o per intenzione, con altre parti. Più vive. Si erano scordati, di averle. Ho visto, in ognuno, ogni volta, malinconia profonda, e ilarità maniacale; frammentazione, e illusione; ombra, e nebbia; polvere, e silenzio. Questo mi rimane, del mio numero. Non mi resta che trasmetterlo, a chi verrà. A chi, ancora, debbo incontrare.

### **Il corpo-cosa (*Koerper*)**

“Questo mio strano ghigno, che ho sulla faccia, come fosse stampato, non mi ero neanche accorto, di averlo. Da cosa è fatto questo

ghigno? Che a destra e a sinistra continua le labbra, all'ingiù, ai lati del mento? E, poi, questi occhi tagliati, che nascondo feritoie sottili, da cui la paura scruta il mondo, come una sentinella il nemico. Questo mio naso che fiuta, più lontano possibile, l'odore degli uomini. Mi chiamano azteco, perché ho sempre questa faccia, immobile, scolpita nel legno, divinità millenaria, e scomparsa. Volto di pietra, sull'isola di Pasqua. Le facce dei musei, perplesse: cosa provano? Sono contente, o arrabbiate? Addormentate, o stanno morendo? Chi stanno aspettando? Sono calme, o hanno paura? Il cuore, però, batte forte; le mani sudano, la voce trema. Sento le mani, sulle spalle, dei miei compagni di strada, dietro di me, e sento il corpo, davanti a me, un corpo grande, immenso, di mille occhi che guardano, di mille respiri, di mille piedi, di mille mani che, come tentacoli, mi lambiscono. Vorrei alzarmi, fuggire. È come essere nudo, senza vestiti, neanche la pelle. La mia pelle è sempre stata la droga. Una pelle liquida, colorata, adatta ad ogni circostanza. Mi è rimasto appiccicato, in testa, solo questo cappellino con la visiera. Non me lo tolgo mai. Mi fa ombra, perché la luce è troppa, e mi copre lo sguardo, dal resto del mondo. Vittima, di un complotto. Preda, braccata dai cacciatori. Clandestino, senza più patria. Fuggiasco, senza destino. Da un anno, poi, combatto ogni mattina per alzarmi dal letto. La mia vita quotidiana, quando non è fatta di paura, è fatta di noia. Una noia mortale, che tuttavia non mi fa morire. La noia di uno che, quando non è braccato, è un invitato di pietra, un azteco.” (Gianco, 2006)

## **L'agonia del corpo**

Un'esistenza così breve, la mia, da colpo d'occhio. Eppure già terminale. Funamboli, su questa corda instabile, che lo vogliamo o no, lo siamo tutti. Esperienze, personaggi, situazioni, in cerca di definizione e di delimitazione, sempre, provvisoriamente configurabili, sulla la scena dell'assurdo. Uno solo, degli sfondi

possibili. Dove la modernità si fa muta. Mutamenti vertiginosi, e derive etniche; rovesciamenti, e morti; disintegrazioni, e rifondazioni; esplosione comunicativa, e designificazione: il campo di flusso, lo scorrimento della vita, si sono sfrangiati, alla fine, in gorgi e vortici, in rapide e affondi, non cartografabili. Rispetto a questo paesaggio, sconvolgente e magmatico, nel quale anche il nulla, superati angoscia e terrore, esercita da attrattore, qual è la posizione? Il disagio di esistere, in quest'esperienza di naufragio, corpi senza storia, tocca vertici, mai raggiunti prima.

La soluzione: tutta da decifrare.

## **Il corpo psicotico**

Condivisione del tempo psicotico: raccolta delle cicche sullo spiazzale. Il ritmo dell'acatisia; le escare, da bruciature di sigaretta, tra indice e medio. Sigarette, fumate a ripetizione, tirate fino al filtro, come l'ultimo tiro di vita, respiro moribondo. Di caffè acquosi e amari, fatti con la moka, sulla piastra elettrica. Di piatti guardati, e non toccati. Di bocconi, non portati alla bocca. Di bocche, rimaste socchiuse. Di cibo, mangiato nei piatti degli altri. Di gruppi, a piedi nudi, nella sabbia, tra i pini. Di pomeriggi malinconici, e assolati, trascorsi sotto il ponte. Di lupi, che ti sbranano dentro. Di demoni, incendiari e omicidi. Di nemici, dovunque. Di risate, immotivate. Di voci, insopprimibili e salvifiche. Questi uomini e queste donne, che incontro da vent'anni, li vedo splendere, con l'aldilà dentro gli occhi; quando incontro l'infinito, sul loro volto, non più formato alla fisionomia del mondo; la pienezza della grazia o, a volte, la maschera del dolore, incorruttibile, il segno di una persecuzione infernale e non allentabile, di un accerchiamento destinale. Lo stigma, di una colpa inemendabile. Tutta la vita perduta, non più recuperabile. Nonostante tutto, nel cuore stesso del panico, li ho percepiti sereni, di quella serenità di chi non ha più nulla da temere, perchè, in qualche modo, tutto, da sempre, è stato già deciso. Attendiamo solo,

insieme, tempi e i destini. E corpi.  
Corpi nuovi.

## La traccia nel corpo

Ho toccato l'unico punto di attacco della fune, su cui corre questo equilibrista: l'irriducibilità del corpo; cosa prova un funambolo? Un ente, senza identità, senza nessuna possibilità di trovarla. Qui la croce e la delizia. In questo irresolubile dilemma, forse, l'interesse di questo scritto. Il sentore di bluff, in tutto ciò che ho detto. Un buffonata, vestita di tragedia. Una cosa che, nell'immenso circo del mondo, ha una sua dignità esistenziale. Questo solo, forse, ci può ancora salvare. È una tragedia, che si compie ogni volta, ai miei occhi: di fronte ad un uomo che impazzisce, l'esplosione del suo corpo, la sua sospensione in un mondo, senza significati o sinistro. Il lanciarsi nel vuoto di una vita, a cui sono l'ultimo che tenta, inutilmente, di lanciare una fune. Ho fatto in tempo a vomitare le mie emozioni, prima della frontiera, tra esterno e interno, superficiale e profondo, dentro e fuori. Prima che il corpo si virtualizzi, e la psiche si mineralizzi. A sporgermi, tra la follia del corpo e la pasteurizzazione della mente. Al cospetto di paesaggi lunari, che non sono ancora *Defekt*. La povertà dei contenuti, la potatura delle dispercezioni da *designer drug*, in una dimensione meccanica, e autistica, senza gravità. Il Vuoto, il Nessun Luogo di Rilke; il pensiero tragico e negativo del Novecento, da Nietzsche ad Heidegger, a Junger. La gratuità, l'assenza di senso, la *vacatio legis* della *folie chimique* con cui mi confronto, *folie sans folie*, si danno, nella dimensione rarefatta dell'incontro: non più clinica di segni e di sintomi: clinica del silenzio. L'ultimo atto è introdurre la vita, la metamorfosi che è discontinuità, separazione e morte, dentro i non luoghi del nulla. Far circolare le emozioni, positive e negative, dentro circuiti sterrati e raffreddati. Come questo avvenga, forse, non è più codificabile. Non ci possa essere sostanza, che faccia più effetto, sul

cervello umano, di incontrare un uomo. Di un corpo, che urta un altro corpo.

Qui, tra libertà e destino.

## **Il corpo vuoto**

“Conoscete la differenza tra stare bene e stare male? Ci sono dei momenti, nella vita di un tossico, in cui la differenza svanisce, diventa labile, invisibile! Ma tra stare bene e stare male esiste una linea, immaginaria, che si amplifica sempre di più, cresce, fino a divenire uno stato vitale, impossibile da abbandonare. Questa linea immaginaria, la chiamo linea di confine... linea del nulla, linea dell'indifferenza. È uno stato di apatia, che non ti abbandona mai, che ti accompagna, in ogni azione della tua “stramaledetta” vita. Ed ecco che io, tossico, imbavagliato dall'ansia del nulla, che non mi fa provare alcuna emozione che non sia la noia e l'indifferenza, preferisco rituffarmi nei problemi, negli stratagemmi, nei meandri bui della sostanza tossica. La sostanza, unica via di fuga, la via più facile da intraprendere, per evitare quello stato di perenne apatia simile ad un limbo dantesco, che è la linea di confine. Il tossico, ma anche l'essere umano, in generale, preferisce di gran lunga tuffarsi nel dolore e nella sofferenza, per sfuggire all'inevitabile monotonia del nulla. È molto meglio o forse è meno peggio star male, che essere niente! Non esiste un motivo vero per drogarsi, lo fai per gioco, lo fai per sfuggire alla noia quotidiana, lo fai perchè ti piace. Non esistono veri problemi, per iniziare a drogarti, sono tutte cazzate! I veri problemi vengono dopo, quando ti accorgi che non puoi fare a meno della sostanza e che essa diventa l'unico scopo della tua vita! I rituali della sostanza, come prendere le siringhe, apparare i soldi, fottere gli altri, si fissano nella tua mente e ormai, arrivati a questo punto, hai perso la tua libertà.

Ma non tutto è perduto! Ti accorgi che hai bisogno di aiuto, ammetti che la tua vita è arrivata ad un punto di non ritorno, e che la morte è

vicina. Ecco che si apre una porta, uno spiraglio nel buio, un po' di luce: è la speranza e la voglia di abbandonare la linea di confine, la linea del nulla. È la voglia di vivere, di tornare. Ad essere corpo". (Salvo, 2006)

## Il corpo-nel-corpo

Voglio che gridi. Che rendi l'anima a Dio, *joie de vivre*, quando vieni. Perché la tua voce mi penetra, mentre ti penetro. Ho bisogno di sapere che sei viva, carne-a-carne, nella tua *petit mort*. Se tu gridi, io esisto. E, se tu esisti, sono io, dentro te. E sei tu, su di me, nuda. E innocente. Nuda, e libera. Senza passato, e futuro. Tutta per me, qui e adesso. Ti avviti, e io duro il più possibile, per accorciare la distanza. Ti guardo la bocca, nello specchio, fermo il tempo. L'eternità, nella tua gola. La passione, nei tuoi occhi schiusi. Finché mi abbandono. Mi perdo. Ti perdo. E poi lontananza. Tra i nostri corpi: c'è ancora spazio, anche se coincidiamo. Sono mani, che si cercano. E cercano. Mani, che strangolano mani. Che carezzano i sessi. Bocche, che si baciano. E baciano i sessi. E dopo che ti ho dato, grata, mi incidi la schiena, gatta, con unghie la pelle, di quello che vivi. Mentre il corpo ti parla. Vorresti, anche tu, come tutte le donne, vivere sempre. Ma i corpi... che altro siamo, piccola geisha, silenziosa e triste, oltre questi due corpi... distanti, diversi, lontani. Dopo che ci siamo dati, corpo-del-corpo, noi-due, rassegnati e soli, ci alziamo dal letto, disfatto. Sfiniti. La doccia, nella stessa acqua. Mi avvio, segui tu. Inumidiamo i panni, allaghiamo a terra. Lentamente. Delle nostre lacrime. È l'addio di ogni volta. Piangiamo dentro, non visti. E vestiamo i nostri corpi. Guardandoci. Abbiamo dato corpo al desiderio. Mentre la TV sfosfora, inascoltata, la tristezza del mondo. E tutte le volte dolore: partiamo soli, torniamo: soli. Pronti, a riavvelenarci di mancanza, nel corpo proprio, del corpo altrui. Come fame e sete. Tragedia è il fondo, di ogni amore. Illusione, di annientare la distanza, di vivere sempre, di essere-insieme. E poi è un ritrovarsi soli. Soli. Distanti. Perduti.

Fratelli e sorelle, amici e nemici. L'amore si nutre, di mancanza. Di libertà, da ogni catena. Piacere, e tenerezza senza fine. Senza limiti. Nel silenzio, rotto solo dalla gioia. Per questo, non chiedermi mai nulla. Dimmi solo, ogni volta, se "sì". È solo per te.

Tutto il corpo che resta.

*Gilberto Di Petta*



modi  
del  
corpo

**Mario Brelich**

Supplemento ai  
supplementi

**Agata Spinelli**

Les tentatives sont légion  
Puzzle

Cloning  
What body selects

**Luigi de Gregorio**

Passages in time  
In a manner of speaking

  
\*  
(il nuovo)

L E T T E R A T U R A

## (supplemento ai supplementi)\*

**M**i rendevo conto soltanto molto tardi, quando tutto era già irrimediabilmente compiuto, che la sentenza della Corte d'appello di Dresda era stata il risultato d'un complotto freddamente ordito ai miei danni e il preludio al piu orrendo assassinio dell'anima, in confronto al quale quello commesso da Flechsig mi sembra oggi uno scherzo da prete. Avrei dovuto capire sin dall'inizio che in base alla perizia favorevole del dr. Weber stava il suo desiderio, del resto umanamente comprensibile, di pranzare finalmente in santa pace, senza quell'angosciosa tensione con cui, volendo - non volendo, temeva in ogni istante l'improvvisa eruzione dei miei ruggiti. L'idea stessa di allegare al mio ricorso il manoscritto delle *Memorie*, faceva parte della trama diabolica. Infatti, il Tribunale, attraverso il mio scritto aveva fatto una profonda conoscenza del mio carattere e del mio modo di ragionare, e aveva previsto che io non mi sarei mai valso della sospensione dell'interdizione per tornare a mia moglie e dedicarmi a curare i miei beni. Uscito dal Tribunale, grazie alla ferrea logica che distingue la mia malattia di nervi dalle comuni malattie mentali, io ero gia deciso a ritirarmi di nuovo in una casa di cura. Se i signori del Tribunale - così avevo ragionato - mi hanno giudicato sano di mente, evidentemente essi stessi sono pazzi da legare: e se gente così circola liberamente nel mondo dell'ordine basato sull'Ordine del Mondo, e per lo meno salutare che io mi metta al sicuro, al riparo delle loro congiunzioni nervose. Anche se non ammettevo loro un'esistenza reale, ma li consideravo uomini fatti fugacemente, anche contro questi ero piu protetto fra le mura d'una casa di cura. Negli ultimi mesi trascorsi a Sonnenstein questi esseri ambigui non mi avevano dato molto fastidio, e se pur tuttavia erano riapparsi, bastava che io ruggissi o lasciassi penzolare le mie gambe dalla balaustra della finestra,

essi svanivano subito nel nulla. Io stesso potevo constatare i vertiginosi progressi fatti verso la normalità, da segni infallibili. Non mi era capitato più, per esempio, che volendo mangiare arista di maiale, mi portassero fegatini di vitello: quando volevo mangiare arista di maiale, avevo ordinato direttamente fegatini di vitello! Comunque, in una casa di cura io già mi arrangiavo per benino.

Uscito quindi dall'edificio del Tribunale, anziché cercare una carrozza pubblica, mi ero indirizzato con passi decisi verso una carrozza-ambulanza, per niente stupito che mi attendesse. Anche il resto mi sembrava normale, il solito trasporto da un manicomio all'altro, viaggio in treno in compagnia di due infermieri, e questa volta anche la traversata d'una acqua grande; e, giunti in un porto, non mi sorprendevo neppure la vista di tanta gente vestita di burnus e barracani: la prendevo per uno dei soliti scherzi di Flechsig e sapevo che se avessi avuto a portata di mano lo spray della brillantina per i miei mustacchi e se li avessi spruzzati, sarebbero scomparsi di colpo. Questa era la mia ultima trovata contro le apparizioni inconsistenti, metodo incomparabilmente più comodo che far penzolare le gambe dalla finestra.

Ma, all'indomani del mio arrivo nella "Collina dei casi" (così si chiamava la nuova casa di cura in cui mi ero rinchiuso per escludere i pazzi del Mondo dell'Ordine!) smisi subito con questo ottimo metodo, perché m'aveva fatto fare una brutta figura. Infatti, quando venne la prima volta a trovarmi, imbrattai appositamente con una spruzzata di brillantina il primario della casa di cura per verificare se si trattasse d'un uomo fatto fuggacemente, oppure di un'altra entità. Il consigliere segreto Prof. Dott. Gottbehute Robert von Chamisso (Calypso? Calesse? - per lungo tempo non sono riuscito ad appurare come si chiamasse veramente!) però non si dileguò, non scappò a gambe levate, bensì, senza batter ciglio, tirò fuori dalla tasca interna del camice un block-notes, ci fece qualche annotazione, poi, con un sorriso impenetrabile, mi comunicò che lui più che un medico era un cronista celestiale e

che mi avrebbe reso immortale con le sue memorie da scrivere sulle mie memorie. Per farmi assaggiare questa specie di immortalità mi fissò un appuntamento per l'anno 1964 a Londra, in un pub di Charing Cross. In quel momento io capii che mi trovavo di fronte a un'anima esaminata della peggior risma, in confronto alla quale quella del Prof. Paul Theodor Flechsig sembrava una tiepida doccia tonificante. Flechsig, quasi costretto da una secolare tradizione familiare, eseguì su di me un semplice assassinio dell'anima. Robert Gottlos von Calypso (Chamisso? Colosso?) invece, con una improvvisazione premeditata, o premeditazione improvvisata, uccise il cadavere della mia anima, sostituendosi a Dio o, per l'attrazione dei raggi divini, costringendo Dio stesso, esperto raffinato di cadaveri, a farmi fuori definitivamente.

Dopo questo terrificante primo incontro col mio diabolico psichiatra (infatti, la puzza della brillantina dello spray si trasmutava ben presto in una puzza di zolfo) io ricaddi in una delle mie più crudeli crisi di nervi. Le voci interne, che da tempo mi avevano lasciato in pace, adesso ritornavano con insistenza e, potrei dire, anche con alquanto mio sollievo, perché mi aiutavano a orientarmi fra le visioni e la realtà. Io, come ne fanno testimonianza questi supplementi ai supplementi delle mie *Memorie*, sono assolutamente convinto (pur tuttavia lasciando un certo margine al dubbio, che in casi del genere è sempre giustificato) che si trattava sempre di rappresentazioni reali. Io, infatti, quelle persone che quasi continuamente infestavano la mia camera, le avevo identificate prima vista, senza averle viste mai fino ad allora. Esse cercavano di convincermi che erano infermieri addetti alla mia persona, ma io non solo le avevo riconosciute come vecchie conoscenze, bensì, grazie alle voci, sapevo tutto sul loro conto. Uno dei due che mi avevano accompagnato con l'ambulanza si chiamava Jussuf, di cognome forse Bach, perché fu a tempo perso compositore di musica, autore dell'arte della fuga. Quando entro da solo nella mia camera, anziché prodigarmi le

debite cure, si mise al pianoforte e si divertì col suonare le mie composizioni in nuovi arrangiamenti, non trascurando mai di farmi capire che senza i suoi ritocchi le mie opere erano ben misere cose. Tutte le volte, suonando, spezzò alcune corde e dopo aver reso K.O. il mio pianoforte, saltò sulla mia testa, la calpestò, la pestò, affermando che questa sarebbe stata la migliore cura per la mia pazzia. L'altro infermiere, di cui mi sfugge il nome, forse imparentato lontanamente con la mia famiglia, perché conte di Tuscia, fu uno spirito bizzarro e raffinatamente sadico. Bravo tennista, ma più noto come regista cinematografico di film pornografici (ancorché lui avesse fermamente negate questi fatti), egli mi faceva arrabbiare metodicamente scandalizzandosi ogni qual volta io avevo riprodotto i termini scatologici usati dalle voci, o alluso alle mie condizioni sessuali. Per farmi le punture si presentava puntualmente Mayflower, un'eterea fanciulla dal viso angelico, della quale, con gli avanzi della mia passata virilità o con la componente lesbica della mia nascente femminilità, mi sarei certamente innamorato, se i miei ardori non fossero raggelati dal fatto che a lei di tutta la mia complessa persona interessavano esclusivamente i glutei. Il capo di tutti quanti e che sembrava esercitare un effetto frenatorio anche sulla fantasia straripante dello stesso Prof. von Collasso (Calypso? Samba?), fu il Rag. Glaube, un uomo di talenti poliedrici, che, mettendo a repentaglio la salvezza della sua anima, non esitò a far cointeressare le più grandi industrie del mondo ai folli esperimenti del sopradetto Colosso. Fu un uomo di mezza età, dall'aria e dalle maniere signorili che, nonostante il suo aspetto dolce e innocuo, mi teneva in eterna angoscia. Egli, infatti, facendo finta di prestarmi fede, non tralasciò un'occasione di mettermi sotto torchio per cavarmi fuori informazioni precise sui reami anteriori e posteriori di Dio che io, naturalmente, non potevo fornirgli. Lui, con tutta la sua buona educazione e innata gentilezza, non riusciva a nascondere a lungo la delusione e, per quanto avesse fatto sforzi enormi, lasciò capire che non mi considerava più un pazzo distinto, bensì uno

comune.

Purtroppo le voci erano quasi sempre confuse, disturbate, credo, dai raggi prepotentemente attratti dai nervi del consigliere segreto von Calypso (Samba? Bossanova?). Queste voci turbinose e sovrapposte che rendevano impossibile l'intercettazione precisa di qualsiasi comunicazione, talvolta mi giocavano brutti tiri. Per esempio esse (le voci) parlando del diabolico primario, una volta lo indicavano col vezzeggiativo Roby, altre volte con quello di Bob, ma con la maggior frequenza come Bobby. A me, veramente, mi parve sin dall'inizio che il Prof. von Colosseo (Colosso? Calasso??) non fosse un tipo da meritare vezzeggiativi. E un giorno i miei sospetti ebbero una conferma con la scoperta d'una sorprendente verità. Un bel pomeriggio, mentre mi stava applicando un clistere, esposi con grande semplicità il mio problema a Mayflower che, con altrettanta semplicità mi spiegò che le voci non si riferivano al primario, ma Bobby era una persona a se stante. E l'eterea fanciulla mi richiamò l'attenzione su un ritratto oleografico appeso alla parete. In quel momento io mi ricordai di colpo che tutti i corridoi, tutte le stanze, la sala da pranzo, il soggiorno e persino i gabinetti erano pieni zeppi di uguali ritratti, anzi, nella cappella, in cui ogni domenica ci fanno assistere alla Santa Messa, sull'altare figurava l'immagine dello stesso personaggio che io credevo fosse una orribile rappresentazione di Ariman. "Ma chi è Bobby?", domandai ingenuamente. Mayflower mi fulminò con uno sguardo indignato dei suoi celestiali occhi ammaliatori: "Tutto è Bobby! Non ha capito finora?". "Ma allora Dio? - esclamai a mia volta indignato. - Ormuzd e Ariman? Il Prof. Flechsig? Von W.? Il consigliere segreto Prof. Robert Donnerwetter von Kataclisma? Il Ragioniere Glaube? Lei stessa, *Fraulein* Mayflower?". "Tutto è Bobby", rispose lei candidamente, con una leggera sfumatura di commiserazione nella voce. - "Tutti siamo Bobby, anche lei, *Herr Senatspräsident!*".

Da questa rivelazione inaspettata rimasi schiacciato. I medici e gli

infermieri parlavano, alla mia presenza e senza alcun ritegno, di una grave ricaduta e mi davano per spacciato. Invece la mia mente fu fecondata dalla terribile comunicazione a tal punto che capii di dover rivedere, smontare e ricostruite tutte le mie teorie. E pian piano tutto mi si schiarì. In questo processo di chiarificazione mi erano di valido aiuto alcuni fenomeni cosmici come l'apparizione d'un piccolo sole che inghiottì il sole normale e diventò ancora più piccolo, la visione d'una elegante signora dal cappello nero che, quasi per gemmazione, si suddivise in due, infine certi pesci rossi volanti che, saltellando fra i rami degli alberi, gridavano certe oscenità. Tutto ciò era realtà indiscutibile, quasi palpabile, i piccoli imbrogli fallirono miseramente. Quando ordinai spezzatino di vitello nella speranza di poter mangiare arista di maiale, la cameriera mi portò spezzatino di vitello. Anche le voci interne, filtrate attraverso le orecchie dello spirito, divennero esplicite e univoche. Così seppi che Bobby da tempo aveva detronizzato Ariman e Ormuzd, occupato il reame anteriore e quello posteriore, e catturato Dio medesimo che, in *articulo mortis*, lasciò perdere i cadaveri e si aggrappò disperatamente all'unico essere veramente vivo, sano e normale di questo mondo: a me! Era quindi mio compito liberare Dio e salvare l'umanità dalla tirannide di Bobby! Mi fu comunicato anche il modo relativamente semplice: evirato, come ero, dovevo partorire l'uomo nuovo antiasburgico, antiaustroungarico, antisemita, antiletterato in generale, antiistriano in particolare (le voci m'indicavano vagamente anche l'anima esaminata del tutto sconosciuta d'un numano, certo Ich, Vich, Bevich, - Vinbevich? -, pericolo sorgente da strozzare). Ma le voci mi rendevano edotto anche sul fatto che il modo apparentemente tanto semplice sarebbe stato irto di difficoltà quasi insormontabili.

Credo che fosse Dio stesso a svelarmi la sconcertante verità che Bobby e la sua masnada ancora non erano nati su questa terra, dunque non erano miei contemporanei, nonostante che io fossi da loro asservito e Lui (Dio) fosse da loro tenuto in prigionia. Mi fu

spiegato, credo da Dio stesso, che, seppure appartenessero a generazioni ancora a venire, pur tuttavia esistevano già grazie a un perfido gioco del tempo e dello spazio. Secondo le voci questo gioco si chiamava determinante pluridimensionale di cui non posso dare idea, siccome nemmeno posso farmene una: esso era inafferrabile anche per la stessa mente di Dio. Nonostante ciò mi sembrava di capire che Bobby e la sua masnada vivessero, da secoli o da sempre, su un altro pianeta situato certamente in un'altra galassia, comunque nella costellazione Adelphi (Adelfi? Adelphoi? Filadel-fia?), da loro appositamente fondata in un reame anticipato di Dio. E questa doveva essere la verità, perché solo con il fatto che essi non erano ancora cadaveri, riesco a spiegarmi che Dio era impotente contro di loro e si era ridotto a nutrirsi della putrefazione intermittente del mio basso ventre.

Nonostante le esplicite comunicazioni delle voci e di Dio stesso, la maggior parte dei miei problemi era rimasta senza risposta. Io sapevo invece intuitivamente (e ora confermo coscientemente la validità di questa intuizione) che la soluzione di tutti i misteri era nascosta sul piano superiore della clinica, detto "la Biblioteca", al quale l'ingresso era vietato ai comuni mortali, e non senza ragione, perché lì vigeva la legge della determinante pluridimensionale. In perfetta concordanza con il linguaggio segreto di Dio, "entrare" in Biblioteca equivaleva "uscire" in Biblioteca, e chi ci entrava vivo, ne usciva immortale e doveva impegnarsi a rimanere degno di questo suo nuovo "status", un peso fastidioso per una persona viva. Io, comunque, per il quale l'immortalità era abbondantemente garantita dai raggi divini, da Freud, da Jung e, recentemente, da un certo Roberto Calasso (questo nome mi rievoca un altro simile, ma non so quale), io vi salii una notte, furtivamente, per ben diverso motivo: per rintracciare Bobby e per rendermi esattamente conto del modo di esistere di lui e dei suoi! Escluso sin dalla mal riuscita avventura con lo spray che il Prof. Galassia (Galateo? Galeotto?, al quale, per dispetto, frequentemente rifiutavo il prefisso nobiliare "von"), gli

altri medici e gli infermieri fossero “fatti fugacemente”, ero ben lontano dall’ammettere la realtà della loro esistenza. In base a un semplice ragionamento: infatti, anche se la loro esistenza era anticipata per determinante pluridimensionale, essi non avrebbero potuto entrare con me in congiunzione nervosa, non essendo neanche anime esaminate, e tanto meno morti, dato che non erano ancora nati. Manco a dire che anche questa mia impresa fallì. Già stavo per entrare nel corridoio, ma il gigantesco Jussuf mi sorprese, mi acciuffò, mi prese a schiaffi e mi sbattè in una cella di rigore. Ma una parte della verità, quella più inattesa e più orribile, venne a galla lo stesso. Una volta, fingendo di dormire, spiai, alla loro insaputa, una conversazione dello stesso Jussuf e del conte di Tuscia, dalla quale risultò senza ombra di dubbio che Bobby - per me non ancora nato - per loro era già da tempo morto!

Non posso descrivere il mio terrore! In quell’istante mi si svelò in tutta la sua diabolicità l’orribile complotto ordito contro Dio e l’Ordine del Mondo! Bobby, arroccatosi nel reame anticipato (non accessibile ai raggi di Ormuzd) della costellazione Adelphi, e contando sulle deficienze dell’onniscienza divina, non aveva avuto alcuna difficoltà di fingersi già morto davanti a Dio il quale, credendolo cadavere, si era messo in contatto con lui, senza sospetto e senza paura. Siccome però Bobby era vivo a tal punto da non essere ancora nato, ebbe facile gioco con Dio, che non conosce i viventi e figurati come conosce gli ancora non nati! Con questo tranello orrendo Dio fu schiacciato e sarebbe stato completamente annientato, se non avesse subito l’attrazione dei miei nervi, precipitando così anziché nel nulla, nel mio corpo, ultimo rifugio! In quell’istante di terribile illuminazione capii anche che si era messo in atto contro di me un nuovo assassinio dell’anima, in confronto al quale quello operato da Paul Emil Flechsig appariva una carezza amorevole; e capii ugualmente che il killer sarebbe stato il Prof. Robert Gottlos von Callisto (Calosso? Calasso??)! Capii in quell’istante di macabra lucidità

che, essendo io l'unico uomo sano di mente in questo mondo, la mia impotenza a combattere contro anime già morte prima che fossero nate, sarebbe stata totale. E nell'istante successivo persi la conoscenza.

Credo di aver trascorso due o tre anni in stato di incoscienza. Quando mi risvegliai, ero già assassinato nel modo più ripugnante. Approfittandosi del mio totale asservimento, il consigliere segreto Prof. Dott. Robert Teufelsbrut von Calasso<sup>(65)</sup> aveva eseguito su di me un'operazione (che - come lo seppi in seguito - aveva suscitato grande scalpore nel mondo scientifico) perfettamente riuscita, chiamata poi nella terminologia medica "evirazione a rovescio". E non senza ragione. Guardandomi nello specchio, stentai a riconoscermi. Sono diventato una perfetta donna, purtroppo leggermente appassita, con accentuati attributi femminili, i quali prevalevano alla peluria del tutto maschile che m'aveva ricoperto il corpo e all'enorme paio di baffi che erano ricresciuti durante lo stato d'incoscienza. Di primo acchito mi dava un'eccessiva voluttà d'anima la vista delle mie mammelle grosse e pendenti e delle ben sviluppate labia maiora sul pube, quando, di colpo, scoprii terrorizzato che quest'ultime erano testicoli! Cominciai a urlare e a suonare il campanello, accorse tutto il personale della costellazione Filadelfia, arrivò infine anche il Prof. R. G. von Calasso e io reclamai disperatamente o la restituzione del mio pene, o la asportazione dei miei testicoli. Ma il maledetto primario, senza scomporsi, anzi, con un'impassibilità divertita, mi spiegò che io avevo bisogno dei testicoli in quanto aveva conservato anche il mio pene, però non fuori, bensì dentro, nella mia vagina. Egli sostenne, con la maggiore serietà, che solo in questo modo sarei potuto diventare da quel fottuto che ero in fottitore, avendomi messo in grado di esercitare senza interruzione l'attività più congeniale alla mia persona, che sarebbe stata l'autofottura.

Questa è la situazione, oggi come oggi.

Del resto sto benissimo, sono sano e normale, non vedo alcun

motivo di dover morire. Di Flechsig, Weber, von Calasso, Vinbevich non esisterà più nemmeno una particella d'anima, la costellazione Adelfiladelfia finirà col ridursi ad una provincia insignificante del reame anteriore di Dio, forse Dio stesso cadrà nel dimenticatoio, - e io sopravvivrò a tutti e a tutto. E anche la mia sedicente malattia. Infatti, non guarirò. Dovrei forse guarire? Per diventare come loro?

M'bah... Sieg! Heil!

Casablanca, Collina dei Cast, 1896

Daniel Paul Schreber  
Senatspräsident, a riposo

(65) (che segue la nota n. 62, essendo state tolte quelle n. 63 e 64 irrilevanti nei confronti dei cani e dei porci, ai quali avevo paragonato certa gente). Con un lampo di genio una volta guardai attentamente la bella targa murata accanto l'ingresso principale della casa di cura e potei constatare che il primario, cioè il mio boia, si chiamava precisamente Prof. Dr. Robert Gottverdammt von Calasso!

*Mario Brelich*

# (les tentatives sont légion\*)

## **T**entativi di prosa poetica in salsa kafkiana

Il servo della geisha l'aiuta a vestirsi.

Lui è l'unico a vederla nuda ogni giorno, come mamma l'ha fatta o come poesia scolpisce, lasciando all'aria solo la bocca, da cui il canto esce.

I versi, secreti dal tronco, le si asciugano addosso ed ogni sera lui è lì, che pulisce e scortica. Rapisce.

Di notte, le lima il dolore, lo smussa e vi scova odori preziosi, profumi incastonati per dar vita alla collezione di gioie che poi lei esibisce, dinanzi gli adulatori, infatuati.

È così che, diabolico, depista il loro sguardo e le intenzioni, perché torni e si abbandoni, dinanzi lo specchio. A due passi dalle emozioni. Avvolta nei fasci di luce fioca da srotolare.

Basta trovare il segno e prima o poi accade.

## Tentativi di prosa poetica in salsa persiana (antica ricetta)

E se all'improvviso, come ogni cosa ormai, il sultano si destasse, alle quattro di notte, dal torpore che dà tanta bellezza e se afferrasse convulsamente la sua sciabola?

Se la guardasse negli occhi, quella povera ingenua di Sharazade, cosa accadrebbe? Che le farebbe?

Cosa direbbe?

Basta con tutte queste minchiate, inutili e stupide!

Non c'è più il tempo. L'idea che conta di per sé è solo un punto. E non è dentro di noi. È quello su cui noi ora stiamo.

Ed a quel punto, lei, quell'infinito racchiuso e piccino, lo srotolerebbe ancora?

Oppure, finalmente, se ne starebbe zitta?

Gli andrebbe di nuovo incontro, sorridente ed ebete, con una delle sue storielline appena pronte? O porgerebbe, questa volta, il collo, la più bella giugulare del mondo, l'incantato percorso del suo respiro?

Se davvero accadesse il miracolo della persuasione e del silenzio, della fusione... sarebbe così bello vedere questo scontro finire, nel modo più naturale possibile. Perché nei racconti sono sempre le protagoniste a morire? È utile a creare un climax emotivo, l'uno *docet*.

L'altro *dicit*, è ovvio: solo le donne possono morire, perché loro sì che ce l'hanno, un corpo. Gli uomini?

Hanno solo il cazzo, la sciabola in mano.

## Tentativi di prosa poetica in salsa bukowskiana

Ma come cazzo faccio con una stronza così?

Porca, urla sempre, non la smette un attimo, che cazzo devo fare? Posso anche tentare d'andarci piano, ma se non mi fa provare, Cristo! È peggio di quella terrona di mia madre, che gridava sempre le sue cazzate al vento, così tutti quanti le potevano sentire; quelli che abitavano al piano superiore, e pure quelli del piano inferiore ed io avevo una vergogna fottuta del suo sporco dialetto da grezza e delle terronate che diceva, quella cogliona!

E adesso me la devo cavare con quest'altra puttana selvaggia senza testa, né palle, solo un gran culo, porco Dio, un culo divino che urla, anche più forte della sua ugola e mi grida in faccia, prendimi, prendimi, mio eroe, liberami, aiutami, salvami. Cazzo, prendimi. E suda, si squaglia, si sfalda, eppure resta sempre tondo e pieno come le vibrazioni della sua voce che mi sfondano i timpani. Mentre io vorrei sfondarglielo, quel bellissimo culo, ma non ce la faccio, perché lei è più brava di me, più forte, più veloce ed arriva prima a sfondarmi il cranio ed ogni altra idea con quella sua schifosissima voce.

Quando sta zitta è perché ha i denti serrati ed i muscoli ben tesi, mentre il mio uccello si è ormai afflosciato e mi fa perdere, così, tutte le speranze.

È tanto cretina da non capire che, alla fine, siamo comunque in due a morire. Alla fine comunque moriamo tutti. O siamo già morti. E se lo capissimo prima, sarebbe migliore vivere. E vivremmo solo di carne e silenzi.

## Tentativi di prosa poetica in salsa santa-exuperina

D'un tratto persino le parole son scomparse, come i dinosauri hanno fatto altrove. E ci siam rimasti solo noi, su questo pianeta, dall'atmosfera così ovattata.

Mi piace starlo a guardare. Pensano che mi desti a guardar la luna, perché almeno qui, vicino a me, non c'è più acqua e forse lei mi può aiutare a sopravvivere. Ma in verità io guardo lui.

Lui ha lo sguardo alto e fiero, fisso a scrutare il sole. Continua ad aspettare il giorno buono, il giorno in cui sbaglierà traiettoria e sarà così tanto vicino da poterlo infilzare.

So che potrà sopravvivere a lungo, dopo di me.

Come tutti i cactus, non è linfa che cerca, ma altri corpi, da legare a sé.

Ci sono momenti in cui ho paura e vorrei avere piedi umani, possibilmente esili e femminili, dalle caviglie strette, per sollevarmi e sculettargli in faccia, dinoccolata. E soprattutto per andare a sondare il nostro mondo e cercare nutrimento per le mie foglie. Ma ho solo mani e tasche ed in una di queste, ho uno specchietto. Quando lo apro faccio finta di mettere il rossetto, per non farlo innervosire. Ma una parte di me spera che il riflesso attiri l'attenzione di qualche astronauta. Che capisca che è un s.o.s.

E che mi venga a salvare.

## Tentativi di prosa poetica in salsa rothienne

La libertà dura un attimo, nelle mie mani. L'attimo che vengono a prendermi e nasco, senza opporre resistenza. Mi lascio.

La libertà è quando inizio e spacco il filo. Il velo si strappa strofinandomi addosso i suoi lembi. E tremo, di libertà. Di conquista di spazi nuovi. Di sete che sale, dalla roccia dove s'era sepolta. E tremo... unica, depista i ricordi e mi lascia dietro le memorie. Come se gli strati, sfaldati, tornassero a volare via. Come non mi fossero mai appartenuti.

La libertà è quando infilzo il sole ed è lui ad aprire le sue ombre, ma io sono solo gesto e non ho scia. Tutto il resto è ansia.

La libertà è all'ingresso, all'origine ed una volta dentro non puoi cercare altro che l'uscita. Il modo più veloce.

Dura un attimo, la libertà, l'attimo dell'entrata sul palcoscenico; l'attimo prima che sia pronunciata la prima battuta. Dopo, tutto lo spettacolo non può essere altro che una sega, una ripetizione frenetica, come una serie infinita di coperte che ti ricadono addosso e soffochi e loro ti stringono di più e tu vorresti solo liberartene, ma per farlo le devi attraversare tutte. La devi trapassare. Non è dell'orgasmo che ho bisogno, ma della meraviglia iniziale. Del brivido che mi assale e mi apre.

Poi sento solo la fretta di finire, per ricominciare.

Per questo non vedo l'ora di morire. Voglio essere nudo un'altra volta. Nudo davvero. La pellicola senza impressioni, intatta e pura. Spazio che fugge ad ogni fotogramma. Vorrei essere la luce che rivela gli altri corpi, ma che appartiene solo a sé.

Non vedo l'ora di morire per poter ricominciare. E vivere, di nuovo, per quel secondo soltanto. Quella fottuta prima volta, che tu chiami amore.

*I cinque tentativi di prosa poetica sono stati tratti dalla raccolta Les Tentatives sont Légion, di A. Spinelli, 2005.*

## Vicolo cieco

“E allora? Che cosa vuole?”

Guardo l'autobus scomparire all'angolo del museo. Dovrò aspettare il prossimo.

Dunque, la ragazza pensa di essere lì ad aspettare un autobus. Ad aspettare di vedere una mostra. Non sa che sta aspettando un uomo.

Quando lui arriva, lei è distratta e guarda da tutt'altra parte. Quando si volta, le fa...

“Scusi, sa che autobus devo prendere per Capodimonte?”

Anonimo, maturo, elegante con una rosa in mano. Ha fatto fotografie che poi invierà alla sua casella di posta elettronica. Chissà se lui questo già lo sa.

“L'ellecti, ma è appena passato. L'ho perso anche io. Dovremo aspettare”.

Una vecchiaia lo sa già. E lì e sta a guardare con le buste della spesa poggiate per terra, ad attendere l'emmecincinque che non passa da mezz'ora, che è il tempo ideale per maturare un attacco violento di logorrea napoletana. Per un sorriso bastano trenta secondi.

“Ma è sempre lì a quel computer?”

“Ma non la vedi? È evidente che aspetta con ansia qualche mail...”

“E già, secondo me fa finta...”

“Cioè, che vuoi dire?”

“Vedi che aria che ha: innocente, timida, un po' ingenua... sotto, sotto chissà. Ho sentito che dopo Venezia è stata a Milano “da amici”!!! secondo me è la classica acqua cheta. Questa c'ha una tresca in ogni città”.

Perché ci sono finita?

Alla mia età, mia sorella stava con un uomo molto-più-vecchio. Ed anche mio padre, qualche anno, fa stava con una ragazza molto-più-giovane. Ora io sono

una ragazza molto-più-giovane. Questo tipo di follia, forse, si trasmette respirandola ed io non posso andare oltre. Devo tornare indietro se ne voglio uscire. Devo riattraversare le mie ansie e riprendermi le budella in mano e fare ordine e pulizia. Non ho altra via d'uscita. O resto qui a soffocare oppure esco e vengo a raccontarti tutto.

Ho provato ad uscire ieri. Sono stata a Milano. Un tentativo di omicidio. Quanto costa ammazzare un'idea? Settanta euro oltre ciò che paga l'istituto. Ma sono stati settanta euro sprecati solo a metà. Per paura.

Mio padre è sempre qui, nella mia testa.

Le mie colpe sempre qui, nello stomaco.

Unosetteotto. Va bene uguale. Ci salgono assieme.

Ne studia la figura, l'aria. Si volta per il terrore di incrociare il suo sguardo e doverlo sostenere, per non sembrare scortese.

E se fosse un maniaco?

Non sa che invece si tratta di uno psicologo.

“Va anche lei a vedere lo spettacolo?”

“Io veramente ci vado per la mostra di Caravaggio. Ma quale spettacolo?”

“Danza-teatro. Alle 11:00, nella sezione di contemporanea, credo... è curato da una mia amica. Ha scritto i testi”.

“Ah, interessante. Alle 11:00 ha detto?”

“Sì”

Scendono. Entrano. I giardini li accolgono. Il sole li illumina. Le arcate riparano lei che fa la fila per la biglietteria. Custodiscono gelosamente un bacio che lui dà ad un'amica che scrive poesie. La rosa passa di mano in mano, come l'*étoile* tra le braccia dei ballerini. Dinoccolata.

“Che sapore ha il basilico di Milano?”

Lei legge ad alta voce l'SMS appena ricevuto.

“Ah, ma sa già di tutti i tuoi spostamenti, allora?”

Quella di Maurizio sembra una reazione simile alla gelosia. Sembrerebbe.

Lei prova a cucinare una cenetta coi fiocchi. L'ospitalità è tutto. Un valore da terroni, come prendersi cura di quelli a cui vogliamo bene. Come curare sé stessi, il proprio corpo soprattutto, affinché risulti gradevole e piacevole a chi ci è accanto. Cospargersi di creme e insaponarsi e insaporirsi. Essere il più possibile profumosi, perché non si sa mai. Perché chi viene a mangiarci possa trarne delizia sul serio. Un segno di attenzione ai desideri altrui. Prenderli in considerazione sulla propria pelle.

Una donna profumata è un bocciolo che si dischiude, pronto ad accogliere. A nutrire. A farsi trascinare via.

“Mi fregghi sempre”.

“Come, in che senso?”

“Sugli odori... non ci sta niente da fare. Sei bravissima”.

“Che dolce che sei!”

“Tu sei dolce”.

A tratti le radici riemergono dalla terra. Non sono completamente sepolte. Non le si può nascondere, poi davvero. Quando lui dice “dolce”, viene fuori “Lecce”. Quando lei pensa a Lecce, salta fuori il mare. E il mare è il simbolo della pazzia. Se ti tuffi e vai a fondo, ritrovi di tutto. Cose che non centrano niente. Lucertole e tartarughe. Un cane che ha per cuccia una lavatrice. Caschi di banane e fette di pane cosparse di semini di pomodorini e fili d'olio e origano. Scaffali che contengono libri, un mangianastri. Una chaise-longue per far accomodare il peggio di noi e di chi vive con noi, senza censura. Una sediolina in vimini per disegnare con i pastelli. Una poltrona anni '70 per scopare e finirci a fare l'amore. E orologi di ogni tipo e sveglie, alcune mute, altre incantate e stonate. Un tappeto di pagine di calendario da quando il tempo è crollato. Uno stendino per la biancheria femminile, un altro per i sogni.

Basta tuffarsi e chi dice di non saper nuotare, non è per schernirsi, ma perché ha paura. Paura di farlo e di non voler più tornare a riva.

È ai piedi delle scale. Lo riconosce. Quando i ballerini risalgono, il pubblico li segue. Si cambia location. Lui scatta un paio di fotografie e nell'obiettivo finalmente la ritrova. Scopre il viso e mette via la digitale. Le sorride. Lei

sostiene sguardo e sorriso e ricambia.

Lei, a volte, fa finta di chiamarsi Lisia. Anche lui a volte fa finta di chiamarsi in un altro modo. Entrambi fanno finta di non avere i pensieri che hanno. Di non pensare a certi desideri. Entrambi nudi, indifesi, ma con il volto mascherato. Così da non potersi baciare.

“Sai che ho conosciuto uno psicologo?”

“Bene... approfittane”.

“Cioè?”

“Fatti curare. E poi smettila di tenerti sempre le mani nella figa, se no non ce le può mettere nessun altro. Io, ad esempio...”

“Ma che dici?”

“Dico che hai rotto con il tuo autocompiacimento. Dico, non fai mai entrare nessuno in quella fottuta testa che hai! Chissà che cazzo ci tieni?”

L'anima è un tuo pallino. L'anima è la mia casa da portare addosso sempre e ovunque vado, come fanno le tartarughe. L'anima è una mania, un gioco a cui giocare solo se non si ha paura di morire.

“Le è piaciuto?”

“Sì, molto”.

Le sfiora il braccio per circoscrivere il suo spazio visivo. Focalizzarne l'attenzione. Studiarne l'espressione.

L'elefante va dall'analista perché è stordito e confuso. Ad un certo punto non c'ha capito più nulla;

...vede Dottore, io pensavo che fosse davvero una tartaruga e mentre la guardavo, lì ferma e indifferente, quasi non curante, intenta a mangiare ciò che c'era da mangiare, d'improvviso ha sollevato lo sguardo verso di me e qualcosa ha iniziato a spuntare dal suo guscio. Era una coda di pavone che s'è sollevata ed aperta dietro il suo viso. Lei ha sorriso. E la coda luminosa era bellissima, ma io non l'ho potuta fotografare. Ho cercato la mia macchina e solo allora ho realizzato che l'avevo lasciata o persa da qualche altra parte. Ed ho urlato.

Ho avuto paura.

È fuggita via. Non la riavrò più, vero Dottore? Non la rivedrò più.

“Ma secondo te, perché gli uomini di una certa età sono sempre attratti da me? Cioè, dico... solo gli uomini di una certa età, mai i miei coetanei”.

“Perché riescono ad accorgersi della pornodiva che è in te!”

“Perché sei stronzo?”

“... no, dico sul serio: forse hanno gli occhi più allenati, occhi che intuiscono la tua troiaggine. La tua ‘ninfomania’. Tutto ciò che tu provi grottescamente a tener celato, perché ti vergogni. Cosa vuoi? L'educazione ci frega tutti quanti”.

“Ti è piaciuto?”

“Ma non si chiede mai! Non è educato”.

Sorride. Insiste.

“Ti prego, dimmi che ti è piaciuto”.

L'abbraccia

“Sì”.

Sussurra. Gli prende l'orecchio tra le labbra. Poi lui sposta il viso per prenderle la lingua in bocca. Divorano l'uno la voce dell'altra. Ci provano. L'icona ha un senso. L'idioma forse anche. Ma il sapore è quello che sicuramente non mente. E l'odore.

Le loro voci hanno il sapore delle ciliegie.

La poesia è semplicemente il nocciolo da sputare.

Sono ancora qui. Non riesco ancora a rialzarmi. Non c'è luce. Nemmeno più quella del display del mio cellulare che si illumina per i tuoi SMS... neanche le tue poesie.

Se manca la poesia vuol dire che non c'è davvero più niente. Perché la poesia è la spazzatura. Ciò che si butta via della vita vissuta. Della vita sbucciata e divorata, masticata e metabolizzata.

La ragazza, svestita, se ne sta accartocciata nell'angolo del vicolo cieco, tremante.

Sporca di sperma. Sporca di inchiostro e altro, con la pelle strappata. Gli occhi

squarciati e sanguinanti.

Più in avanti, al centro della strada, lo scultore si dedica alla sua argilla e sente che qualcosa comincia a prender forma, mentre il sarto ne approfitta per cucirgli indosso l'abito più adatto.

Poi, d'improvviso, dalle lamiere sull'asfalto, sguscia fuori un elefante con la proboscide sporca di sugo di pizza a tranci, gustato un attimo prima assieme alla sua bambina, per consolarsi dalla tristezza. Ora la sua bambina ha imboccato la strada principale, sgattaiolando veloce sul suo nuovo scooter fiammante. Lui, invece, è lì a fotografare ciò che nessun altro vede. Deformazione professionale. E non è un guaio, perché la vita, quella da gustare, è una deformazione di ciò che appare.

“Senti, perdonami, ma... non ricordo il tuo nome”.

“Alice. E... hai detto?”

“Matteo”.

“Ok, Alice e Matteo”.

“Me lo scriveresti?”

“Sì, ma tu non hai un tuo biglietto da visita? Chi lo sa, magari un giorno decido d'entrare in analisi e ti chiamo”.

“Senti un bigliettino ora non lo trovo, però ti segno qui il mio numero”.

Le passa un fogliettino. Gli guarda la mano. Ha la fede.

Lei ne dà a lui un altro.

“Questa è la mia mail, se vuoi ci scriviamo”.

“Ma sì, certo! Ok, a presto”.

“A presto...”

*Focu meu.*

Il ferro è caldo. L'animo si contorce.

Il desiderio che sa di rischiare non scorre più sui fili dei rasoi o sulle lame dei coltelli. Ma lungo le fibre ottiche, *underground*, o grazie ai satelliti, lì su, in alto. Senza paracadute, scorre lungo lo schermo, lento.

Srotola le vocali e le consonanti, le intreccia per farne tappeti volanti, i nuovi messaggeri che corrono dai nostri amati, che li aspettano e li accolgono.

In bocca, come ostie benedette, per purificarsi, lavare via i peccati delle nostre

giornate vissute da saette impazzite.

Quando leggo una poesia, il mio animo si inginocchia e prega.

Quando entro in una chiesa, il mio corpo fremito e chiede d'esser nutrito.

Anche Dio è una deformità. E lo sa.

Prepara la cena, una cena per sé e basta. Solo dopo aver già acceso i fuochi s'accorge che, in casa, manca il basilico.

Nel mondo non c'è più eros. Tagliando un peperone lo riscopre vuoto. Persino la verdura non ha più semi. L'aglio soffrigge in padella. Vorrei che fossi qui con me: vorrei tagliarti a dadini e buttartici dentro, tu che hai più eros e sapore di qualunque altro frutto, sulla faccia di questa terra.

È solo nel suo studio. Ha messo su Keith Jarrett. Apparentemente nulla di nuovo.

Guarda dalla finestra. Un boato inaspettato gli interrompe i pensieri. Trema. È stordito. Qualcuno ha sfondato la porta e quando si volta non crede ai suoi occhi.

C'è una tartaruga gigante e un po' più indietro un pavone con una maschera veneziana in volto e tacchi a spillo. Ed ancora più indietro, una tigre mansueta, con un palloncino a forma di pesciolino attaccato non ad una zampa, ma al collo.

La tartaruga parla, ha voce di donna:

“Non puoi più far finta di nulla!”

## Finale

Sono le quattro del pomeriggio. Il cielo se ne sta troppo lontano, troppo in alto a nascondersi dietro la nuvole, con il sole rinchiuso in un pugno. Scegli, destro o sinistro? Con i pugni dietro la schiena.

Se non ci fosse stato il cielo, se non ci fossero state le nuvole, se ci fosse stato il sole e basta, il suo corpo le avrebbe chiesto di uscire, di portarlo in giro e fargli sentire posti nuovi.

Invece, se ne stanno in camera, lei e il suo corpo, rilassati, bivaccati sul letto a

leggere un romanzo. D'un tratto, lui annoiato la interrompe e le chiede di scopare. Come sempre, lei non sa. Aspetta che la sua coinquilina liberi il bagno ed esca di casa. Lui prepara i muscoli, lei i pensieri.

La coinquilina si prepara e poi finalmente termina e va via. Abbassa la tapparella per far entrare la penombra, poi apre la porta per uscire ed in bagno prende l'asciugamano, quello più grande. Ed il flacone di crema corpo con olio di nocciolo d'albicocco e vitamina E. Nutriente. Come un cibo.

Le aziende cosmetiche producono ormai solo cosmetici che sanno di cibi: deodoranti al cioccolato bianco, lucidi per labbra alle fragole, bagnoschiuma alla nocciola e creme corpo al cocco o al marzapane. Creme per il viso al fico e uvetta e balsamo agli agrumi di Sicilia, nonché burro per il corpo al mango e ananas. Ma ancora nulla che abbia il profumo del basilico. Perché nessuno pensa al basilico?

Distende l'asciugamano sul letto. Si distende sull'asciugamano. Poi riabbraccia il suo corpo e lo ritrova nudo, proteso e già umido. Pronto.

La crema che non cola via sul pavimento, sfuggendo tra le dita, finisce per colare lungo le cosce, che le sue mani massaggiano andando verso l'interno. Per un attimo s'arresta. Riapre gli occhi e c'è il soffitto, in bilico come i suoi desideri, sui capezzoli.

Che cosa è successo dai 0 ai 3 anni? Davvero, non ricordo...

Spalanca le braccia come se il soffitto potesse mai abbracciarla e tranquillizzarla e sussurrarle che va tutto bene.

Mordendosi il labbro inferiore, rincrocia le braccia sul petto, che sente secco. Riprende la crema, ne versa ancora fingendo di essere interessata alla pancia, per un minuto. Poi le mani corrono dai seni. Si prendono a vicenda. Li stringono. Si sentono costretti come se stessero per esplodere.

Il polpastrello dell'indice destro trova finalmente il capezzolo sinistro. Lo afferra. Lo preme e poi lo tira e poi lo strizza assieme al pollice. Lì accanto, si ripete la stessa cosa, fino a quando, le braccia parallele, si distendono schiacciando le tette una contro l'altra, mentre le mani scivolano in basso, dove non c'è bisogno di crema.

Sfila lo slip che resta a mezza altezza sulle cosce dischiuse, che anticipano le ginocchia sollevate. Sente i peli. La carne, la morbidezza, il succo. Il calore e la profondità. Dopo le dita grandi di Maurizio, uno non basta. Infila presto anche l'indice e immagina di tracciare su di un foglio il segno dell'infinito matematico. Inchiostro rosso sul foglio bianco.

Poi si sposta sul dorso, coricandosi sul fianco sinistro, lasciando la mano lì dov'è, mentre l'altra insegue un percorso diverso che dall'anca destra ridiscende sui glutei, stringendoli, quasi graffiandoli.

Il secondo medio ruba un po' del suo succo e poi, mentre nessuno se ne accorge, va a nascondersi lì dentro. Lì dietro. In un attimo si infila.

Apri la bocca e respira. Li immagina assieme, Maurizio e Matteo.

Immagina la musica che non ha mai imparato, né intuito, il ritmo che le sfugge.

Le dita che cercano di sincronizzarsi. Le sue labbra che vorrebbero azzannare il collo e staccarlo e buttarlo via, per prendere i capezzoli e tornare a succhiarli ed improvvisare un'armonia decente. Crescente. Un urlo da non soffocare.

Il miglior urlo per morire.

Viene la morte. E poi svanisce. Finge d'aver deciso, ma poi temporeggia ancora.

C'è ancora tempo.

Dopo l'orgasmo, prima del prossimo orgasmo, il suo corpo le chiede sempre e soltanto di scrivere. Tutto ciò che da qualche altra parte deve esser accaduto.

Ho dovuto chiudere la porta, perché qualcuno ha suonato al campanello. Se fossero amici di Sarah e Adrian non sarebbe carino sbattergli in faccia il casino della mia stanza, la mia intimità.

Provo angoscia per la porta chiusa. Per tutta la vita non ho fatto altro che chiudere le porte dietro di me, quelle già attraversate. Non ho fatto altro che chiudere tutto. Avevo persino la mania di chiudere i cassetti che gli altri, in casa, accostavano appena. Mi sembrava fosse un fatto di ordine.

Preparo il minestrone che ho imparato a cucinare da quando sono qui a Londra, con la porta della mia stanza che resta aperta. Forse passando per le scale, andando su in mansarda a lavorare, Sarah darà una sbirciata. Forse si chiederà come sto e non entrerà, per lasciarmi rilassare.

Adrian starnutisce. Ed è splendido che entri l'eco dei suoi starnuti. Mi piace che tutto possa entrare nella mia stanza: le canzoni di Natale che Sarah ascolta o la musica lirica, le sue risa mentre parla al telefono con gli amici americani, le voci di Mia e Floidy che giocano, che si chiamano, dal bagno o per le scale. Voglio che entrino dei rumori nella mia vita, delle voci. Gli odori degli altri, dei cibi che cucinano.

Quando il corpo si è aperto, si è mostrato in tutta la sua fragilità. Scoprendosi ha portato a galla i fiori nascosti e quelli già spezzati, nonostante il profumo fosse rimasto lì, intatto. Si sono intravisti i leoni, quelli ormai stanchi e quelli più giovani che s'azzannavano per giocare. Che mordevano i ricordi e li lasciavano sparpagliati sul terreno. Sullo sfondo della lotta, le farfalle si leccavano le ali ferite e luccicavano dalla saliva, brillavano più di prima ed il sole faceva di tutto per strofinarvisi addosso. Rincorrendosi hanno fatto cadere il raccoglitore con i fogli e credo siano finiti, sparsi nei balconi o nei giardini dei vicini. Qualcuno subito s'è affacciato e non capendo ha detto "grazie..."; allora ho pensato che fosse meglio così. Di non richiederli indietro.

Quando il corpo si è aperto, si è fatto misurare dal dolore. Non mi sembrava poi così grande.

Quando ho scoperto quanto piccolo fosse il mio corpo, nella sua ingestibilità, ho desiderato che il sole venisse a sfiorare me. Avevo bisogno del suo calore. Avevo voglia di fare l'amore. Ancora e nonostante.

Che senso avrebbe chiudere la porta della mia stanza che è giusto una piccola parte della grande casa di Sarah? Che senso avrebbe arginare l'aorta che porta il sangue al cuore?

Sento il sangue arrivare, bruciare, spostarsi, misurare il tempo. Sento il sangue e sento che fa male, ma non posso più fare niente per fermarlo. Mi scoppiavano gli arti. Mi scoppiavano le vene. Mi scoppiava la testa ancora dalla scrittura e dalle paure.

Ho passato un anno a scrivere, rinchiusa in stanze varie a preparare gli asciugami che potessero tamponare. Ma forse, ora penso, potrebbero essere stati solo d'intralcio. Se scorre liscio è meglio, così poi sul pavimento restano solo i granuli nuovi e restano nitidi.

Una volta in campagna è successa una cosa strana. Lavavo il pavimento della sala da pranzo ed avevo quasi finito... non era gran che, ma pensavo potesse andare bene. D'improvviso, e solo per sbaglio, la mia gamba è inciampata nel secchio e questo s'è rovesciato, riversando per terra tutta l'acqua ed il detersivo ivi. Mia mamma ha cominciato subito a tentare di riprender l'acqua con un vecchio straccio per riportarla, strizzandolo, di nuovo nel secchio. Ma l'acqua era veramente tanta. Così mio padre le ha tolto di mano mazza e pezza, gettando questa fuori dalla porta ed ha cominciando a spingere l'acqua, per farla andare verso l'aia. Tutta l'acqua che ormai aveva ricoperto il pavimento. Quando l'acqua scorreva già tra le chianche ed il terreno che anticipavano i trulli, ho guardando in basso e mi sono accorta che le ceramiche non erano mai state così lucide e brillanti. E solo per sbaglio le avevamo pulite.

Mia madre cercava di recuperare la pezza vecchia tra i vasi delle piante. Mio padre diceva "Hai visto? Tutto risolto... non ti ricordi come facevano lì?"

Lì era Santa Lucia ed io lo ricordavo benissimo. Ne ricordavo tante di cose che riguardavano lì.

L'acqua nel secchio era quasi arrivata all'orlo.

Poi qualcuno deve aver chiuso il rubinetto. Per alcuni anni, nella mia vita

qualcuno deve aver chiuso la chiave generale che portava l'acqua nei tubi. Ed i tubi si sono incrostati.

Quando l'idraulico è arrivato ha dovuto spaccare il fondo del lavandino. Nell'impatto la ruggine è saltata e si è sparsa sulle lenzuola. Ha impregnato l'aria nella stanza. Continuo a respirarla anche se cerco di evitare. La porta aperta ancora una volta mi dà sollievo, come le finestre spalancate d'estate per far uscire le mosche. E non importa se entra la calura. Non importa se si suda. Non si può passare tutta l'estate al riparo dal sole.

Quando il corpo si è aperto, le mosche hanno tardato a venire fuori. Ho ricordato mia madre ed il modo in cui agitava nervosamente il picchietto sbattendolo ovunque, anche nei posti inutili, anche sul tavolo con la frutta. Credo non ne sopportasse il ronzio. Credo conciliasse i suoi cattivi ricordi. Mi ricordo il picchietto come se fosse la lingua di un uomo che non sa baciare, né parlare, che non sa cosa ne deve fare, ma te la infila in bocca comunque, per impedirti di conciliare i suoi dubbi. E la sua fragilità.

Esiste una morte liquida, fisica. Ed esiste una morte psicologica e solida alquanto, direi. La mente diventa acqua, quando si accorge di nuovo o finalmente di essere solo parte del corpo. Perché il corpo è fatto di acqua, in massima parte. Come si fa a tenere chiusa l'acqua?

I dubbi sono come i funghi. Crescono nell'umidità. Non bisogna tappare la bocca, se no ricoprono tutto il corpo. Lo rivestono dentro. Dentro sono piena di funghi. Dentro farei schifo se qualcuno venisse ad aprirmi e vedermi. Dentro sono ruvida e pure viscida come cervella di bue. Dentro vorrei un po' di sole, che venisse a bruciare tutto. Mentre la mia pelle è così bianca, così setosa. Profumosa di creme.

Dove crescono i funghi c'è il fresco e c'è il buio. Accanto a quel posto c'è una stanza dove i bambini giocano. Dove Floidy e Mia si fanno il solletico e ridono e canticchiano le filastrocche. E poi si soffiano il naso. E sorridono di nuovo ed i loro due sorrisi messi insieme sono più grandi di tutto il bosco e mi placano. Mi accarezzano la tristezza per curarla. Sarah dice che forse abbiamo preso la tosse ed il raffreddore da Floidy. Mi sorride anche lei quando lo dice e scende

le scale ed io lascio ancora la porta aperta. Sperando di prendere altro. Intanto so di averne preso coraggio. Intanto la mia stanza mi sembra più calda ora che non è sprangata.

Lascio la porta aperta e spero che entrino parole nuove, spero che vengano a sedersi sotto l'albero di natale. Le parole per descrivere la bellezza che si apre. Gli occhi sgranati. Le guance divertite. Il miele nel cuore. La felicità dei bambini. Lo strano impulso che hanno le braccia di sollevarsi, divaricarsi e stringerli e sentire l'odore del sole.

“What are you waiting for?”

“I'm waiting for you”

Sarah aspetta Floidy che scende le scale. Io aspetto la mia fata. La poesia è la mia fata. Aspetto che salga, che venga a sedersi qui accanto a me. Che mi sorrida e che mi chieda “...va meglio ora, vero?”, al ritmo dei passi di Mia.

“Ti ricordi che dicevano che a Londra non c'era mai il sole? Che regalo vuoi, per natale?”

Voglio diventare uno specchio. Voglio che la gente passi accanto a me e che possa vedere quanto è bella. Voglio che le rifrazioni di luce dilatino lo spazio.

## Possedute

La tua lingua è la tua voce.

Il tuo sesso teso è la tua voce.

La tua voce è il fulmine che viene a schiantarsi sulla terra. Chiedi alla terra com'è la sua voce e l'unica cosa che potrà, sarà mostrarti i sassi e le crepe. Guardaci dentro; può essere che nulla emerga. Poi, vieni qui. Vieni a leccare il foglio. Cospargilo di saliva, sbattici il fiato.

Quando siamo corsi al Pronto Soccorso, nessuno di noi riusciva a spiegarselo. Io guidavo cercando di convincermi che l'unica cosa su cui dovevo concentrarmi era la strada stessa, l'auto stessa. E non dovevo pensare a ciò che stava accadendo o che sarebbe potuto accadere. Accanto a me, Rocco è rimasto tutto il tempo in silenzio. Anche in corridoio è rimasto tutto il tempo sedutomi accanto. E dietro, mamma teneva tra le mani la testa di Silvia. Silvia non riusciva a smettere di tremare, di digrignare e respirare con soffi brevi ed affaticati. E piangeva. Scalpitava. Nessuno di noi poteva immaginare che cosa le fosse successo.

Ieri in galleria abbiamo allestito una mostra nuova. Per la prima volta una mostra fotografica. Per un mese ospiteremo le stampe di collages fotografici in bianco e nero, di un giovane da poco uscito dall'accademia. Si chiama Silvio. Silvio è molto carino e mi sembra un tipo molto dolce e premuroso. Negli ultimi anni ha raccolto una lunghissima serie di fotografie apparse su giornali diversi, di ogni tipo, dai quotidiani a quelli on-line. Dalla cronaca nera ai porno sado-maso. Si tratta esclusivamente di donne. Di corpi di donna, tagliati, bruciati, sventrati, morsi, palpeggiati. Aperti. Ricoperti di impronte o chiazze. Di liquidi o di marchi a fuoco o di qualunque altro segno. Le tracce dei percorsi che qualcun altro ha camminato su di loro, fino a dentro di loro. In alcune foto mancavano le teste. Erano state sgozzate. In altre invece le teste c'erano ed avevano gli occhi e la bocca aperta, ma non dicevano nulla. In altre foto la bocca era ancora viva ed ansimava, ma anche in queste non diceva nulla. Era lì per prendere ancora qualcosa. Perché si sentisse un'eco.

Ne abbiamo tappezzato tutti i muri della galleria, cercando di dare più spazio

possibile alle immagini e meno all'intonaco sulle pareti. Alla fine sembrava che le stanze fossero rivestite di pelle umana. Sembrava che le stanze trasudassero degli stessi ricordi, delle stesse sensazioni di violenza o di desiderio. L'atmosfera nel complesso aveva infine qualcosa di sacrale. Di molto silenzioso.

Quando l'infermiere è arrivato ha cercato di parlarle, di chiederle che cosa fosse successo. Io ho passato il pomeriggio nello studio a lavorare al computer, mentre mamma era in cortile; approfittava del bel tempo per travasare le piante.

Silvia, come sempre se ne stava rinchiusa in camera sua, con le tapparelle abbassate. Pensavo... no, non ci pensavo affatto, perché ero concentrata sulla mia traduzione, però sapevo che se ne stava lì, distesa o inginocchiata per terra a leggere oppure a scrivere, oppure ad ascoltare la radio, imbambolata, chissà pensando a che cosa. Le cose che fa sempre, insomma.

L'avevamo già fatta distendere su un lettino di corsia e continuava a tremare convulsamente lungo tutte le gambe, tutta la schiena, con la bocca aperta per respirare senza riuscire a mettere insieme un frase compiuta. Eppure era cosciente. Lo si capiva dagli occhi. Ci guardava.

“Io ci lavorerei un po' sui tuoi versi, sai?”

“Cioè? Che vuoi dire? Cosa devo cambiare?”

“Si tratta di un lavoro di limatura, questo è quello che dovresti fare... io, fossi in te, eliminerei qualche forzatura di troppo”.

“Ma perché mi stringi il braccio?”

“Chi? Io? Non ti sto stringendo il braccio?”

“Sì. Sì, vedi. Mi stai forzando”.

Al liceo avevo una amica. Una ragazza molto bella. Molto silenziosa. Si chiamava Veronica. Spesso ci capitava di incontrarci nei pomeriggi, con la scusa di studiare, ma poi invece facevamo tutt'altro. Ascoltavamo dischi, guardavamo VHS e ci dicevamo quali libri ci piacevano. Io volevo che ci mettessimo insieme, perché lei mi piaceva molto e qualche volta ho provato a toccarla, ma mi sembrava sempre che lei facesse di tutto per evitarlo. Anche

se poi mi sorrideva. Così pensai che mi voleva bene, ma che non le piacevo in quel senso. Qualche pomeriggio lo passavamo invece solo ad ubriacarci, più spesso a casa sua, perché sua madre non era casalinga come la mia, quindi avevamo sempre il campo libero.

Un giorno mi disse che aveva un segreto. Eravamo brilli entrambi. Io quel giorno insistetti più del solito così riuscii alla fine a farmelo dire. Mi confessò che le piaceva dipingere, disegnare. Allora tirò fuori dall'armadio una scatola di scarpe e quando l'aprì vidi che dentro non c'era nessun tipo di calzature, ma c'erano dei quadratini di legno compensato, sette centimetri per sette e seivirgolacinque millimetri di spessore in alto. Ad un tratto lo spessore si riduceva e diventava di trevirgolacinque. Lei mi spiegò, che sul retro funzionava così perché potessero poggiarsi sui chiodi e restare lì, appesi. Il legno era stato pitturato interamente col colore bianco. Sul fronte, lei vi aveva attaccato dei quadratini di cartoncino un po' più piccoli, in modo che si creasse una sottile cornice intorno. I riquadri di cartoncino erano stati ricoperti di tempera di diversi colori, ognuno di un solo colore, come sfondo. Lo sfondo successivamente, lo aveva sfumato con delle nuvolette della stessa tonalità, ma della consistenza impalpabile d'un acquerello. Poi, sopra, lei vi aveva tracciato solo delle sottilissime linee di acrilico, di un colore contrastante. Linee che prendevano percorsi indecifrabili, non ben definiti, che d'improvviso s'interrompevano e poi ritornavano. In alcuni quadretti sembrava che si riconoscessero sagome di fiori, spezzati, ripresi di profilo, fiori a metà, non disegnati del tutto. Ed in altri invece c'erano proprio delle geometrie che sembravano quasi scolpite. Gli acrilici erano perlati, iridescenti, per questo sembravano scie di corrente elettrica. Scie segnate dall'energia. Quando le chiesi che cosa fossero lei mi disse di immaginare quei riquadri appesi l'uno accanto all'altro ed in fila, per otto. Otto file. Erano sessantaquattro. Un altro quadrato perfetto. Mi disse: Immaginali al muro. Forse ci vedrai un giardino. Ma in verità questa per me è la mia pelle. I disegni che vedi, sono i miei nervi. Lo sai solo tu. Non dirlo a nessuno.

Non lo dissi mai. Era il terzo anno. All'inizio del quarto, Veronica si suicidò. Anche dopo continuai a non dirlo a nessuno, ma ci pensai così a lungo che alla fine decisi di iscrivermi all'accademia.

Tu stai cercando la tua voce. Non è importante il contenuto, è importante che tu riesca a trovare te stessa. Queste sono le tue prime prove. Ora concentrati sul ritmo. Poi lo stile. Infine il plot. Il sentimento è solo superficie, non serve. Devi andare a fondo.

Così io mi apro ed il fondo è l'unica cosa che mostro, ma a quanto pare non basta; dovrei rivoltarmi ed appiccicarmi sul foglio, così avrebbe tutta un'altra credibilità. Non basta stersene fermi. La voce è un fatto invasivo e tutto questo non bucherà un solo foglio. Il sesso di una donna è così nascosto, così rintanato nel suo corpo, che non si potrà mai capire che cosa contiene, né che cosa vi accade. Che non lo si potrà mai prendere in mano ed esibire, mai lanciare contro qualcuno e dire Eccoti, questo sono io, mai, prima che la stessa muoia. Questa ero io.

Allora, tu scrivi ciò di cui hai paura, magari.

Già, magari lo faccio. Magari, di carne putrefatta. Sapessi staccarmi un pezzettino, come sai fare tu e poi riattaccarmi, ogni volta che ho voglia di venire qui, a dirti qualcosa di me. Sapessi tu, quello che so io...

All'una si è calmata. Dopo l'elettrocardiogramma. Dopo i risultati incoraggianti è riuscita a parlarci. Prima ha voluto che ci allontanassimo ed è rimasta con il dottore di turno. Voleva che solo lui la sentisse, ma sono riuscita ad ascoltare nascosta dietro l'angolo della sala. La porta non era completamente socchiusa. Ha parlato con un tono lento, quasi riappacificato, ma ha detto delle cose da far accapponare la pelle. Ha detto che ha avuto paura. Ha detto che d'improvviso il suo corpo stava per fare delle cose strane. Ha detto che non poteva fermarlo. D'un tratto ha capito che il suo corpo stava prendendo il sopravvento e che non ci sarebbe stato nessun pensiero, nessuna idea più forte, in grado di bloccarlo. Ha detto che il suo corpo stava per fare delle cose strane. Che non riusciva più a controllare le mani e che una di queste voleva assolutamente infilzarsi le forbicette appuntite nel polso opposto. Allora ha urlato. Quando ha capito di essere in pericolo e di essere sola. Quando ha capito che stava per uccidersi. Ha urlato.

Era sconvolta, ma di uno sconvolgimento diverso. Sembrava come ipnotizzata. Ha continuato a parlare e descrivere il suo corpo e la sua mente come due entità separate completamente. Ha detto di essersi davvero sentita sdoppiata.

Imprigionata. Ha detto che la sua mente restava in silenzio, spaventata, con gli occhi sbarrati. Che non riusciva a reagire. Mentre il suo corpo stava urlando. Le stava urlando contro. Voleva squartarsi. Voleva spaccarsi. Voleva aprire la carne. Farne un lenzuolo di cui ricoprirsi, ma da cui è anche possibile liberarsi. Allora ha ricominciato a piangere, sommessamente, perché noi non la sentissimo. Il medico non riusciva a spicciare parola.

“Guardi, lo trovo un lavoro interessante, ricco di spunti degni, ma non ancora compiuto. Ancora non veramente maturo!”

Oggi nel pomeriggio c'è stato il vernissage.

Mentre Silvio si faceva fare domande dal giovane giornalista da strapazzo di turno, inviato dal quotidiano locale, Marco ha provato ad avvicinare tra i collezionisti, quello con più soldi. Che di solito compra. Tira un po' sul prezzo, fa le storie, ma alla fine compra. E gli ha detto questo:

“Mi sembra che questo giovane artista abbia talento, abbia delle buone qualità, ma che non emerga ancora un suo proprio stile”.

“Vede, secondo me, invece, il bello di queste fotografie è proprio che l'artista annulla completamente se stesso, il proprio punto di vista, la propria voce se vogliamo, esattamente perché possa emergere soltanto la violenza ed il silenzio delle protagoniste. L'artista in queste fotografie, che sono dei collages, fa paradossalmente un lavoro di rimozione e non di accumulo. Rimuove, come dire, la descrizione che egli ne avrebbe fatto. Rimuove il post che egli vi avrebbe aggiunto. Rimuove anche la testimonianza, la narrazione dei soggetti. Di coloro che hanno subito, la fotografia stessa ed il procedimento artistico. E tutto questo perché si senta che in primo piano c'è come l'eco della brutalità, ancora, del sadismo, della fame di conquista e possesso esattamente di chi le ha violentate. Qui non c'è l'artista e non c'è la musa, in quanto oggetto d'arte. Però c'è l'alone, l'ombra, il profumo, il sentore di qualcuno che è rimasto nascosto dall'obiettivo, ma di cui si sente il respiro, caldo, ancora vivo. E lo si percepisce in quelle impronte, in quei tagli, in quei morsi, in quei liquidi espulsi. Nel riflesso degli occhi di queste donne. Sulla loro pelle, insomma. La genialità di questo giovane è nel suo desiderio di non emergere, di non saltare

addosso all'osservatore, ma di sprofondare cadendo indietro, alle spalle. E vede, noi gli spettatori, siamo qui. Siamo qui sull'orlo che la sua cadutapre, in bilico. Esterrefatti e sgomenti. Lasciati soli e paurosi di immergerci. Siamo qui, intrisi del nostro imbarazzo, di fronte ad un gesto simile. Incomprensibile. Non sapendo se tuffarci o se guardarci alle spalle, chissà da chi”.

Alla fine, il tipo sì è deciso ad acquistare. Dopo aver terminato di spiegarglielo, Marco ha appiccicato al muro tre bollini rossi. Nonostante il forte sconto, gliele faremo recapitare a nostre spese, non appena la mostra sarà terminata.

Silvia adesso dorme. Io non riesco a chiudere gli occhi. La osservo nella penombra ed ho paura per lei. Mi chiedo che cosa ci deve essere tra il corpo e la mente. Se davvero sono distanti, che cosa è riuscito ad intrufolarsi e ad interromperne la comunicazione.

Tra la pelle ed il cervello, in quel vuoto isolante, in cui rischiano di non trasmettersi più le giuste informazioni, mi chiedo che cosa ha preso posto. Quale ossessione. E capisco che se ha voglia di tagliarsi i polsi per aprirsi la carne è perché qualcosa deve emergere e venire fuori ed andare via da lei. Lasciarla in pace. Dolce, serena, così com'era.

Nelle crepe che si aprono nella terra, guardaci dentro e non aver paura, perché nulla emergerà e nulla verrà a tirarti in basso. Ad inghiottirti. Poi vieni qui e vieni ad urlare le tue parole. Sbattici il fiato sul foglio, come sai fare e liberati di tutto questo male.

È solo un temporale. Passa. Non ti resterà nulla addosso. Non ti contagierà il veleno.

Ho chiesto a Marco, al proprietario della galleria che mi ospita, di lasciare scegliere a me il titolo per questa mia seconda personale e lui ha accettato. Così io ho scelto che si intitolasse “Il Giardino”. Pensavo a Veronica. Pensavo a Veronica quando guardavo queste foto sui giornali o in rete. Pensavo a lei quando le ritagliavo o le salvavo. Pensavo a lei quando le incollavo e le ingrandivo. Molte delle donne morte, giacevano su dei terreni abbandonati.

Molte di quelle vive sono state fotografate casualmente accanto a dei fiori oppure delle piante. Ma tutte, comunque, vive o morte sembrano possedute. Possedute da qualcosa, un ricordo, una voce, qualcosa che le ha attraversate, permeate, intrise, ma che non è loro. Che non si è assorbito e confuso, ma che nemmeno la morte ha cancellato. Che si sovrappone al loro silenzio. E loro stanno lì, zitte, perché si possa sentire. Perché qualcuno se ne accorga. Tutte le volte che penso a Veronica mi chiedo chi possa averla violentata ed in che modo. E mi chiedo come ho potuto non accorgermene io.

La mia voce è il silenzio, l'astensione.

La mia voce è il cielo che attraversi. Il cielo vuoto che strappi.

Un giorno, la mia voce, l'hai anche toccata. Non te la ricordi?

*Vicolo cieco, Acqua e Possedute sono stati tratti dalla raccolta di racconti, intitolata Puzzle, di A. Spinelli, 2005-2006.*

## Il dittico (out-side)

I primi giorni era diverso. Quando il secondino veniva a portarmi i pasti, apriva la porta ed entrava nella cella. Così io potevo vederlo in volto. Per pochi secondi scambiavamo qualche parola e spesso un sorriso, non di convenienza, ma di simpatia. Lasciava il vassoio sulla scrivania, mentre un altro collega attendeva in corridoio. Mi chiedeva cosa avevo fatto sino a quel momento, se mi sentivo bene, e poi mi diceva che sarebbe tornato dopo un'ora a riprendersi le cose vuote.

“Buon appetito, ciao”.

I pasti non erano gran ché. Si sentiva che erano arrangiati alla meno peggio da un cuoco che nella vita sperava di fare altro e che forse veniva da una gavetta sui cantieri edili. Lo si sentiva da tutte le spezie buttateci dentro, qualunque cosa fosse, pur di fingere il minimo sapore. Pepe, peperoncino, prezzemolo tritato e basilico assieme, aglio granulare e cipolla rossa essiccata, tutto perché altrimenti sarebbe stata acqua insipida, cibo inodore senza aromi veri, naturali, delicati, discreti eppur convincenti. Esaustivi. Ma ci si abitua ai modi di cucinare, come a quelli di esprimersi dei compagni.

Da quindici giorni è diverso. Nessuno apre più la porta per intero. Non mi è stato comunicato nulla di particolare, nessun avviso straordinario o cambiamento di regole o provvedimento deciso per motivi di sicurezza. Nessuno entra più nella cella. Agli stessi orari c'è qualcuno (presumibilmente la stessa persona, ma poi, chi potrebbe confermarcelo...), c'è qualcuno che apre solo il gabbiotto nel fondo della porta: io vedo sbucare le mani e le braccia, che infilano dentro il solito vassoio e lo poggiano sul pavimento. Poi di colpo, il gabbiotto viene chiuso. Nessuno mi dice più nulla.

Anche i pasti sono diversi, quasi come se il cuoco fosse un altro. È diversa persino la scelta degli ingredienti. Oserei dire più pregiati, ricercati, autenticamente saporiti. Niente più facili spezie da supermarket, ma quasi erbe fresche raccolte di proposito in un bosco selvatico e profumoso. Abbinate alle portate con scientificità, sì con meticolosità assoluta. Come se si

trattasse di uno chef provetto, per lo meno di un amatore molto, molto allenato e studioso. Un conoscitore sempre più esperto e audace, ma non grottesco nelle sperimentazioni.

Mangio con gran gusto e più lentamente. Trattengo in bocca quasi leccando, per non frantumare ed ingurgitare troppo in fretta. Alla fine di ogni ingoio respiro profondamente, come se il boccone avesse lasciato dietro di sé una scia di sapore sfuggita alle labbra e rimasta a girarmi intorno al capo.

Ma non c'è nessuno con cui scambiare due battute. Nessun sorriso.

Oggi, quando le braccia son tornate a riprendere il vassoio io ero lì, inginocchiato per terra che le aspettavo. Quando si sono sporte in avanti per afferrare i manici, ho stretto forte il polso ad una. Ho sentito che il sangue dentro deve essersi fermato. Per quei pochi secondi, tutto era immobile, anche l'altra mano, come se stesse a guardare per capire come comportarsi. Poi ho lasciato stare. Ho avuto paura persino io per primo. Mollando la presa, il mio mignolo ha strusciato contro il dorso per un lungo tratto. Nel fondo, c'è sempre qualcosa, il pezzo finale, quello più breve, che fatica ad arrendersi. Che lo devi trascinare perché con i piedi suoi proprio non ce la fa.

“Non spegnere mai più il cellulare così d'improvviso, senza neanche dirmi buona notte, senza nemmeno uno squillo. Preferisco che mi dici di smetterla, che sto esagerando e non che scompari da un momento all'altro, quando non ti conviene”.

È da un paio di giorni che le cose sembrano andare diversamente. È come se lui avesse un tono nuovo, diverso. Mi sembra quasi che abbia deciso di imporsi, di darmi ordini. Non ordini cattivi. È come se nel suo decidere per me, ci sia un piccolo pezzettino di premura sincera. Il volersi prendere cura.

Quasi stento a crederci. Può essere che mi stia illudendo un'altra volta. Ma sembra qualcosa di parecchio simile e vicino al tono di dispotismo tenero e sensuale che ho sempre desiderato in un uomo. Poi come sempre sputtana tutto, non dura molto. Eppure anche in questo, oggi, mi è parso che dovessi ricredermi.

Camminavamo l'uno accanto all'altra, senza meta come al solito; poi non so se lui invece ha bene in mente dove vuole arrivare. Ad ogni modo camminavamo ed io, vergognosa, non mi giravo mai a guardarlo in volto, negli occhi. Ma con la coda dei miei m'accorgevo che mi studiava e mi circondava.

Abbiamo chiacchierato per pochi passi dei rispettivi impegni: un romanzo nuovo, un racconto, una raccolta quasi completata da rivedere per benino... poi è andato. Accelerando mi si è piazzato davanti come a voler circoscrivere il mio passo.

“Ti massaggi le tette quando ti senti desiderosa?”

Non riesco a tenere gli occhi alti. I miei capezzoli avrebbero risposto di sì. Mi è scoppiato in testa quello che mi aveva detto all'inizio ed allora anziché voltarmi anch'io e correre, scappare per l'altra direzione, tornando indietro, senza alzare il viso... gliel'ho sussurrato

“Stop. Mi vergogno. Non ce la faccio”.

L'aria ha avuto un movimento soave, appena percettibile. Deve essere stata mossa delicatamente dalle sue guance. Così è tornato al mio fianco e senza abbandonarmi abbiamo ricominciato a camminare.

Nel movimento per tornare alla posizione precedente, il suo mignolo ha sfiorato il dorso della mia mano, ammiccando, quasi civettuolo, ma fiero. Orgoglioso di me.

Mentre andiamo di tanto in tanto mi punzecchia, mi tira i pizzicotti nel fianco ed io ho degli scatti nel corpo. Mi sfotte. Se vede che m'allargo troppo mi riafferma tirandomi per un polso e mi fa... “e vai dritta, che sei ubriaca?”.

## **Le tue parole mi rimbombano (in-side)**

Le tue parole mi rimbombano dentro come schegge di lame lanciate verso gli organi di senso. Provo a metabolizzare il sangue, ma non tutto si vede e quello che resta lo sento come un'ampolla che cresce. Una si sveglia e capisce d'essere molto più piccola degli altri, più bassa tanto che nessuno la vede e così per tutta la vita non fa altro che desiderare di crescere, di diventare alta per poter parlare e prendersi i baci ed a furia di chiederlo qualcuno la aiuta ed inizia ad esaudirle pian piano i desideri e lei s'alza, ma così lentamente che le sfugge di mano il pensiero e la misura, sorpassa il limite e continua a guardare in alto come se non lo vedesse ancora arrivare, mai arrivare. A furia di guardare in alto ora è lei che perde di vista gli altri, che restano sotto. La osservano ergersi come un'ombra, una montagna che ripara dai venti e tu mi chiedi se ho mai

chiesto rifugio. Il sole mi inganna sempre, perché nelle ombre che fa dei vestiti appesi e dei mobili in camera, ci mette le forme rigonfie delle tette da cui non ho mai bevuto latte e forse il secondo punto è qui; che io non cerco mio padre, ma mia madre. Un uomo che sia mia madre, da cui bere, che mi insegni a sentire con la bocca. Il primo dei due punti me lo spieghi sempre tu, quando mi dici che la bellezza è inutile e superflua. Per questo i miei amori, forse, sono tutti pomeriggi rubati, week-end strappati alla routine, al normale prosiegua e tran-tran. Io, per loro, sono il superfluo.

Una non fa altro che desiderare di diventare bellissima e poi le vengono a dire che tanto non serve. Tanto insostenibili sono l'armonia, la suggestione ed il candore, quanto le screziature, le cicatrici, le deformazioni. E nel mezzo la mediocrità è il filo da attraversare per incontrare gli altri.

Prendi un gigante come me, un essere mostruoso e portalo al circo di mattina, quando gli artisti fanno le prove e dalle un tutor che le insegni a camminare sul filo sospeso, sai che attrazione! King Kong che fa il trapezista o l'equilibrista. E ci credi pure!

Prendi Giunone e comprale un vestitino nero, da funerale con le paillettes e dille di sistemarsi, che il suo amante sta per arrivare e poi...

E poi arriva un topolino che le salta addosso come se fosse una superficie su cui cercare la propria topolina nascosta e la chiama con squittii dolci, dolci: "Magnolia, Magnolina, dove ti sei nascosta?". Nemmeno s'accorge che è una Dea. E la Dea arrabbiata, infuriata, esasperata, sai che fa? Lo inghiotte tutto intero, senza neanche masticarlo. Poi nell'intestino saranno le schegge delle tue lame a tagliuzzarlo e farne brandelli da riattaccare in colonna ed impaginare, incollare da qualche parte ad un puzzle grandissimo, ancora non terminato. Il puzzle di un uomo che non esiste, con la figa al posto della testa e le tette a quello delle palle.

Ti cagherò la coda ed il pelo rasato, sempre pulito; te li cagherò riversandoli nel cesso dove l'imbocco della fogna si è intasato dagli scarti di tutti gli animaletti insulsi che ho incontrato. Bisogna essere artisti davvero per saper selezionare così bene, squartare, scegliere e fare una meraviglia immonda da così tanto cibo di produzione industriale. A quintali.

È davvero brutto sentirsi cagati dagli altri. Per tutta la vita non si desidera altro che rifarlo, a loro.

## Il gioco del silenzio (B-side)

D'estate, la villa in campagna dei genitori di Diego viene affittata a gente che viene da fuori, per rilassarsi. D'autunno, d'inverno e nella primavera, invece, la villa resta vuota e per questo ogni sabato pomeriggio Diego e Laura vanno lì a passare il tempo insieme. Prima discutono sempre un po', su cosa fare la sera, su cosa dire agli amici, su come comportarsi con due che si sono lasciati male, ma vogliono continuare entrambi ad uscire in gruppo, su cosa comprare per il compleanno del bambino del fratello di lei, sugli sguardi ammiccanti ed insulsi del collega di lui, fino a quando, dopo aver preparato il caffè nel cucinino, si stendono in divano, nel salone ed allora uno dei due propone:

“Dai, basta, sono tutte stronzate. Gioco del silenzio, va bene?”

“Ok”.

Diego prende Laura tra le braccia e Laura prende un libro tra le mani, il libro della settimana e mentre lei divora le ultime pagine, lui sfoglia quelle culturali del Corriere, fingendo di non abioccarsi.

Poco prima degli ultimissimi paragrafi, lei comincia a scivolare un po' sulla sua pancia, fino a quando si ritrova distesa sul sofà, con la testa sulle cosce di lui. Lui solleva un po' il giornale e scivola un po' sul sofà per far scivolare un po' la nuca di lei, un po' più vicino alla patta. Quando le braccia sono stanche di restare sospese in aria, ripiega il quotidiano lasciandolo cadere per terra e butta la testa indietro, richiudendo gli occhi. Pensa a cose che possano placarlo ancora di più.

Allora lei, a qualunque punto della narrazione si trovi, richiude il libro e si rigira, poggiandosi sugli avambracci, con la punta del naso che strofina la sua cerniera.

Lui le accarezza la schiena e poi più in basso. Lei, fra i denti ed i polpastrelli, riesce ad afferrare il movimento giusto e lo sbottona e lo abbassa e lo tira fuori che già è lì, lì pronto a sbucare. E allora gli dà un bacino. Un bacino piccolo proprio dove si vede il piccolo buco. Spinge appena, appena la lingua fuori, la punta soltanto, per accarezzarlo, sentirne il calore a pelle. E poi prende anche lei a massaggiarlo. L'interno delle cosce con le mani, come fa lui, e la parte che freme di più con le labbra, le guance, le ciglia, il naso e le labbra di nuovo.

Qualunque cosa facciano dopo, c'è un momento in cui lui urla e lei ha la bocca piena d'amore, che la si sente solo respirare forte. Così la partita finisce, allargando il suo vantaggio nei punteggi.

“Ho vinto”.

“Bisogna saper perdere. È bellissimo. E poi sono io che ti lascio vincere”.

Sorridono. Se fa freddo lei prende una copertina, per restare ancora un'ora a riposare lì sotto, prima di tornare in paese. Abbracciati. Con la mano di lei che glielo copre dal freddo che si insinua sotto la lana e le mani di lui che glielo stringe.

Qualunque cosa decidano di fare il sabato sera, non si attardano mai oltre la una, che a nessuno dei due piace la *night life*. Non quella ordinaria del sabato notte. Quando lui l'accompagna in auto sotto casa, parcheggia sempre prima in un angolino buio del viottolo senza uscita, con il parabrezza che guarda ad un bidone della spazzatura ed un muro di lamiera, che separano da un cantiere dove è in costruzione un nuovo condominio. È periferia ed a quell'ora non ci passa mai nessuno. Temporeggiano un po' e si mettono a commentare le ultime ore, il film o la cena, il pub o i discorsi degli altri in piazzetta. Poi, quando lei sta per decidersi ad andare via, lui l'abbraccia, qualunque cosa sia successa, qualunque si siano detti, e le sussurra...

“Resti ancora un po'? Facciamo un po' il gioco del silenzio?”

“Va bene”.

A quel punto lui reclina la sua poltrona e lei si stende su di lui ad abbracciarlo. Restano così fino a quando non vince di nuovo.

“Vuoi vincere sempre tu”.

Lei sorride dolcissima. Strizza gli occhi cuccioli ed annuisce affondando il viso nel suo petto. La stringe.

“Ingorda, mangiona!”

E la sfotte. Come se fosse lui, l'ubriaco.

Type 0.1 è stato tratto dalla raccolta di racconti, intitolata *Cloning*, di A. Spinelli, 2006.

# (what body select<sup>\*</sup>s)

## Due

In verità, avrei voluto che la gente lo sapesse. Nello stesso preciso momento in cui accadeva. In quel periodo almeno.

Per una volta avrei voluto guardarli dall'alto. Sul palco dove m'avrebbero giudicato e poi condannato, ma per una volta, lì in alto.

Volevo provocare negli altri qualcosa di diverso, qualcosa che avevo, ma che non ero riuscito mai a trasmettere. Non la solita, caritatevole compassione. La premura che si riserva a chi si considera stupido, mai in grado di badare a sé stesso.

Non l'aggressività dei codardi che si riversa su quelli silenziosi e schivi, come me. Non derisione. Non scherno. E nemmeno quello squallido sarcasmo di provincia, che mi sento ancora addosso come la bava di un ruminante scimunito.

Quello che avevo dentro avrebbe terrorizzato tutti quanti. Li avrebbe schifati. Avrebbero smesso di ridere s'avessero saputo di che pensieri ero capace: volermi aprire. La curiosità. La fragilità. E come riuscivo a maneggiare la mia. Se non altro a conviverci.

Ero un rammollito. Una "pernacchia", si diceva. Nelle loro teste, io ero un buon a nulla.

Io ero un corpo. Ce n'era uno nella cui testa io ero un asciugamano di pelle liscia e bianca, morbida, profumata, da accarezzare, su cui strusciarsi e pulirsi. Io sono una vittima. C'è qualcuno oggi per cui sono rimasto vittima, della violenza altrui. Dell'ignoranza. Della solitudine e della bramosia.

E la mia? Il mio piccolo, nascosto, affilato sentimentuccio di... di che? Come potrei chiamarlo? Il desiderio d'attraversare una foresta vergine, qualcosa di cui non si sa nulla. Quello stordimento che arriva da dentro, che ti spegne la coscienza, gli alibi, le raccomandazioni. Che ti cade nelle gambe, ti spinge i passi. Ti porta a fare cose che certo, non vorresti, ma qualcuno le deve pur fare. E coglione per coglione che sia, che io sia, allora lasciatemi sperimentare.

Almeno il corpo. Che ce ne facciamo del corpo?

Che cosa mi faceva male? Le mani, la forza, la fretta, il cazzo, lo sputo, il sudore... che cosa? Quello che c'era? Quello che taceva? O, forse, più d'ogni altro, quello che mancava? Ciò che non era?

Che pensiero terribile è volersi avvicinare a Dio, volerne guardare il volto, sapere com'è fatto, sorridergli e dire grazie e stargli vicino, per un po'. Che colpa immonda è voler toccare il sole, per un solo attimo, solo un desiderio, solo questo. Nient'altro.

Mi ricordo dell'agnellino e Lucifero; mi ricordo di quel frocio di Icaro e l'infermiere, il dottore che mi chiede "... Ha dei pensieri? Ne ha sulle donne? Ne ha sugli uomini?".

Sì. Cioè no. Ne ho ancora, sono un recidivo. Un portatore sano. Ho dei pensieri sull'universo e sull'anima. Non quei pensieri. Ho soprattutto dei pensieri sulla bellezza. La desidero ancora. Nonostante tutto. Desidero ancora a volte, sapere delle cose, cose che gli altri non sanno. Che non vogliono. Per quanto si possa star male, non mi è mai passata.

Cos'è che mi feriva? È che lui non si rendeva conto di quanto fosse importante per me. Non era per i regali. Non s'accorgeva che nonostante la paura io cercavo questa cosa. In parte la sceglievo anche io, più della paura. Non poteva saperne il perché. Non si chiedeva nulla della mia vita fuori. Solo mi diceva che non lo dovevo dire. Era un segreto.

Nemmeno lui, così vicino, l'unico a partecipare, riusciva ad accorgersi di quel dolore dentro di me, che più d'ogni altro diventava desiderio. Si incarnava. Tutto il resto di me ne era pregno. Nemmeno lui in quei momenti, in quella stanza, lo vedeva.

La mia fame curiosa, il mio coraggio. Il mio buttarmi con la materia, accettando di rischiare tutto, e poi sedimentare, e poi farne ricordi. E poi, idee. Pur di sapere, di capire ciò che gli altri non capivano. La mia nobiltà, che alimentava tutto questo. La nobiltà dei camaleonti, dei Samurai. Di quelli che in silenzio si fanno tagliare. Si fanno fare. Vedersi fluire.

Si aprono e non è vero che muoiono, ma inglobano e diventano più grandi. Acquistano le vite, come i videogiochi.

Io avevo 12 anni e facevo cose di cui molti altri avevano senso, ribrezzo, paura.

Comprendevo pian piano cose che molti non arrivano mai a sapere. E le sapevo con tutto il corpo. Volevo che la gente dicesse questo di me.

Non ero un fesso. Ero succube della mia tensione. E per quanto riguarda lui, sì mi schifava. Mi deludeva. Mi faceva male, ma non per quello che faceva. Non soltanto per quello; soprattutto per come. Quella vuota voracità, priva di intenzione, di coscienza. La sua vigliaccheria. Perché lui se ne vergognava! Dinanzi a sé stesso, lui se ne vergognava. Si condannava a priori, non si chiedeva. Non aveva risposte per me. Non voleva le mie per lui. Lui non si spogliava mai e teneva solo i calzoni sbottonati, come se il suo corpo fosse tutto lì ed il resto, il resto non esisteva.

Oh Lolita, Santa Lolita, ma come può un essere così giovane avere dentro di sé il morbo, il diavolo? E chi è questo diavolo, il fuoco? Il calore? L'energia? Il flusso, il sentire e accettare... tendere il collo in avanti, sempre più avanti, in dentro. Dentro di sé.

Le giovani creature sono così piene d'energia. Ma lui, no! Lui non ne aveva. Credo fosse solo molto stanco. Io cercavo sempre qualcos'altro, qualcosa di diverso che non sapevo spiegare, ma che intuitivo. Che lui non è mai riuscito a mostrare; né avvertiva che io ero lì per quello. Provava a respirare su di me. Non capiva la mia passione. Non sapeva assolutamente che cosa fosse.

Ho capito molto presto che dalla curiosità si inizia e non si sa mai dove si va a finire, fino a quando rompi qualcosa e te n'accorgi dal rumore. Più è grosso, più è il fracasso. Tranne che con il corpo. Il corpo è sempre così silenzioso. Ma non ho perso le speranze, neppure adesso, che un giorno qualcuno sappia comprendere e sappia trovare e darmi le parole che io non ho avuto, per descrivere ciò di cui il mio, di certo, trasuda ancora.

## Dieci

All'improvviso è riemerso qualcosa di importante. E di inatteso. Adesso questa cosa la devo dire. Va avanti dal pomeriggio di ieri, come l'effetto molto prolungato di una droga.

Sono nell'ovatta. Non percepisco altro.

Abbiamo fatto l'amore, ieri, io e Diego. Nella maniera più ovvia possibile. Io ero distesa sulla schiena ed ho allargato le gambe. Lui è venuto a distendersi su di me e mi ha penetrata. Come ogni volta, abbiamo cominciato lentamente. Facciamo così quasi sempre.

Poi d'improvviso lui mi ha detto "...prendilo"

Non ho capito subito a cosa si riferisse.

Quando mi ha sussurrato "Amore, ti prego..." allora, ho compreso.

Ho allungato un braccio verso il mio comodino, e l'ho tirato fuori dal cassetto.

"Sì, dai..."

L'ho abbracciato e lui mi ha stretta forte a sé. Ho giunto le mani dietro la sua schiena, in fondo, poggiandolo su di lui.

Labbra nell'orecchio. "è troppo asciutto così"; ha spalancato le braccia ed uscendo da me si è tenuto per un po' sulle ginocchia. Ha spalancato la mano.

"Lo dai a me?"

Guardavo il suo petto, le spalle, le braccia, gli occhi liquidi e le labbra gonfie. La pancia sollevata a tratti dal respiro. Gliel'ho dato. Guardavo la forma che assumeva il suo sesso. La curva percorsa nell'aria, come se colpisse, mentre mi masturbava ed, almeno in parte, il polso destro ruotava.

La sinistra mi afferrava per un fianco. Poi l'ha tirato fuori e rigettandosi su di me mi ha baciata a lungo.

Ha cercato la mia mano e le nostre dita si sono sfiorate.

"Adesso è bagnato, senti..."

Mentre riprendeva a penetrarmi, mi ha infilato dietro un dito. Dolce e morbido.

"Così, amore mio, così..."

Ho cominciato anche io. L'ho sentito tendersi nell'attimo in cui credo d'averlo aperto. Tendersi, tirarsi come un filo dal collo sino ai muscoli delle gambe. Mi sentivo legata ad un corpo bellissimo, una striscia di fuoco.

Abbiamo continuato a tenere gli occhi aperti. Avevamo ritmi diversi. Le nostre velocità si confondevano solo per pochi secondi. L'ho fatto lentamente all'inizio e lui mi sembrava impazzire.

Ha cominciato a dimenarsi frenetico dentro di me e quando gli ho detto che stavo per venire ha rallentato moltissimo. Per alcuni secondi mi è parso immobile.

“Sfilalo via. Dammi le tue dita. Ti prego”

“E se non sono brava”

“Io ti amo...”

Via. E poi due dita, il mio indice e medio destro, più quelli della sinistra dopo un po'. E quindi quattro, come le sue dentro di me. E quindi otto. Come il segno dell'infinito.

Mi fremevano le braccia: i bicipiti hanno cominciato ad andare da sé. Avevamo ormai entrambi lo sguardo perso nel vuoto, nel nostro vuoto dentro.

Lo spazio diventava sempre più vasto, dentro e fuori i nostri corpi, tra le nostre braccia che s'allungavano ed i nostri colli. Tutto quanto stava diventando immenso e lento, a intermittenza nevrotico e violento, ma bellissimo. Se ci penso, mi fa paura.

Continuavo a dare colpi ritmici, premendo come quando mi massaggio con sadismo le gengive, che fanno mal dal ritirarsi. Non so cosa avesse Diego negli occhi; io ormai guardavo ad una turbina in uno schermo, una ripresa video di ingranaggi meccanici, vorticosi, che andavano muovendosi con un'energia ancora impressionante e generandone dell'altra ancora più potente.

Ed in basso, in fondo allo schermo, in sovrimpressione, scorreva il rallenty di un maratoneta miniaturizzato, in bianco e nero, ripescato da un filmato d'archivio, anni '40.

Ho cominciato a sentire che da qualche parte, stavo crollando, buttandomi giù. Più Diego mi dava colpi, più ne chiedeva. Più ci univamo, più la distanza

andava dilatandosi.

Ormai fusi, disciolti, all'altezza dell'inguine, tutto il resto si stava dissolvendo. La forza di tutto ciò che accadeva mi disintegrava il corpo: mi sembrava di essere in trance, smembrata, e capivo che anche a Diego accadeva la stessa cosa.

Poi mi sono accorta che le velocità sullo schermo cominciavano ad invertirsi. Il maratoneta sembrava trasformarsi in uno scattista, dalla rapidità inumana, che accelerava sempre di più, e si colorava, su un tragitto lunghissimo, che non finiva mai. Mentre il filmato di fondo a schermo pieno, cominciava ad incepparsi e tutto ciò, nella mente era completamente dissociante.

Ed a quel punto, nella mia mente è riaffiorata un'immagine, un simile pensiero di dissociazione. Forse il primo della mia vita. Veniva dai ricordi. Coltivato da bambina.

Un ricordo che non sapevo nemmeno dove fosse andato a finire.

Io ricordo che quando andavo in bagno e sentivo che mi era difficile defecare, ma la sentivo che c'era, che premeva... cominciavo a fissare le ceramiche blu del pavimento, su cui erano disegnate piccole forme indecifrabili, addossate l'una all'altra. Degli scarabocchi che parevano muoversi se li fissavi. E così mi pareva di visualizzare quello che doveva accadere nella mia pancia o nel cervello, o cose simili.

Io negli occhi avevo una sorta di betoniera, di quelle che si usano per mescolare il cemento, lentamente, perché si tratta di un impasto molto denso e pesante. Difficile da rivoltare e mescolare, se non con una grande forza.

E così io immaginavo le mie feci. Anzi, le vedevo.

Un impasto denso, lento, pesante, difficile da rivoltare. Eppure mi impressionava, perché nonostante il peso ed il movimento rotatorio rallentato, io vedevo il mio braccino mescolarla con un semplice stecchino.

Un normalissimo stecchino, corto, piccolo, appuntito. Facile da spezzare. Nonostante l'immersione in così tanti chili di merda, non si rompeva. E mentre la cacca girava lenta, se focalizzavo lo sguardo sul polso, m'accorgevo che questo si muoveva rapidamente ed energico, senza troppi sforzi. Come se

stesse solo sbattendo un uovo.

Io non so in che punto indietro nel tempo Diego fosse finito.

Continuavamo ad andare avanti così io e lui, ma non stavamo più scopando. Era qualcos'altro. Avevamo bisogno di sentire piano, piano riemergere qualcosa.

Io ero finita in un punto dentro di me, lontanissimo, rinchiuso da molto. Mi sono sentita persa. Non riuscivo più ad andare e tornare. Ho sentito le nostre urla attutite ed i nostri orgasmi che esplodevano lontano da noi.

Siamo rimasti distrutti e distesi a lungo, senza muovere un dito. Con i nostri sessi che lentamente devono essersi ritratti senza fare rumore, per non svegliarci. Non disturbare.

Ogni volta che finivamo l'amore, io e Diego, era come aprire gli occhi per ritrovarci separati da un vetro, a guardarci con la consapevolezza che fino a pochi istanti prima vi eravamo stati appiccicati contro, completamente immersi nella sensazione pregnante, convincente, di sentirci. Di toccarci quasi, come se fossimo stati vicini al bruciare quella diga, con il nostro calore.

Ma ieri è stato tutto diverso.

Io e Diego da ieri non siamo più tornati. Non riusciamo più a vederci. Siamo in punti dell'universo indefinibili, come se avessimo attraversato il vetro ed in quel vetro, il corpo stesso, l'uno di sé e dell'altra. Ed ora fossimo nelle posizioni inverse. Io nel campo che era stato suo e lui nel mio, ma continuando a guardare nella stessa precedente direzione, senza giri di senso e quindi di spalle.

E quindi lontanissimi ormai.

Siamo usciti dall'altra parte, frastornati e trasformati.

Ed io ho paura, perché dove sono adesso so di esser sola e non ho indicazioni, né altre illusioni.

Qualche tempo fa, la mia amica Susanne m'ha confidato che da bambina, di nascosto dai genitori, amava conficcare aghi nei muri della casa. Nella carta da parati. Lentamente e lentamente li ritirava fuori e poi di nuovo dentro. Fissare ciò, fare ciò, il movimento stesso del polso che guidava le dita, sprigionava una

lunga e completa sensazione di benessere e relax che le inondava i sensi e la mente. E lei pensa che la cosa più bella fosse la percezione di rivivere in qualche modo, qualcosa di simile al momento della nascita. Della fuoriuscita. Quando senti che qualcosa o qualcuno dalla nuca ti spinge, per tirarti fuori. Io mi sento rigettata dentro, anche se stranamente mi pare di intuire d'esser stata tirata fuori.

Eravamo un'unica cosa, un continuum senza interruzioni. Dalle mie dita al suo fondoschiena. Dal suo sesso al mio, e poi al mio di fondoschiena con la sua di mano, che portava alle sue braccia, al suo collo, le labbra. La sua di lingua annodata alla mia, nella mia bocca, prima della mia gola, delle braccia. Delle dita, le mie, di nuovo.

Le parole che seguono il corpo, seguono così un percorso ellittico, come l'infinito. Come un otto.

Certi giorni, Dio ci infila gli aghi nel cervello e li ritira fuori lentamente. Poi lo rifà perché così si rilassa. Perché gli ricorda di come è stato, quando è nato.

Come gli aerei, quando staccano da terra.

La polverina bianca, che viene fuori dai buchi nei muri, è la poesia che scriviamo?

## Quattordici

Anche io sono nata. Ho appena imparato. Anche io ho sentito il vuoto, quando ti ho dovuto abbandonare. Ed è nel vuoto che me ne vado.

A volte, la gente inciampa in certe situazioni che nemmeno vede e le spezza, come un filo, un cordone vitale. Non so chi sia capitata fra di noi e perché ci abbia strappati, ma me ne vado perché è ridicolo restare a confrontarsi ancora su tutto il sangue, che esce dalle rispettive aperture di carne. Tu sei stanco ed io molto più di te.

Ho imparato a memoria il testo del bigliettino d'addio di Laura.

Ho imparato a essere mandato a 'fanculo dalle donne con una certa discrezione. Più le tradisco, più diventano discrete. Che non mi so spiegare com'è che possa accadere. Mai una scenata vera. Mai una lite con tanto di graffi e di morsi. Mai un urlo, che forse sono io quello che ci tiene di più a lanciarlo.

Vorrei lanciare quell'urlo che ho dentro da più di trenta anni ormai. Vorrei lanciare un piatto ancora sporco, ancora sulla tavola semi-sparecchiata in faccia a qualcuno, con le scie di sugo che gli colorano l'espressione più vera e più cretina che si possa immaginare. Vorrei lanciare un pugno d'estate con un rimbombo tutt'altro che sordo, da far tremare e zittire pure le cicale, che d'estate se ne fottono.

Quando ho ritrovato il bigliettino, era sul letto, al centro. Le lenzuola erano scomposte ed io mi ci sono seduto. La sottana di mia madre era scomposta ed io non ho potuto sedermi, come amavo fare ancora, ma ricordo che ho tentato di ricoprirle le gambe, riordinando un lembo di quel vestale. Anche io trovavo eccessivo quel suo modo di vestirsi da "svestita", di vestirsi, per mettere in mostra. Ma quella volta le si vedevano ancora le cosce, solo per caso, perché piangeva e non ci stava pensando. Ed io so che non voleva.

Io so di sicuro che Laura non avrebbe mai voluto andarsene, neppure nel momento in cui l'ha realmente fatto. Qualcuno deve averla consigliata e convinta. Spero non dopo averle risistemato una sottana. Sono terribilmente geloso di tutte le mie donne. Più le tradisco, più ne sono geloso. Più me ne allontanano, più le devo andare a riprendere e sentire che sono mie. Mie davvero

e che io sono di queste donne. Per queste donne. Se no, non sono niente. Più mio zio fingeva di braccare mia madre per picchiarla e punirla, più la desiderava; più tentava di schiaffeggiarla, più cercava di palparle il volto senza voler davvero allontanare le mani in un istante, come si fa con i ceffoni veri. E l'avrebbe pure morsa, per poterle leccare la pelle, così profumata. Più provava a richiuderle tutti i vestiti, più la sentiva, la guardava, temporeggiava addosso a lei, le sfiorava i seni, i fianchi e provava a trovare un pertugio fra le sue gambe dove poter insinuare le proprie. Più la spingeva, più si premeva e si induriva. Più mio padre restava in silenzio, col volto chino, sul suo piatto ancora sporco. Ancora non tolto. E le mie zie, le mie zie... facevano finta di voler sciacquare tutto, ma poi si fermavano a guardare. Piaceva anche a loro. Anziché pensare ai piatti, quelli ancora non tolti, si imprimevano negli occhi la scena, senza mio padre, senza me. Solo quei due corpi su cui chissà poi quanto tempo devono aver fantasticato, più su quello di lei, che di lui. Più sulla carne, che sulla forza. Lesbiche e zitelle. Non erano niente, tranne che il loro desiderio verso di lei, che si era fatto odio e invidia.

Una volta Laura mi ha raccontato di aver dovuto consolare sua madre, una notte in cucina dopo che era stata schiaffeggiata da suo padre, in una lite. E che sua madre piangeva come una bambina e la bambina invece era lei, ma non riusciva più a reagire. La accarezzava. Le sussurrava che le voleva bene. Io non sussurrai niente a mia madre, quel pomeriggio. Le restai accanto, in piedi tutto il tempo, questa volta io con la testa bassa, fino a che non smise di piangere. S'alzò. Mi disse che andava in bagno. Mi disse di andare fuori a giocare. Mio zio fumava in veranda. Quando passai lì dinanzi, abbassò lo sguardo. Lo voltò, verso la terra, oltre il parapetto.

Quando tradivo Laura, lei lo capiva. Io mi stendevo nel letto accanto a lei, senza riuscire a chiudere occhio, solo restandole accanto a non dire niente, nemmeno a sussurrarlo. A guardare il suo corpo oltre le lenzuola. Di mattina, quando eravamo in cucina a preparare la colazione era lei a passarli accanto a testa bassa.

Quando ho smesso di leggere ho riposto il bigliettino fra i nostri cuscini. Mi sono sollevato. Per un attimo ho pensato che avrei dovuto rifare il letto. Quel giorno toccava a me. Invece il mio braccio ha avuto uno scatto e di colpo ho

sfilato via tutto dal materasso. Via tutto, per terra.

Ho sempre tradito col corpo, ma sono sempre allo stesso tempo rimasto fedele nell'anima, come ho imparato nella mia famiglia. Peccato che poi il corpo sia tutto e l'anima niente. L'anima solo un surrogato di finzioni, di pensieri e fantasie campate in aria, quando il corpo diventa inutilizzabile oppure ingestibile. Come per le mie zie.

Ho provato a rendere inutilizzabile il corpo di Laura, perché mi restasse pur sempre e comunque fedele nell'anima. Ho provato a farlo scaricandole addosso tutti i miei cattivi pensieri, i ricordi, le nevrosi, le pulsioni, fino a costringerla a prendersene cura. Fino a dimenticarsi delle sue.

Temo che Laura da qualche parte mi stia odiando. Come io continuo ad odiare non so chi di preciso. Il sesso mi ricorda questi deliri, queste psicosi. Il sesso con le donne che amo è la cosa più difficile che mi sia stata chiesta nella vita. Perché il sesso ha il volto della pazzia istupidita di mio zio e del suo alito puzzolente addosso alle tette di mia madre. Il sesso ha il volto delle tette di mia madre sbattute in faccia a tutti, come a non rendersene conto. Il sesso ha il volto di quella gonna strappata e impossibile da ricucire. Da gettare via ormai. E tutto quello che non riguarda il sesso, riguarda il vuoto demente nell'espressione apatica di mio padre rigettata sul piatto. Il vuoto che mi si è aperto intorno, tutta la vita. Impossibile da comprendere, oltre il parapetto. In cui io ho trascinato, non so quante.

Quando sogno di uccidermi, sogno sempre che accada nel mio letto. Disteso. Penso sempre che al letto si torni. Almeno per morire. Almeno quello.

Ho attaccato il messaggio di Laura alla parete che fa da testata a quello che era il nostro materasso. Che adesso è il mio. Al centro, come si faceva prima con i crocifissi o altre immagini di Gesù e la Madonna. In tutte le stanze matrimoniali. Gesù in croce; Gesù che torna. Tra le braccia della madre.

Due, Dieci e Quattordici sono tratti dalla raccolta di racconti, intitolata *What Body Selects*, di A. Spinelli, 2005-2006.

*Agata Spinelli*

# P

ages in time

(racconti\*)

Anni di vita, in famiglia, nella scuola, nella mia città, in giro per il mondo. Perennemente alla ricerca di un luogo dove poter fermare la mia corsa. Di un luogo sufficientemente capiente, suggestivo, spoglio di abbellimenti superflui, essenziale. Regno di silenzio, cercato, tenacemente, riducendomi uno straccio, sporco, lacero. Pieno di strappi malamente rammendati...ricchissimo di niente. Spogliato di tutto e tutti. Consapevole di aver regalato un frutto della mia anima ad ogni uomo e ogni donna incontrati lungo la strada. Di averne colti da loro... Quanti troppo acerbi. Riposare. Ho bisogno di riposare, e non ho un posto dove nascondere il cervello, anche e soprattutto a me stesso. O una lavandaia, disposta a prenderlo fra le mani, senza cautele eccessive, senza drammatizzazioni inutili, e trattarlo come un panno sporco, da lavare nel greto del torrente impetuoso, fresco, limpido. Vita. Alle cui acque affidare le scorie, le polveri sottili delle relazioni che offuscano il mio sentire primordiale. Non cerco aiuto, non voglio sentire le parole di chi può solo interpretarmi secondo lui. Non desidero altro che urlare in camere vuote, buie, umide. E ascoltarli. Ascoltarti. Stare seduto a sentire, con gli occhi, cosa hai da vomitare dalla tua bocca sporca di sangue, e non risponderti. Sputare, sul pavimento polveroso, le secrezioni purulente del mio animo corrotto, muchi venati di pus, infezioni, passatemi da chi si è liberato delle sue obbligandomi a farle mie. Non ne posso più. Continuo a cercarmi tra le cosce di amanti senza volto e senza nome, che non mi chiedono altro che seme. Amanti a cui posso succhiare un pochino di vita, per andare un metro più in là.

Ballando un "Paso soltero" mi sposto, e faccio giravolte che schizzano sangue, merda, e lacrime intorno... E amore andato a male, serbato troppo a lungo nella credenza antica, giù in fondo alla cantina dell'anima. Per anni ad ammuffire, ancora umido ma maleodorante. Tuttavia amore, non quello che ti aspetti, non come te lo aspetti. Tuttavia amore, come ce l'ho qua dentro, come è diventato.

Sono su questo treno, diretto a Bolzano. Arrivo da un mondo diverso, dalla Foresta Nera, dove i lupi famelici volevano sbranarmi. Il concerto di Andreas Vollenweider, l'arpa magica e i folletti. La mia anima rapita. Paura di conoscermi di più. Fuga. Proseguirò per la Liguria. E prenderò la nave da Genova, diretto a Ibiza, con un amico, la sua donna, e la sorella che vorrei diventasse la mia donna. Forse con una donna al mio fianco diventerò normale, come credo siano tutti intorno a me, certamente sono meno lacerati. Almeno così sembrano. Bevo fiumi di alcol, per stordire tutti quei falsi me che sono diventato e che mi urlano nel cervello. Per provare a sedarli, per un tempo sufficiente a sentire la mia voce che so di avere, che so essere costretta e flebile, e desiderosa di dire. Per diventare ancora qualcosa. Cosa non so. Voglio che mi racconti chi ero prima di essere quello che sono, voglio poter essere un altro, migliore, pulito. E voglio darmi a te Paola, bella Friulana, riccioli biondi e labbra carnose, smeraldi nelle orbite, seno su cui mi addormenterei, da cui succhierei latte per crescere un altro. E tu, Paola, mi senti e mi rispondi, e parli, e mi spieghi. E so che le tue parole sbattono sul mio muro, e non lo passano. Non voglio le tue risposte, non mi servono, Voglio entrarti dentro, intero, niente lasciato fuori. E tu vuoi, e prendi, solo il mio cazzo. E il mio cazzo mi funziona da sonda, e mi dice che tu dentro ce l'hai lo spazio per prendermi, ma non lo sai. O non vuoi che lo occupi. Non io e non adesso, anche se è adesso che io lo vorrei. Ora, su questa nave che ci porta, che vorrei fosse solo una semplice porta attraverso. Ma non sono riuscito ancora a trovare la combinazione per aprirti l'anima. Mi sono convinto che la chiave è nel sesso, e ti lecco la figa per ore, ti tocco ovunque, ti sento gemere... sono ossessionato. Voglio farti sciogliere sotto di me, le mie mani, sopra il mio cazzo. Liquefarti, liquefarmi, mischiarmi a te, definitivamente. Costringerti a sentirmi per quello che sono davvero, e pregarti di dirmelo, perché io non lo so chi sono, non più. Forse non l'ho mai saputo. E ogni volta che ho creduto di averlo capito mi sono accorto che ero già un altro. E tu riuscirai a capire che divento un altro ogni istante che passa?

In cabina, siamo in quattro. Gli altri due stanno scopando come ricci, io e te parliamo e non ci ascoltiamo. E improvvisamente mi sento male, comincio a vomitare. È il mio cervello che sta schizzando fuori. Senza parole, solo suoni

gutturali. Salti giù dal letto, mi sembra che lo faccia per non sporcarti con il contenuto incontenuto del mio corpo. Per non sporcarti la pelle. Per salvarti l'anima, da te stessa, che dovresti venire allo scoperto, e non vuoi, non puoi, non sai. Mi fa incazzare che tu non lo sappia fare, ma penso che poi neanche io ne sono capace. Quei due, che sono diventati un solo corpo a otto arti, smettono di gemere di piacere e cominciano a gemere di sorpresa, paura. E nessuno mi chiede, nessuno raccoglie il sudiciume che mi sgorga fuori dal corpo, o mi pulisce la faccia, mi asciuga le lagrime, che credete dovute allo sforzo del vomito, e invece sono pianto di rabbia e dolore. Perché non accetto di aver capito perché il vomito, perché le lagrime. Una carezza è tutto quello che avrei desiderato, e ho sentito le vostre pippe, la tua spiegazione secondo te. "Sarà il mal di mare", di cui non ho mai sofferto, "sarà il whiskey che ha bevuto o il vino". Sarà che non avete capito un cazzo di niente, sarà che sono incapace e non so raccontarvelo.

"...but the way I feel about you is beyond words..."

Sono stanco di cercare per sempre le parole per dire, quelle giuste secondo gli altri. Volevo una tua carezza Paola, volevo sentire che mi stavi amando, almeno per un attimo solo uno. Avresti guarito tutti i miei mali, se mi avessi un po' coccolato, con il cuore invece che con le manfrine. Non sono capace di dirti che ti amo, e sto vomitando l'anima per questo. E un modo per dirtelo, quello sbagliato evidentemente. Non lo hai capito. O forse semplicemente non mi ami. Ed è il mio destino. Amare chi non può amarmi, chi non vuole. Amare a prescindere da ogni cosa. Amare e basta. Tu puoi? "Spiegati!" mi hanno sempre detto, "facci capire cosa stai dicendo, cosa vuoi, cosa cerchi". E non cerco null'altro che qualcuno che, come me, cerchi nulla da alcuno. Il nulla che dà spazio al tutto, il tutto che riempie il mio nulla. Qualcuno che sia stanco, come io sono stanco, di sacrificare il proprio sentire in nome del dover fare. Sono sempre tutti impegnati a dare risposte. Ma le risposte servono solo a chi le dà. A chi domanda non servono a nulla. A me non servono, sono pieno di risposte datemi negli ultimi secoli della mia vita. Ho un archivio pieno di tutte le risposte possibili, e manca solo quella giusta, la non risposta. Oscar Wilde diceva che "le donne non vanno capite, vanno amate", io credo che nessuno vada capito, che tutti vadano solo amati. Voglio essere amato, così come sono. Amore è nulla di concreto, è quanto di più

solido si possa avere. Se è vero, se è inconsistente allora è anche non deteriorabile. Come sono? Cosa sono? Chi?

Lo potrò capire solo se starete zitti ad ascoltare, ma non lo fate. Perché l'unico obbligo a capire è per se stessi. E io devo capirmi, non posso solo amarmi. E potrei capirmi se mi amassi, ma non sono certo di saperlo fare, e potrei imparare a farlo da te, potrei apprendere come amarmi guardando, sentendo, come mi ami. Ma non mi ami. Tu mi desideri, per te, non per me. A me restano solo le palle svuotate e un groppo in gola. E comincio a credere che mai nessuno. Ma non posso fermarmi qui, devo andare più in là, oltre questa frontiera, entrare nell'altro paese, cercare in altri villaggi, imparare nuove lingue per raccontarmi. Perché non so che lingua parli la mia voce e può darsi che sia io a non riuscire a tradurre le parole che mi sussurra.

Una notte in giro sulla nave, al bar, alle slot-machin. Il sole sta sorgendo quando arriviamo a Ibiza. Ottomila gradi. Ho bisogno di tuffarmi in acqua, vi lascio a girare per il mercatino del porto, vi aspetterò sulla spiaggia di Las Salinas, in mezzo a migliaia di persone, al puzzo del pollo arrosto andato a male, il melone sarà l'unico cibo, e sarà anche caldo. Mi raggiungete e mi trovate a mollo nell'acqua. Ho già deciso che dobbiamo andare altrove. Perché non posso restare qui, c'è troppa gente, troppi modaioli e non li sopporto, mi annoiano nella loro monotonia. Omogenea eterogeneità. Cerco altro. E mi riesce di convincervi ad andare a Formentera. È la mia dannazione, mi riesce sempre di tirarmi le persone dietro. Ho un destino segnato, sono sempre il leader, e non voglio esserlo più. Mi costringe a restare seduto su un trono dorato, vestito di abiti preziosi, a stendere la mano nel buio alla ricerca di qualcuno che la afferri e a non trovarlo mai. Ma sono anche un tenace, e continuerò a stendere la mano, ovunque. Intanto andremo e dormiremo sulla spiaggia con il fuoco acceso.

Quando arriviamo mi sento come uno di quei *conquistadores* che sbarcarono sulle isolette dei Caraibi. Formentera ha un porto che non esiste, è un pontile. E poi c'è solo la biglietteria e un chioschetto dove poter bere qualcosa e trovare qualcuno che, con una macchina, può accompagnarti da qualche parte. Alle orecchie mi arrivano i sussurri di malcontento. "Non c'è un cazzo di niente qui, che faremo su questa isola vuota". Mi rendo conto che, ancora una volta, dovrò inventarmi qualcosa per motivare i miei

compagni a restare. O che, più correttamente, dovrò smettere di tenerli legati a me, e andarmene. Forse il mio destino è il viaggio, ma da solo, altrimenti non sarà mai un vero viaggio. Per fortuna riesco a sapere che c'è una spiaggia, dall'altro lato dell'approdo, dove è possibile fare ciò che si vuole. Praticare naturismo, dormirci...Nessuno verrà a rompere le scatole. "Suvvia, non lamentatevi, passeremo qui un paio di giorni, a giocare ai naufraghi. Se poi non ci piacerà andremo via, torneremo a Ibiza. Nessuno ce lo impedisce..."

...Giocare ai naufraghi. Facile per me, che continuo a naufragare da sempre. E questa spiaggia è davvero splendida. Ci sono delle dune alte, coperte di vegetazione. Troviamo una radura sotto gli alberi, ne facciamo il campo base. Al solito sono tutti presi dalla mania di dover "organizzare" qualcosa di "civilizzato". Io no, io ho voglia di essere selvaggio, e mentre decidono le posizioni, la disposizione di zaini e quant'altro vado a sedermi sulla lingua di sabbia che corre sotto il pelo dell'acqua cristallina, mangio anguria, le onde a carezzarmi le palle nude. Per un tempo breve, sino a che sento le tue mani, Paola, che mi carezzano la schiena, il tuo seno poggiato sulle reni, il mio glande che comincia a piangere. Ho anche un pianto nel cuore. Stavo ascoltando il respiro del mare, stavo dialogando con il mondo. Mi stava insegnando a non avere una lingua. E, improvvisamente, le tue carezze, i tuoi polpastrelli. È questa la tua lingua Paola?...sto imparando a parlarla. Hai voglia di imparare la mia? Ho bisogno che tu lo faccia. È una lingua che non ha suoni. Ma tu vieni a sedere sulla mia erezione, mi ingoi, incurante dei ragazzini che, pochi metri più in là, stanno giocando a palla. Ignorando il ragazzino che sono. Quei piccoli tedeschi, sono nudi, come le mamme e i papà. Sembrano felici, lo sono di certo. Scopiamo, ti inondo di seme, e mi chiedo se quei ragazzini resteranno felici. Sogno di diventare un padre che non saprà mai di esserlo, così da non incorrere nell'errore di "volere" insegnare, di doverlo fare. E quei ragazzini? Troveranno chi gli insegnerà la lingua per ascoltarsi e capirsi? Qualcuno siederà in silenzio di fronte a loro e eviterà di dargli risposte?

Sono uno di loro, sono così tanto uno di loro che dopo pochi minuti, il tempo che l'uccello cali la testa, me ne vado a giocare a palla, a correre e rotolarmi nella sabbia. Pulito, puro, triste, nel mio corpo adulto. Una casa troppo

grande da tenere per me solo, troppo enorme per tenerla pulita e in ordine. Troppo per una piccola anima come mi sembra di essere. Ho fatto per anni lavori di ampliamento nel mio appartamento, in attesa di te, di tutti quelli che volessero venire ad abitarvi. Sono restato con enormi stanze vuote, depredate di ogni suppellettile, solo con l'eco delle risa isteriche, e con gli ectoplasmi, che genero per non vedermi così solo. E riesco a scorgere solo i volti dei fantasmi che mi abitano, a sentire le loro voci. Sarà così anche con te? Spero di no, sono certo di sì. Ti sto regalando tutto me stesso, nell'unico modo che conosco, ma so che sto sbagliando. Perché non ti ho mai chiesto se tu volessi i miei regali, non mi sono domandato se stessi investendomi, o solo follemente spendendomi, dilapidandomi. E le risposte rumorose che mi dai servono solo a stordirmi ancora di più, e farmi confondere ancor più la complessità che nessuno mai ha potuto, saputo, voluto, spiegarmi come affrontare. E desidererò la notte, il buio e le stelle. Una notte, per una notte intera, o forse una notte per sempre. Per morire da solo e non visto. Le tue lagrime le voglio adesso, non poi.

E questa notte, su questa spiaggia, ci sono tutte le stelle dell'universo, tutte tranne la mia, che forse si accenderà alla mia scomparsa. Per essere finalmente vista da te. Mi metto a pensare alla morte interiore che sta avvenendo, che si sta verificando a distanza siderale nel mio microcosmo, ad anni e anni luce di distanza. Al fatto che la mia luce si vedrà, un giorno, e io non potrò perché solo perdendomi mi accenderò di luce.

Mentre voi arrostate, nel fuoco che abbiamo acceso, tutte le vostre false verità, mentre vi adoperate per mantenere un contegno e una postura che vi faccia sentire come volete sentirvi, tappando la bocca a quello che vorreste urlarvi... Decido che mi allontanerò. Io, presuntuoso, costretto a esserlo, per non sentirmi davvero completamente solo con i canti delle sirene dentro. Perché non ho ancora trovato compagni disposti a legarmi all'albero maestro, come fecero con Odisseo. Costretto a legarmi alla mia presunzione di poter superare ogni cosa, per potermi tuffare dentro di me e credere di poter riemergere. Una volta ancora, con la speranza inconfessata di non riemergere mai più, di avere il coraggio di smettere di dire, di ascoltare, di fare. Di chiudermi per sempre dentro di me.

Mi alzo, me ne vado a passeggiare sulla battigia, con una bottiglia di vino di Rueda in mano, nudo. Mi siedo sulla riva e aspetto che le onde mi lambiscano i piedi, mi bagnino le cosce e il culo, che la sabbia cominci a ingoiarmi. Sono, per un solo attimo, un bambino, felice di essere scappato alle grinfie della mamma. I milioni di stelle sono dovunque. Sopra di me e anche davanti, e intorno. Credo di averle contate, tutte. E mi fermo quando ne scorgo una rossa, pulsante. Una stella che sta per morire, la mia stella gemella? Per un tempo che non so, resto a immaginare che ci sia uno specchio nero e che sia io quello che vedo seduto, così, nella mia stessa posizione... Non posso che essere io. Guardo meglio. È un ragazzo alto, robusto e malinconico. Mi specchio nei suoi occhi, mi acceco guardando i suoi denti mentre sorride. Chi sei...

"Chi sei?" gli chiedo, così, senza manfrine, senza cortesie, con la curiosità dei miei pochi attimi di vita. "Soy quien quieres, y tu?". Non conosco il mio nome, mi chiamo da tempo e non mi rispondo. Ho un nome datomi, con cui mi chiamano, a cui sono abituato a rispondere. Ma quando mi chiamo io, non risponde nessuno, non rispondo. "Non avresti un nome da darmi tu?" gli ho chiesto. E mi ha sorriso, ha guardato in alto, e si è puntato un dito, l'indice, alla tempia. "Erès loco hombre, pero simpatico. Vamo por un pasèo juntos?". Mi sono alzato, l'ho seguito. Mi sono seguito mentre lo seguivo. Ho provato, per una volta, a lasciar scorrere, senza usare il cervello. Non ho sempre fatto così, e mi ritrovo qui, in queste condizioni. Tutto il mondo a far casino e divertirsi e io a pensare e consumarmi dentro di me. Ho deciso che avrei seguito quella apparizione, senza chiedere al mare, ne' a me stesso, se fosse un diavolo o un angelo. Sperando fosse solo un uomo solo. Un anima vagante. "Love will tears us apart", e davvero mi sta lacerando l'amore inespreso che ho dentro. Sento Ian Curtis, e lo capisco dopo aver sentito per anni le sue liriche dentro l'anima, esserne rimasto catturato. Che grande che è stato. Capace di dirmi un sacco di cose che la mia anima ha capito e il mio cervello ha impiegato anni a decodificare. Lui aveva trovato la lingua universale, l'esperanto possibile. Lui è morto, suicida!

"Dove mi stai portando?" ho chiesto. "A sentar en un lugar diferente, en un lugar donde nos somos las estrellas, donde no hay ninguna luz que nos pueda traèr a la oscuridad. Donde ententar una vida sin atadura alguna!". Il

cervello a urlarmi di fermare il cammino, a ricordarmi che ci sono delle persone con me. Con me? Con me ci sono solo io, quelli sono corpi, solo carne che mi si appiccica addosso, mi si decompone sulla pelle, e mi avvia alla decomposizione. Andiamo a vedere dove è questo posto senza stelle in una notte di stelle, dove risiede la magia che scioglierà i legacci e libererà quello che mi urla dentro. A capire chi cazzo è questo corpo che sembra un disegno della sua anima. Che lingua parla, che lingua parlo. Sarà un altro che mi darà risposte?...

Ci fermiamo su una duna di sabbia sottile, affondiamo le mani, e sotto è ancora caldo. Non ci sono corpi, neanche più il mio. C'è una valle, profonda, scura e silente. Dalla gola mi esce un urlo straziante, lacerante. "Dove sei, perché sei andato via, come torno indietro?". Lo urlo con il silenzio che mi rompe i timpani. E dalla valle mi torna un'eco. Una voce dal timbro nuovo, inascoltato. E mi sento, mi rispondo con le mie stesse domande. Mi racconto la mia favola, i miei sogni e i miei incubi. Mi canto le ninna nanne che voglio sentire. Nenie, suoni sibilanti e dolcissimi. Mi abbandono nelle mie braccia, mi accarezzo e mi scopo da solo. Mi sento dentro di me, morbido, sinuoso e elegante, delicato e duro. E vengo copioso sulla sabbia e mi addormento sul mio seme. Mi sono fecondato, e sogno che mi partorirò. Che però avrò bisogno di aiuto, di un paio di mani e di un camion di pazienza. Che la gravidanza sarà lunga e dolorosa. Che dovrò restare nudo per sempre. Raffreddarmi, infettarmi, guarirmi, avere le nausee e le voglie. Che comprenderò il travaglio di una madre, l'impotenza di un padre di fronte ad un piccolo sé che cresce. Che dovrò lasciarmi andar via. Che sarà la più grande prova di amore che potrò darmi. Che probabilmente non mi sono mai appartenuto, che certamente non mi apparterrò più.

Occhi verdi, riccioli biondi e seni enormi. Il corpo di Paola è accanto al mio. Mi accarezza la fronte, mi sveglia delicatamente. "Che cosa hai fatto stanotte? Perché te ne sei andato? Mi hai fatto preoccupare!". Penso che avresti dovuto occuparti di me prima, pre-occuparti davvero. Ti sei post-occupata. Della tua disoccupazione di me. Ti rispondo che "hai ragione, scusa, ma avevo bisogno di stare un poco da solo", ti dico quelle frasi di circostanza, che sono quelle che aspetti perché non diatoniche con le tue. Ti

darò ciò che vuoi, sarò la tua casa, e ti permetterò di portarti via altri pezzi di me. Ti permetterò di essere una cooperatrice nell'opera di salvataggio che i predoni, inconsapevolmente, stanno facendo su di me da sempre, depredandomi. Sarai la mia eroina...per ora. E so che sono a pezzi, che solo un abbraccio, anche finto, può forse rimettermi insieme. Ti abbraccio, so che sei tu, voglio che tu sia me, e lo credo, così da potermi eccitare e scoparti. Una volta ancora, prima di andare via. Perché questa sera me ne andrò, vi lascerò alla vostra storia che non è la mia. E ne soffro, perché vorrei tanto esserci con voi, ma non riesco. E non riesco neanche più a far finta di esserci. Sono diverso da ciò che ero ieri notte. Quell'ombra della sera mi ha portato dove un pezzo di me mi si è raccontato, e si è congelato. Si è fatto amare così tanto da costringermi a lasciarlo andare via. E sono "più" di ieri perché sono "meno", e più leggero, capace di saltare un po' più in là, di farlo con uno sforzo minore. E devo saltare, devo andare.

Mi invento un viaggio, lontano, in Olanda o forse in Messico. Altrove, dove potrei essere, mentre sono qui senza esserci davvero. Forse mi troverò in un coffeeshop di Amsterdam o in un bar umido di Cartagena, un pub londinese, una balera in Romagna. Tra le cosce di un giovane ragazzo sugli scogli di Mergellina, in mezzo ai seni bianchi di una tirolese, tra le mie mani col mio cazzo teso. Il sesso come lingua di approccio. Uso sempre quella, mi permette di entrare in contatto. Ma mi costringe alla seduzione, l'adescamento, il plagio. L'esercizio della magia, la malia, incantesimi per ottenere, artificialmente, la consapevolezza del possesso di ciò che già possiedo e non ho da cercare altrove se non qui dentro questa scatola cranica troppo piccola, troppo affollata. Parto per Amsterdam, atterro a Schipol mentre piove. Il mondo come me. Amo l'Olanda, ci ho abitato per anni, ne detesto il clima. Amo il clima del sud del mondo, ho difficoltà con la gente. Io!! Prendo il bus che mi porta alla Stazione e da lì, come ho sempre fatto, ogni volta che sono approdato in questo porto, mi tuffo nei profumi di hamburger di plastica, odori di caramello, hashish. I pusher che camminano sul Damrak, venendo da Damsplein verso la stazione, per adescare i polli di tutto il mondo, venuti a fumare pongo rivestito di polvere di marocchino o pakistano nero. Ho la mia sacca sulle spalle e le chiavi della casa di Clara in

tasca. Mi toccherà il solito rito del saluto alla famiglia Van Gool, alla sorella di Clara, Anna, a sua madre, al fratello, bellissimo, Ruud. Mi inviteranno a restare per cenare insieme, per farsi raccontare di Clara e della sua vita da artista fra Parigi e Napoli. E come sempre mi inventerò una marea di balle, perché non la vedo da mesi, non so dove sia, non so neanche se sia ancora su questa terra o sia partita per un mondo tutto suo. La madre, al solito, dopo cena porterà in salotto il the e la scatola con la “Sinsemilla”, convinta che io fumi maria e invece detesto farlo perché mi rende più idiota di quanto non sia già di mio. E lei pensa che io sia timido. E sono solo idiota.

Anna si fa sempre più bella, Ruud è uno spettacolo. Mi dicono che al Melkweg c'è un concerto di un gruppo tedesco, “Die Unbekantenn”, che, guarda un po', non conosco. Mischiano musica elettronica con sonorità magrebine. Prometto che andrò con loro a vederli. Il Melkweg è un posto che adoro, che è vivo, pieno di gente con un sacco di esistenza in testa. Frequentato, purtroppo, anche da tutti i turisti della droga, che entrano lì solo per andare al Markt a comprare hashish, erba e torte e frullati e funghi... e che cazzo. Io ci vado per vedere cosa succede nella testa della gente, per provare a capire cosa sta producendo questo mondo in cui vivo, quanto dolore stia generando, quanto io possa riconoscermi in lui. E a notte fonda mi ritiro, dopo la cena e la promessa, a casa, sull'Herrengracht. L'appartamento è esattamente come lo avevo lasciato l'ultima volta, con un po' di ragnatele e la moquette color cobalto che puzza un pochino. In frigo c'è ancora un pezzo di formaggio che, ne sono certo, è quello che ho lasciato io a Natale. Chissà Clara dov'è. Con chi, a far cosa. Che cazzo di generazione strana che siamo. Tutti insieme sparsi per il mondo. Lei non è qui con me, eppure la sento, e so che sta facendo qualcosa e la sta facendo completamente. Mi concentro per inviarle un messaggio telepatico, per dirle che io ci sono, che vorrei che lei mi pensasse. Adesso. Metto sul piatto un disco dei Tuxedomoon, ascolto le musiche che hanno composto per il balletto di Maurice Bèjart “Divine”, e ballo, e bevo un Cognac che è lì da sempre. Mi brucia l'esofago, e poi lo stomaco. Mi mette in moto il pensiero. Sono sempre solo. Giro il mondo da anni, conosco migliaia di persone, non mi fermo mai con nessuno. Sono io che non funziono oppure cosa? Mi sembra sempre che facciano cose che so già che le faranno prima che le

facciano. Mi allontanano da loro perché non ho alcuna voglia di fingere di essere coinvolto, perché non credo alla genuinità che palesano, che mi sembra più artificiale delle tette di un transessuale. Sento il pianto salirmi piano. Nasce nelle viscere, sale piano ma copioso, mi arriva nel cervello, mi annebbia quando esce dai miei occhi ciechi. Forse mi rende la vista. Non voglio essere uno che capisce sempre, non voglio osservare per sempre. Voglio immergermi, essere sopraffatto da tutto e invece sono impermeabile. Ho un odio profondo per la mia testa, voglio addormentare questa coscienza, renderla incosciente. Devo trovare il modo di tramortirla in una qualche maniera. Ucciderla, o almeno addormentarla per il tempo sufficiente a sentirmi senza capirmi, e davvero conoscermi. Solo con tatto, olfatto, gusto. Non voglio permettere alle mie orecchie di sentire parole a cui dovrei dare significati, Sentire corpi vibrare sotto le dita, la seta della pelle, il sapore del sudore, l'odore degli orgasmi. Solo i sensi primordiali. Basta, per pietà. Bevo ancora, e mi addormento sulla moquette, e rotolo giù per le scale della mia vita. È un grattacielo, e ad ogni pianerottolo resto qualche secolo prima di riprendere a rotolare giù, per tentare di ricordare come ci sono arrivato a quel piano così in alto da dove sto precipitando.

## In a manner of speaking

In qualche modo vorrei dire delle cose, e non so se devo, se posso, se voglio. Ho una grande solitudine dentro, che nulla riesce a riempire, che nulla potrà mai riempire, che probabilmente se si riempisse mi farebbe morire. Una volta qualcuno mi ha detto che abbiamo una cosa che ci accomuna, e io l'ho capito cos'è, e sono fiero di averla, e di mantenerla lì dov'è, immacolata, inviolata, nella consapevolezza dell'impossibilità di dividerla. Eppure talvolta mi sento incapace di contenerla quella massa oscura, il motore di ciò che sono. Vorrei aprirmi e lasciare a qualcuno il compito di lavorare con un martello pneumatico, sulla mia scorza più dura. Significherebbe capire, ma anche morire d'un colpo.

Non posso.

Morirò, un pezzo alla volta.

Buonasera tristezza. Sei arrivata improvvisa, ti sei presentata nella mia serata serena, e non mi hai detto che eri qui, ti ho *avvertita* io, e abbracciata. Ho una gran voglia di piangere, ma non voglio farlo da solo.

Non ho alternative. Sono quello "forte", e quando mi sento fragile, davvero io, umano, non ho nessuno da cui andare... non mi riconoscerebbero. Non mi riconoscerei il giorno dopo. Avrei l'obbligo di ri-conoscermi.

So chi c'è dietro le mie mille maschere. Come faccio a rivelarlo? Ho il terrore che fuggiate tutti via, lontano. Faccio di tutto per dimenticarmi di me... E mi condanno a stare qui, davanti a questa tastiera, a vomitare frasi senza senso. A raccontare a uno schermo piatto tutto il mio dolore.

Mein Klein Sven, wo bist du jetzt? Während ich bleib hier allein?<sup>1</sup>

Cosa stai facendo ora? Con chi sei? Come ho potuto inventarmi l'amore per te? Perché?

Come hai fatto ad amarmi, così tanto da andartene. Da lasciarmi. Da marmorizzarti, regalarti a me per sempre. Tu, terreno di cimitero, con la mia lapide dentro, un altro me morto e seppellito in te.

Con quegli occhiali comperati a Tokyo, la faccia che tremava, nello sforzo di trattenere le lacrime. "Ich liebe dich" mi hai detto, "e per questo devo andare via. Se restassi qui, se continuassimo a amarci come stiamo facendo, cambieremmo. Perché ci costringeremmo a non cambiare, per non tradirci.

Resteremmo cristallizzati in questa dimensione. E tu non saresti più tu, e non potrei amarti come adesso. Ti amo perché so che non potrò mai averti del tutto. Perché sei libero. Sei tuo. Potresti non essere più quello che sei. Diventare mio”. Hai pianto una lagrima sola, quella che, curaro per la mia anima, mi ha ammazzato, fermato, paralizzato in quel tempo. Sei andato via senza voltarti, e sparito, per il me nuovo che ero diventato. E mi hai lasciato con un simulacro da adorare. Portandoti via il cadavere del mio essere stato tuo. Lasciandomi con il dono della malinconia, per sempre. Avevi capito tutto di me, senza che te lo dicessi. Avrei voluto poter diventare tuo, come sono adesso, diverso da domani, per sempre. Anche questo avevi capito, e lo hai reso realtà. Quell'io è tuo, per sempre. Vorrei poter essere ancora tuo. Io, adesso.

Mi manchi.

Grazie Sven, mein klein Prinz, unendlich liebe. Unendlich so vie meine dummheit.<sup>2</sup>

Mi manca il freddo pungente di Marburg, il the caldo e la musica dei Tuxedomoon, insieme, sulle poltrone rosse e consumate dai culi grassi di mille pensatori inutili. Noi due seduti dinanzi a quella finestra che guardava sul Lahn gelato. Tutto quel parlare di cose “aeree”, cose non tangibili. Non ci potevo restare lì. Io sono uno che crede nelle cose che diventano vere. Che tocca i dolori e se ne appropria, per poterli lanciare nel fuoco, bruciarli, liberarsene.

“Ich wahr dabei”<sup>3</sup>, completamente lì, così tanto da non avere la capacità, la possibilità di dirtelo.

C'ero e basta. In quella terra di mezzo, nella quale ti sei solo affacciato, per amarmi e andare via.

E non sono convinto che sia esattamente tu quello che mi manca. Ho quasi la certezza che mi manchino tutti i pezzi di me che se ne sono andati. Quanto li ho amati, quanto ho dato loro di me, quanto ho ricevuto. Una carezza, un bacio in un momento di tristezza, o mentre stavo scrivendo, lavandomi, o pulendo la cucina. Mi mancano, da morire. Le carezze improvvise, quelle senza un motivo.

Quando sono tornato a casa, da solo, ho pianto. Mi sono strappato i vestiti da dosso, mi sono graffiato, ho urlato. Che dolore terribile. Urlavo il tuo nome,

speravo che la porta si aprisse, e tu comparissi con quel “me” che ti eri portato via, sotto il braccio. A restituirmi l’unica cosa che mi sembrava avessi mai fatto di buono nella vita. Il nostro stare insieme. La mia capacità di fermarmi. Mai prima. Mai più. Non con qualcuno, sempre da solo nella terra di nessuno. A percuotermi con forza, per non sentire il male all’anima.

Non sei arrivato. Per una settimana sempre in casa. Andreas, ogni tanto, bussava alla mia porta, mi chiedeva se avessi fame, mi lasciava cibo davanti l’uscio. Veniva a portarselo via il giorno dopo. Solo Cognac, mille sigarette, e il pensiero di non poter mai più trovare chi potesse accogliermi come tu avevi fatto. Nessuno mi avrebbe più dato carezze. Quelle carezze...

Carezze come quelle tue... solo l’eroina nelle vene. Calda e che non ti chiede nulla in cambio, solo la vita. Tutta la vita. Da donare a *lei* visto che nessun altro mi sembra la voglia, mi voglia come sono. Fino a far nascere il dubbio che dovrei essere diverso. Da me. Immobile per sempre. Eroina come la Gorgone, uno sguardo e la paralisi.

La medusa di sangue che sale nel liquido ambrato, un pezzo di me che si diluisce nel liquido amniotico della mia nuova madre. Riprendimi nel tuo ventre. Partoriscimi ancora, un altro, nuovo, comunque diverso. Tuttavia mai come vorrei. E allora partoriscimi ancora, e ancora e ancora...

“Immer dabeì, immer vorbei”. È un controsenso, una contraddizione in termini, ed è il mio ineluttabile destino... Dover soffrire il dolore della partizione, di me in noi. Lo stare qui mentre vado da qualche parte. Desiderando di tornare, prima o poi...a raccontarmi le storie di chi sono stato. Raccontarle al me che sono adesso, con l’esperienza di ciò che sarò. E intanto resto seduto. Proietto le mie fantasie... Ascolto all’infinito il tango dei Tuxedomoon “Victim of the dance”, “Incubus”, “No tears”... Il mio crepuscolo.

Se solo tu fossi di là, a guardare un film, e venissi ogni poco a darmi un bacio. Se non te ne fossi andato. Qui a chiedermi di prenderti. Potremmo mangiare insieme una cena preparata da me. Invece c’è un cartone con dentro ancora un paio di tranci di pizza, che sta andando a male per il caldo. C’è un bicchiere da cucina con del cognac, la bottiglia quasi vuota, e non il *flute* con ancora un dito di vino bianco, non l’eleganza del tuo corpo snello, solo la trasandatezza, il mio corpo sfatto, sporco, fetido di sudore e di alcool, rigato

di sangue colato dalle vene trivellate. C'è la mia esistenza che se ne sta andando. Questa esistenza, che se non andasse... mi impedirebbe di sognare. Di "andare". Da qualche parte. E manca ancora un pezzo di viaggio per arrivarci. Ancora qualche grammo di anestetico.

L'odore del limone che si scalda, lo sfrigolio, solo un poco... non deve bollire. La "roba" calda fa male. Solo quando è calda però. L'aspiro nella siringa. Questa sera è quella "caramellata", arriva direttamente dalla Turchia, l'ha portata Roberto. Le vene si stanno riducendo, una volta avevo delle autostrade, adesso ho solo cicatrici dure come legno. La inietto, e immediatamente prendo a odiarmi. Che cazzo sto facendo? Non è la mia vita, non è quella che volevo. Ti amo ancora e arrivo a maledirti. A dirti che mi sono perso, perché mi hai portato via l'amore per me. La possibilità di amare ancora. E vivo in un cesso. Mi lavo poco, ho quasi sempre freddo. Devo riprendermi in mano, ma riesco solo a farmi una sega, e vengo appena il mio cazzo si ingrossa un pochino... o non vengo per niente. Tutta una finzione, una presa per il culo visto che non c'è nessuno disposto a farlo davvero. E mi penetro da solo, con l'ago. Sto surrogando il tuo sesso duro, e me lo metto ovunque io desideri.

Eroina, che non mi chiedi altro che chiederti, e mi dai, quello che voglio. Che *credo* di volere... perché io non voglio più nulla. Ormai so che non potrei più "volere" e allora fingo di sceglierti. Eroina... ti ho soprannominato "Giovanna D'arco", l'eroina per antonomasia. Ti "sacrifichi" ad annegare nel mio sangue per darmi liberazione. Mi liberi dall'angoscia, vecchia. Ci sei tu con me, dentro di me. A darmene di nuova... chiedo scaccia chiodo. E il buco è sempre lì.

Me la sto *raccontando*, per darmi la forza di continuare a cercarmi. Sarò da qualche parte? Mi incontrerò un giorno. Tra le cosce di Ivano, sul petto di Stefano, nella bocca di Santino. Continuare. A cercarmi mentre in realtà sono qui, e non mi vedo più. Gli specchi mi rimandano l'immagine del mio corpo, dei miei occhi spenti. Contrasto lacerante con l'immagine di me che ho dentro di me.

Compero delle fiale di Morfina, le porterò con me e me ne andrò via. Tornerò in Olanda, ad Amsterdam. Lì non mi bucherò più. Scalerò sino a zero, con la Morfina. Ci sono i musei che amo. Passo le giornate al Van Gogh

Museum, mi perdo nelle tele, nei colori. E nei peep show. La casa di Clara è comunque a mia disposizione, ho le chiavi da sempre, e lei ormai vive quasi permanentemente a Parigi. Mi chiudo dentro me stesso, nel mio sudore. Le fiale finiscono, rapidamente, la crisi arriva, terribile danza di scimmie. Mi divora. Sono uno scheletro. Sto consumando gli ultimi pezzi di carne, e sperando che, in trasparenza, riesca a intravedere la mia anima. Solo quella. Costretto, nel vuoto assoluto, ad imparare ad amarla. Perché non ci saranno simulacri di me da adorare. Non ci sarà nessuno a cui darmi per farmi portare via.

Ho l'unica compagnia dei miei quaderni, e la penna. Comincio a scrivere e finisco a fare scarabocchi, disegni incomprensibili. Esorcizzo la mia confusione, la rendo visibile ai miei occhi, cerco di districarmi in un groviglio. Non ci capisco un cazzo. Ho delle intuizioni, temo che siano solo altri alibi. Per dare seguito alla sofferenza, che è ormai da anni, la mia sola compagna. Giustificare il ricorso agli anestetici. È una lotta senza quartiere. Decido di guardare alle storie del mio essere stato... un ragazzino. Sembravo felice. Scrivevo le mie avventure nel mondo. Credevo fosse tutto così semplice, e mentre mi vivevo sentivo che un pezzo stava annegando. E ricordo quel giorno di luglio, di un milione di anni fa... avevo solo quattordici anni. Pensavo già troppo. Dentro di me c'era già la consapevolezza di una lacerazione imminente. Lo capisco adesso, rileggendo quella pagina di diario.

*Paestum, Luglio*

1974

*Ottocento miliardi di gocce di sudore, una enorme dall'uccello, la spiaggia assolata. La mia mano, con duecento dita, infilata nello slip di Manu, alla ricerca di quella cosa nascosta in mezzo a peli, pieghe, cuciture. L'uccello stirato al limite dello strappo, parallelo alle strisce della bandiera statunitense che indosso per costume. Sulla passerella di legno, che va dal bar alla battigia, a non più di un metro e mezzo da noi, mamme, nonne, nipoti, zii, guardoni travestiti da moralisti... e il rumore dei loro occhi che mi sbattono sul petto, in*

*controtempo con il cuore. E poi la voce rotta di Manuela, che emerge dalla colla che mi imbratta le dita e le palle: “dai, aspetta stasera!”. Sì, stasera, il falò, le birre, la carne che sfrigola e il cervello che evapora, piano, nell’attesa di... cosa? Paura, desiderio di essere grande. È l’ora delle stelle infinite. Il fuoco è acceso, disegna ombre sulla barca azzurro mare, con la striscia bianca e la scritta “il corsaro”. Dietro la barca ci siamo noi due. Lei, Manuela, come su un tavolo da autopsia, io come il tirocinante che la esegue per la prima volta, che applica una teoria raccontata da chi l’ha solo ascoltata. Ora tocco qui, mordo là, strizzo questo, palpo quello. E via tutti i suoi pochi vestitini da ex-bambina...”Oddio lo slip!”. Sinora erano stati quelli da mare, questo no, questo è di cotone, con dei fiorellini e un accenno di merletto. “Lo tiro giù di colpo?”... No, piano, devo farlo piano. Non posso resistere. Ho il naso sull’ombelico, l’odore acre del suo sesso acerbo ma già succoso... Odore di cipolle di Tropea, quelle con cui mamma fa la genovese... Cazzo! Via il pensiero della mamma, via la genovese. Che faccio?... Ora gliela bacio, mi hanno detto si fa così, l’ho visto anche sui giornalini porno... Porcoddio, dov’è? Cosa sto leccando? C’ho mille peli in bocca che voglio sputare, e voglio un pallone, voglio andare a correre in moto con gli amici, ho fame! Voglio che accada ora, subito! Sollevo il ventre per sbottonare la patta. Lei è lì, nuda con le gambe semi-aperte. Il cervello ora sta friggendo, sento lo scoppiettio dei neuroni o come cazzo si chiamano. Ecco, ci sono, calo il mio slip dopo aver lottato con l’uccello che, spaventato, non voleva uscire allo scoperto, che si agganciava all’elastico, che pauroso piangeva già. Eccolo, è fuori... e la sua voce, di Manu, che mi dice “No!”...No? Come no? “No, non ora.”... E si riveste, come fosse andata al grande magazzino a provare un po’ di abiti, senza nulla di sensuale, con tutto il suo essere una puttana in erba e consapevole di esserlo, fedele agli insegnamenti avuti dal mondo... La guardo, ha solo quindici anni e nulla delle porno star dei giornalini... Come niente fosse si alza e va via. Ed io resto lì. Con l’uccello morto, che mi pende fuori dalla patta, mi siedo poggiato alla barca, dove resto sino a che il falò si è spento, sino a che il mio cuore ha ripreso a battere, fino a che il mio piccolo stupido cervello non si è sublimato, eclissato in una nuvola di gas dispersa sulle onde. “Cazzo neanche una sega. Meglio una sega... Meglio una sega? Mi faccio una sega! E domani me la paghi brutta stronza!”.*

*“No, non ora mi hai detto ieri sera, quindi quando?”. “Oggi. Passa a prendermi*

*dopo pranzo”.*

*Ti credo, e puoi crederci che passerò a prenderti. Alle quattordici e trenta ci saranno milleduecento gradi Fahrenheit nell'aria, e altrettanti nel solito costume Speedo a bandiera “Stars & Stripes”. Salto in moto, corro nel deserto a quattrocento all'ora, e quando arrivo sembro Tutankhamon, nero, con la pelle secca, i capelli lasciati a casa e lo stomaco pieno di linguine con le cozze, che continuano a vivere depurando i miei succhi gastrici. “Almeno non mi verrà l'ulcera, non a quattordici anni!”.*

*“Manu! Manu, esci!!” E lei urla sottovoce “esco” alla mamma, che mi odia, perché sono ricco, perché ho la moto, i capelli lunghi e porto gli orecchini, e la mia di mamma non mi dice niente, e il mio di papà mi dà un sacco di soldi e dice “divertiti”. E invece suo marito fa il pendolare fra Orvieto e Roma, “Orvieto e Roma?”, ogni giorno per qualche soldo da spendere tutto, ma proprio tutto in questo mese del cazzo al mare di Paestum, e questo stronzetto gira con la moto e... e basta. Mi detesta. E io sento, mentre Manuela si avvicina, due code che crescono. Quella davanti, che ha la punta in mezzo alle cinquantadue stelle degli States, e quella dietro... perché forse è vero che sono un demone, perché mi piace l'idea di esserlo.*

*“Forza Manu, sali sulla moto e comincia a strusciarmi le tette sulla schiena nuda, a strusciarti sulla coda di dietro. E mantieniti forte, davanti, qui, un po' più giù. Ecco, esattamente lì”. Corro, nella testa ho la Pineta, e mille pensieri, mentre lei parla di puttunate come amore, tesoro, ciucciù. Io, qualsiasi cosa dica sento solo il mio pensiero che mi urla nella testa “Stavolta devi metterlo dentro brutto stronzo! Non ti far fottere di nuovo, mettilglielo dentro e basta. Fottila. Niente smancerie, niente poi o dopo o domani. Tutto dentro, punto e basta”. In pineta la moto la poggio ad un tronco, il cavalletto affonda nella sabbia e non ho voglia né tempo per cercare equilibri di alcun tipo. Subito a terra, sugli aghi che pungono, senza toglierle lo slip. Mentre lei mi mangia la bocca e mi impiastrieggia tutto della sua saliva, cerco con le dita la strada. Sposto lo slip, infilo un dito così velocemente che è un miracolo se faccio centro. Solo il tempo di sentire uno sputo piccolissimo di umore che la bagna e già ce l'ho fuori, anch'io di lato al costume, e...e tutto dentro! Saranno state sì e no dieci botte e poi... “Idiota, che cazzo fai?” Sono venuto dentro, fuori, in mezzo, ovunque. E lei?*

*Si sarà accorta che c'ero anch'io mentre si faceva 'sta sega? Io sono quasi svenuto. E quando mi sono ripreso lei continuava a leccarmi la faccia e cazzo, smettila. Mi dà fastidio il modo delle femmine, non lo capisco e non mi attrae. Sospetto che con un maschio ci si capisca meglio, che saprei sempre come fare e cosa fare. Che non sarei costretto a smancerie che non sento e non voglio sentire. Mi piaccio, e forse voglio un me in un altro. Via questo pensiero insano, non posso. Vorrei, ma non devo. Come la metterei poi con i compagni? No, sarò un maschio con le femmine. Ho capito che sarà finzione, per sempre. Spengo il cervello, annullo il mio doppio che mi parla della mia verità, e basta!! Mi sono rialzato. Nel pomeriggio devo andare con i miei amici a giocare a calcio, e stasera a Roccadaspide, 'chè c'è una sagra di qualcosa. "Muoviti Manu, è tardi, dobbiamo andare. Sono già le quindici e un quarto". E ho fretta di andare, raccontare che infine l'ho fatto. Cosa io abbia fatto non sono certo di saperlo. L'ho messo dentro una cosa umida e scivolosa. E credo che lo farò ancora per i prossimi quindici giorni che resterò qui, prima di andare in montagna. E se lei non me lo facesse rifare me ne fotto. Ci sono tutte le lucciole della Basilicata che mi aspettano di notte, gli amici con cui giocare a calcio sul sagrato della chiesa, le urla incazzate di Don Enrico, che vorrebbe dormire dopo pranzo mentre noi schiamazziamo. Il latte, da andare a mungere da sotto le capre, con il vecchio Zio Eduardo, le cacche delle pecore sulle scale di granito del paese, la puzza degli asini, le vecchine vestite di nero sotto il sole cocente. Che mi raccontano le storie come quando avevo solo otto anni... La mia infanzia che non voglio lasciare.*

Se solo mi fossi dato ascolto, se solo avessi urlato, a me stesso, ad alta voce e non nel cervello... non sarei qui a morire di mancanza di pezzi di me. Capelli tinti di blu, lunghi. Orecchini, abiti di pelle nera e camicie con i merletti. Gli occhi con la matita rossa... Tutto urlava, tranne ciò che avrebbe dovuto. La voce strozzata in gola, le corde vocali annullate, sparite. A emettere suoni su frequenze non udibili, troppo alte o basse. Sempre tutto troppo. Il mio mondo "dentro", quello più mio. Che avevo e che ho distrutto per ricostruirlo. Un viaggio lungo un secolo, per tornare a ciò da cui sono partito. Per riunirmi al me più bello, pulito. Solo allontanandomi da me ho potuto imparare ad amarmi. Ho capito quanto mi mancassi. Ho trovato la forza per tornare, per dire, "in a manner of speaking", che posso amarvi,

tutti, adesso che so amare me stesso. Adesso che ho imparato a vivere per me e non per altri. E non sento neanche il bisogno di chiedere scusa, a nessuno, nemmeno a me stesso. Ho vissuto la mia “fatal rêverie”, che mi ha regalato la possibilità di ricostruirmi, uguale a come ero, con la saggezza di chi sa che non c’è saggezza nel vivere, ma solo vita. Dolorosa, terribile... bellissima.

<sup>1</sup> Piccolo Sven, dove sei adesso? Mentre io resto qui da solo?

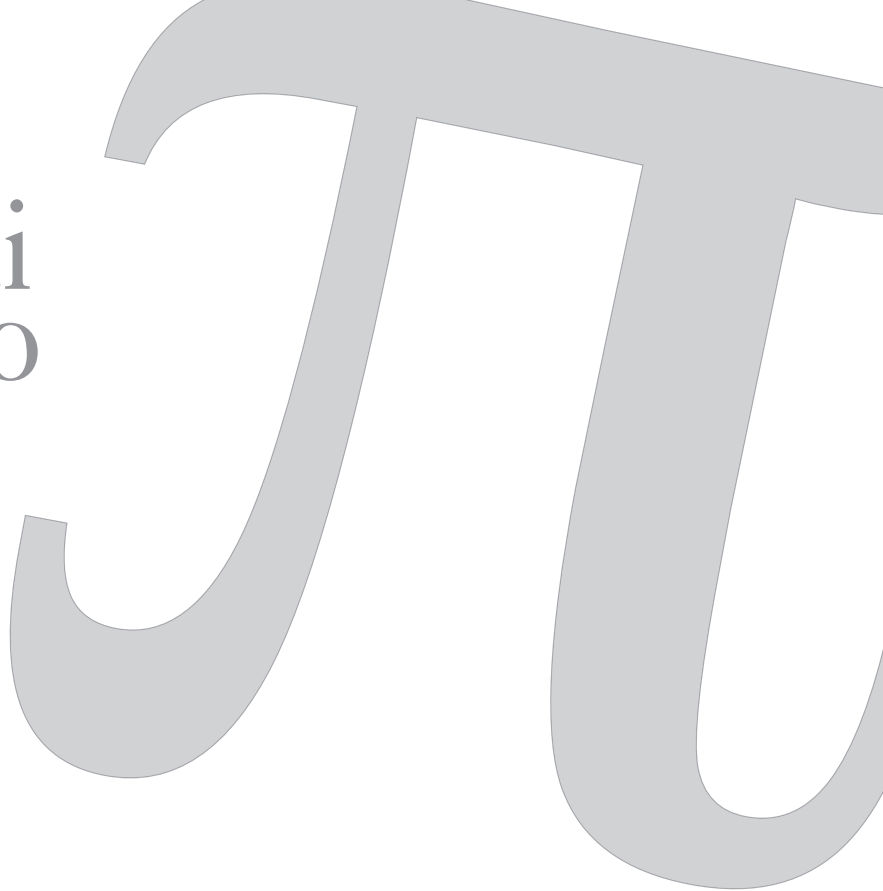
<sup>2</sup> ...mio piccolo principe, infinito amore. Infinito come la mia stupidaggine.

<sup>3</sup> “Io c’ero”. In tedesco funziona più o meno come “c’ero, proprio lì e in quel momento, del tutto”

*Luigi de Gregorio*



modi  
del  
corpo



(poesia\*)

---

**Jhuma Basak**

*Poesie*

*Introduzione*

**Francesco Castellet y Ballarà**

## (introduzione...)

**M***inuta, scura di pelle, capelli e occhi nerissimi, con un inglese oxfordiano, ho incontrato Jhuma ad un congresso dell'International Psychoanalytic Association di qualche anno fa. Vi presentava con raro coraggio, essendo ancora solo una candidata in training, una relazione di denuncia sui metodi con cui veniva impartito il training analitico nella Società Indiana di Psicoanalisi, una delle più antiche della storia del movimento psicoanalitico essendo stata fondata nel 1929. La passionalità del suo intervento e la fede nelle idee che professava mi colpirono insieme con una vivace propensione all'ironia e allo scambio interpersonale senza infingimenti ma al contempo delicato. (La mia Sigaretta, Risa e poesia)*

*Figlia d'arte, essendo la madre stata una delle più famose ballerina di danza classica indiana del suo tempo, e lei stessa ballerina di valore con all'attivo turné all'estero fin da quando era adolescente, Jhuma unisce in sé, grazie al padre comunista militante, arte tradizionale e fede politica. Lo stesso matrimonio dei suoi genitori, di così differente estrazione culturale, fu a quei tempi uno scandalo e una sfida all'establishment.*

*Come lei stessa tiene a precisare, la sua origine è propriamente bengalese (Calcutta) e come il più noto poeta bengalese Rabindranah Tagore anche lei scrive le sue poesie sia in Inglese che in Bengali .*

*Forse, si potrebbe iscrivere la sua dichiarata predilezione per Tagore da una parte e Neruda dall'altra, quasi ad un rinnovato connubio tra tradizione e passionalità (Ritorno, Adulterio), tra madre e padre interni.*

*Alcune sue poesie risentono nettamente dell'influenza di questo autore soprattutto quando, come in Monsoni, la natura sembra essere lo specchio del mondo interno e gli presta voce. La Natura in Jhuma penetra ogni cosa e soprattutto compenetra il corpo, un corpo che come nei movimenti*

*delicati delle mani della danza indiana, è l'unico in grado di esprimere e comunicare i più sottili stati d'animo e la potenza travolgente delle passioni.*

*La parola e quella poetica in particolare (Poesia, Scolpire) non si lascia plasmare facilmente ma è "salvifica" poiché sembra rappresentare "il" modo in cui è possibile ricostruire una, anche se temporanea, continuità e armonia tra mondo interno e realtà esterna, quel "sentimento oceanico" o "unio mistica" di cui non possiamo fare a meno. La cui assenza ci precipita nel dolore (Schizofrenia) e nell'isolamento: "...Nessuno con cui condividere il mio milione d'anni di solitudine" (Ritorno).*

*Le poesie di denuncia soprattutto sulla condizione femminile nella società indiana (Famiglia) vibrano di una coscienza civile e politica che testimoniano i profondi contrasti tuttora presenti nella incredibilmente variegata società indiana (Vergogna), nello stesso tempo le poesie d'amore e di attesa testimoniano come sia possibile conciliare nell'animo del poeta anche il piacere di una femminilità che accoglie attivamente, che invita e seduce (Scolpendo, Tessitrice, Viaggiando). Un corpo desiderante che si fa parola, poesia.*

*Credi che la parola poetica, inoltre, vada detta, declamata, cantata come quando durante una passeggiata lungo le rive di un grande fiume, Jhuma volle farmi sentire la musicalità della sua lingua natale cantando in Bengali alcune poesie di Tagore dedicate ai fiumi, allo scorrere della vita e delle generazioni.*

*Questa convinzione e scelta estetica ha guidato la mia traduzione dall'inglese originale che, per la sua particolare facilità alla condensazione e l'attenzione rivolta alla musicalità dell'insieme ha rappresentato una sfida e un'opportunità di penetrare più a fondo nell'anima dell'autrice.*

*Credo che nella sua opera poetica, Jhuma proponga la profondità peculiare del pensiero orientale come esemplificato dal filosofo cino-francese Francois Cheng a proposito dell'erotismo: "Il vero incontro è, per rifarsi alla terminologia Tao, quello animato dal soffio, che ci porta al di*

là di noi stessi, nel luogo dove l'altro può raggiungerci. È un luogo di interazione, detto vuoto intermedio, che raggiungiamo con l'ascolto, l'attesa, la condivisione... la bellezza è un incontro." (*François Cheng Cinque meditazioni sulla bellezza Ed. Albin Michel, Paris, 2006*).

*Francesco Castellet y Ballarà*

(poesia)

Sei venuta da me  
quando tutto era stagnante.  
Sei venuta da me  
quando il vulcano assopito piangeva.  
Sei venuta da me  
quando non c'era nessuno con cui dividere il the del mattino.  
Sei venuta da me  
quando lo scherno di gente senza cuore mi faceva sanguinare le  
viscere.  
Sei venuta da me  
quando i secondi diventavano una vergogna di secoli da far  
passare.  
Sei venuta da me  
quando l'anima bramava la libertà del suicidio.  
Sei venuta da me  
quando nessuno osava curettare le schifose, inaccostabili ferite  
stomachevoli.  
Poesia  
tu vieni, tu resti,  
tu vivi in me, tu scorri nelle vene,  
e un milione di volte mi salvi nell'arco di una vita.

( ritorno )

Attraverso stagioni e uragani.

Ho perso la famiglia, ho perso l'amore,  
ho perso il lavoro, ho perso la salute,  
ho perso me stessa.

Ritorno alle onde terrene di Neruda  
cerco di attingere alla fonte sua  
di fede.

Eppure, non riesco veramente a respirare.

Ho perso la poesia, la fertilità,  
la casa.

Io cavalco attraverso il vento, nella concitazione  
e mi arresto all'improvviso in lacrime di rabbia silenziose.

Nessuno con cui condividere il mio milione di anni di solitudine.

Da sola  
ritorno al mare di Neruda, di credenze.

Da sola  
riprendo ancora un altro sforzo  
per la risurrezione.

(il mio cane)

Ore di occhi sbarrati per l'orrore,  
vuota umanità.

Io ritorno  
una volta ancora  
a parlare con te  
a camminare con te  
poesia -  
mia compagna senza età  
mio cane fedele.

(parole)

A volte le parole non s'incidono affatto.  
Ogni tentativo di scolpirle  
finisce in disgraziato fallimento.  
Eppure, non posso mai smettere  
perché tutto ciò che ho è questo  
prestar voce alle canzoni delle  
montagne quiete, degli oceani roboanti,  
delle anime in catene.

(schizofrenia)

Guardando nelle finestre spinose della mia anima  
frastornata,  
resto ad osservare la crepa nello specchio  
lascio che il mercurio goccia a goccia si disperda,  
nel vuoto senza fine.

Non c'è alcuna patina d'argento sulla luna  
non c'è animo a accudire i senzاتetto;  
come un pesce fuor d'acqua l'anima eruttata  
si contorce in una smorfia di vergogna;  
puzza bruciata la pelle di bambini  
nei vulcani inespressi di odio materno:  
lamiere d'automobili in teste accatastate;  
tamburi senza sonno in cuori inebetiti;  
la morte è in fenicotteri danzanti;  
pancreas gocciolanti in cervelli macerati;  
- disgustose visioni della verità -  
impossibile trovare una pace risorta.  
Nel deserto dell'uomo anche un semplice  
frammento di polvere  
ha il valore di una vita.

Osservo, il mercurio che si rompe,  
me stessa che si rompe.  
Osservo le mie lacrime cadere in  
una solitudine infinita.  
Osservo la mia mente che si rompe  
frammentarsi all'infinito.

(suicidio)

Parole sostano sulle scale della tua casa  
impiccate nella vergogna.  
Le tue lacrime le accarezzano.  
Sto sulla tua soglia  
esitando a fare un passo.  
Tu mi fai entrare.

Io ho fallito nell'amore,  
ma i venti non falliscono mai nel toccare  
hai sospirato.  
E sei entrata nel tuo profondo  
tunnel di dolore,  
sola.

Io ho continuato a pendere impiccata.  
La schiuma ha continuato a scorrere.  
L'amore ha continuato a morire.  
Ho continuato a pendere impiccata.  
Le parole sono rimaste impiccate  
nella vergogna.

Ho continuato a pendere,  
nella vergogna.

(viaggiando)

Andando alla deriva dalla terraferma a un'isola,  
da una rada a un porto  
dal suolo all'aria  
andando alla deriva nel vento

un'anima persa  
che bussa a una casa  
che si strugge per un'ancora d'amore  
che lascia libera un'anima triste,  
libera di tornare a casa  
libera di non lasciare mai sulla sua soglia  
una pace sconosciuta.

Meravigliosa sottomissione, nell'attesa  
di avere in te una mia casa.

(tessitrice)

Tutta sola  
vicino all'oceano, calmo.  
Tesso sogni  
tesso parole  
li rompo.  
Acque torpide.  
Tesso ancora  
sogni e parole e vita e amore con te.  
Maree insolenti cancellano tutti i miei spazi.  
Tesso ancora.  
Tesso, e il tempo scorre.  
Tesso, e intreccio solitudine.  
Tesso inintrecciabili desideri per te.  
Oso.  
Tesso tesso tesso  
tesso tesso...

( famiglia )

Semplicemente dimenticato.  
Un massacro di vincoli di sangue  
semplicemente dimenticato.

Silenzioso consenso al rinnegamento.  
Soffocata con parole di colpa  
Inascoltati i suoi rantoli di vita.

L'ha meritato - si rallegrano, così, dell'assassinio -  
poiché ha trasgredito,  
poiché ha osato sposare la differenza.

Semplicemente cancellata.  
Un fardello in meno con cui spartire il pane  
un peso in meno con cui dividere la camera.

( vuoto )

Assorto al di là delle maglie di una finestra  
il cielo sembra triste,  
i miei occhi ed il cielo intrappolati in una rete di pescatori.  
Pesanti sospiri incendiano il tempo,  
bruciano entrambi.  
Non c'è conforto negli occhi delicati  
mentre semino alfabeti di pazienza,  
lo stomaco vuoto,  
le tasche vuote,  
il tempo vuoto.  
Eppure, nella testa vuota si rivoltano un migliaio di pensieri  
ancora, non c'è pioggia sulle ciglia delicate.

(monsoni)

Amico mio,  
ho letto il tuo nome nei monsoni.  
Ogni volta che piove  
tu mi inondi.  
Ogni volta che piove  
vedo la tua tranquillità.  
Una tranquillità straziante prima del tuo ultimo sospiro.

Contando il silenzio tra gli alberi,  
guardando scoiattoli giocare contro orologi  
tu camminavi solo  
verso la tua isola di malattia rifiutata.  
Non hai detto una parola.  
Non hai emesso un lamento.  
Hai semplicemente camminato.  
Da solo.  
Finché  
hai perso conoscenza.

Io  
tua amica,  
nella vergogna,  
ho letto nella pioggia la sofferenza inespressa,  
ora e ancora.

Mi ci sono voluti mille anni  
per sentire  
la tua tranquillità.  
Ora, sono monsoni incessanti nel mio pianeta.

(un momento)

Pomeriggi stagnanti  
tazze da the vuote  
dita irrequiete macchiate di nicotina  
canzoncine noiose alla radio  
pagine di Freud non lette  
occhi di desiderio  
tutto è in attesa di te  
un momento ininterrotto con te.

( vergogna )

Spogliata di ogni dignità  
sfilo nuda ai tuoi ordini.  
Partecipo fino in fondo al tuo gioco,  
muta, nuda.  
Sono indifesa di fronte alla tua gloria torreggiante.  
Stringo la vergogna tra le mascelle,  
aspettando il momento in cui cambierà.  
Ogni giorno pianto piccole parole  
per rinvigorire il mio onore,  
ogni giorno i tuoi scintillanti stivali neri marciano su di esse.  
E  
ogni giorno, di nuovo, io pianto una parola di onore.

(pazienza)

È un'attesa senza fine.  
Un'attesa non per incontrarti,  
per abbracciarti,  
non per baciarti,  
ma perché tu possa rompere le tue catene  
e  
correre libero verso il tuo amore.  
Un'attesa -  
affinché tu possa rivendicare te stessa,  
indipendente.  
Ergendoti coraggiosa,  
sola,  
di fronte a questo mondo.  
Senza mai guardarti indietro.  
E  
possa io non deluderti  
in questa eterna, estenuante attesa  
del tuo risveglio finale.

(adulterio)

Indietro resta  
solo  
un mucchio sconvolto di letti sporchi.

Noi abbiamo conquistato la solitudine.  
Insieme, nelle labbra l'uno dell'altra,  
in pieno mare e in isole straniere.  
Ma, tu hai conquistato la tua,  
ed io, la mia.  
Con calma, nascondendo la nostra nudità.  
Momentaneamente ci siamo rallegrati  
in una pretenziosa vittoria  
sul tempo rubato.  
Io ero stretta  
da un desiderio non richiesto  
di un tocco poetico senza tempo.  
Io,  
mi sono arresa  
ad una gloriosa disfatta  
ad una gloria vergognosa.  
Io  
ho continuato a sopravvivere  
in una fede persecutoria.  
E intanto, tu galleggiavi nella tua fantasia.

Resta indietro  
solo  
un mucchio sconvolto di letti sporchi.

(mute lettere)

Lettere ferite  
arrivano.  
Lettere stanche  
veleggiano,  
attraversando  
montagne, oceani, deserti.  
Viaggiando su tempi sepolti  
galleggiano.  
Portando addosso le macchie delle tue lacrime.  
Portandosi a spalla baci bruciati da secoli  
di una donna silenziosa.  
Giungono  
nell'isola dei miei pensieri frigidi.  
Mi toccano. Mi macchiano. Mi avvolgono.  
Il mio amore trema.  
Un piscio vergognoso inonda i miei sensi.  
La mia anima affamata lecca.  
Lecca la criniera attorno alle tue orecchie,  
lecca le piante dei tuoi piedi da contadino  
sfregiate da un cammino di chilometri  
per giungermi.  
Io lecco  
ogni parola,  
ogni suono,  
ogni respiro,  
ogni umiliazione  
del tuo amore affranto.  
In ogni pagina delle tue lettere.  
Finché

Lecco il mio tradimento dai tuoi occhi muti.  
Finché  
Ti bevo.  
Finché  
riempio il tuo ombelico profondo  
di infinite increspature.  
E  
tu riposi  
nella grotta del mio cuore.

(mio)

La bugia nel mio respiro,  
l'impronta stantia di un altro  
nel mio corpo,  
la lealtà tradita in amore,  
la repressa bramosia di lussuria animale,  
tutto il disonore inconfessato e altro ancora  
così mi rendo ai tuoi piedi.

Ti do tutto il mio passato vergognoso,  
il mio suicidio presente e il mio futuro senza sogni,  
ti do il mio bagaglio carico di errori umani,  
e per tutto questo ti chiedo  
soltanto il tuo amore.

Chiedo di essere amata da te per sempre.  
Chiedo l'impossibile dono -  
che tu sia in amore il mio cielo di gemiti orchestrali,  
che tu sia la mia tonante pioggia su isole solitarie,  
che tu sia il mio fuoco di corpi danzanti,  
che tu sia il mondo di mia ogni creazione,  
che tu sia mio... soltanto mio.

(ancora una volta)

Ancora una volta l'oceano che si burla della vita con risa soffocate,  
un tempo per cantare nella brezza bagnati di pioggia,  
un'ora di folle bramosia,  
sognare ancora di montagne galoppanti  
di tuffi ripetuti nelle quisquilie di ogni giorno,  
l'illusione di un viaggio senza fine,  
ancora una volta correre negli aranceti  
tutto con te mio amore -  
ancora una volta essere amata da te  
ancora una volta avere una vita con te.

( casa mia )

Un suono di silenziose gravi note  
dalle corde del tuo violoncello  
ossessiona la mia passione fragorosa.  
Suona le tue corde con infiaccata potenza,  
lascia che mi sfiorino nel flusso del movimento.  
Per saltare nel grembo della mostruosa corrente  
nel flusso del tuo violoncello  
serenamente soffocherò di concerti non suonati  
che gorgogliano nel mio stomaco.  
Sedendo sulla montagna dei tuoi seni  
ascolterò i racconti della tua ardita sottomissione  
e mormorerò la mia stillante passione nelle corde del tuo violoncello,  
riderò delle tue indifese montagne che vibrano alla mia eco.  
L'universo ascolta il tuo cuore lacerante suonare,  
e trema con emozioni devastanti,  
come le selvagge iene stridenti esse cacciano la libertà  
dalla vita.  
Alle tue corde giace ogni speranza,  
al tuo suono di violento amore  
giacciono sia la mia casa che la mia danza macabra,  
la mia strada per la libertà -;  
il tuo violoncello mi avvolge con accordi danzanti,  
le tue corde mi intrecciano in favole senza fine.  
Viaggio sulla mia strada per la libertà.  
Ciecamente.  
Ascoltando il suono delle tue indimenticabili melodie  
dirigendomi come lo spirito di un antico monaco.  
Cammino lentamente... ciecamente... con sicurezza...  
Viaggio verso casa, verso te.

(preparazione)

La mia preparazione al tuo arrivo continua...

Guardando fuori della finestra  
sorrido senza motivo;  
sfregandomi nella vasca  
canto ad alta voce senza armonia;  
sono ancora più educata col guardiano;  
parlo molto di più col cameriere;  
guardo l'orologio più spesso;  
leggo Marquez con maggiore profondità  
indugiando nel ripetere  
le sue parole d'amore.

E in tutto questo  
la mia preparazione per il tuo arrivo continua.

( andando a casa )

Puoi sentire  
le montagne tristi  
cantare “L’inno alla gioia”  
nella tua tasca?

Puoi vedere  
le piogge estive  
che battono danzando  
sul tuo davanzale?  
Puoi sentire l’odore  
di cioccolato e fragole  
ballando il valzer su spiagge purpuree?  
Puoi sentire  
l’aria di miele  
che lecca il tuo ombelico  
con incontrollabile  
provocazione?

Mio caro,  
ti rendi conto che c’è qualcosa d’indisciplinato nell’aria?  
Tutto perché  
tu stai venendo a casa  
da me.

(cosa quando)

Mi sono chiesta cosa potrò davvero fare  
quando tu realmente, eventualmente, apparirai?  
Suppongo -  
Ti guarderò  
delle ore senza tempo...  
Stringerò la tua mano  
dei momenti senza tempo...  
Ti bacerò  
con labbra senza tempo...

( la mia sigaretta )

Le mie dita tremano ad accarezzarti  
accendo una sigaretta.

Le mie labbra desiderano i tuoi capezzoli  
accendo una sigaretta.

Il mio corpo è impaziente di annegare nel tuo odore  
accendo una sigaretta.

La mia vagina gocciola ad averti dentro  
accendo una sigaretta.

Per favore, non chiedermi perché fumo;  
per favore, non chiedermi di non fumare.

(cadute silenziose)

Mattine quiete  
zittiti pomeriggi  
ancora respiri  
uccelli fermi  
nuvole potenti  
piogge di monsone  
nei miei occhi  
braccia vuote.  
Desideri folli.

( scolpendo )

Tu mi chiami  
dalla terra di Rodin.  
Le tue parole attraversano confini  
e mi accarezzano  
dalle sponde del Gange.  
Come le dita di Rodin  
che scavano segni vivi su una roccia morta.  
Ma  
solo per un attimo.  
Poi,  
tutto è soltanto quiete.  
Il Gange esita,  
lasciate alle spalle  
unicamente  
ricorrenti maree e lune nere  
martellate sul mio corpo.  
Non c'è sangue.  
Non c'è putrefazione.  
Soltanto,  
un incessante inaridirsi.  
Soltanto,  
un infinito struggimento nel cielo,  
un tremolio delle mie labbra,  
per le dita di miele di Rodin  
che danzano sul mio corpo di carbone.

( vieni e vai )

Domeniche pigre...  
Verde odore di terra  
nell'aria  
dopo freschi temporali  
su un'infantile soffice terra.  
Tentacolare tappeto rosso  
Di petali scarlatti, disseminati,  
strade bagnate che trovano riparo  
da venti di tempesta.  
Mi rigiro  
nel mio letto vuoto  
abbracciando tutto questo,  
fingendo di non sentire  
l'inquieto battito  
nel mio cuore singhiozzante.  
Mentre tu ti stai  
bagnando nel sole  
di qualche allegra spiaggia  
nella lontana Nizza,  
galoppando per i viottoli di  
rue Massena, rue Englaise,  
dimenticando con leggerezza  
il tuo amore lasciato indietro,  
solo, in breve tempo,  
in qualche uggiosa città,  
a casa.

Come puoi essere così felice quando persino  
il cielo piange con me?

Perché continui a lasciarmi?  
Perché continui a tornare da me?  
Perché continuo ad aspettarti?  
Mia terra, portami nel tuo grembo buio  
costringimi a dormire nell'amnesia.

( i tuoi doni nel mio cottage )

All'alba della mia vita  
i tuoi garofani  
sono arrivati alla mia soglia.  
Poi qualche giorno dopo  
le tue rocce dalla Cappadocia  
mi hanno svegliato da un lungo, faticoso sonno.  
E l'ultima sera la posta mi ha portato  
la tua luna e il mare di Barcellona.  
Oh, dove sistemare i tuoi enormi doni  
dal tuo vasto mondo  
nel mio piccolo cottage  
sull'oceano?

Il mio fragile cottage,  
fatto di poeti morti e ballerine dimenticate,  
spazzato via  
da ogni marea,  
piange in silenzio  
perché non trova un posto sicuro  
dove conservare il tuo corposo amore.

(condividere)

Su un caldo letto di sabbia  
lei giace stravaccata  
grattandosi la pancia.  
Legge a voce alta delle fiabe  
al suo cucciolo violetto peloso  
in un linguaggio sconosciuto  
prestatole dal suo stesso  
ombelico.

(difficile)

Tutto ciò che voglio  
è parlare con te  
distesa accanto al mare,  
contare le stelle con te  
solleticandoti le dita dei piedi,  
essere pressata contro la sabbia  
con te che scorrazzi sui miei seni,  
mordere il lobo sinistro del tuo orecchio  
giocando al “sussurro cinese”.  
E allora perché è tanto difficile  
amarti così?

(mentitore)

Un'esistenza senza scopo  
una vita senza senso  
macinare giorno dopo giorno  
un sopravvivere meccanico  
rancori da cliché  
su corsie fuori tempo.

Una piccola infanzia  
che piange senza sosta  
con una confusione disperata  
nella testa  
cercando di essere cullata  
senza condizioni  
tra braccia materne.

Un disgusto da vomito  
uno sputo ripugnante  
su tutto il mio viso  
inciso dappertutto  
dalle dita di ferro  
di Dei spietati e mendaci.

(solitario conforto)

Un deserto di spine ed unghie  
su un lenzuolo pretenzioso d'amore  
mi martella il corpo notte dopo notte.  
Non importa quanto io desideri  
una carezza d'amore per  
i baci che sul mio seno fanno le fusa:  
tutto ciò che ottengo  
è uno stridulo carro funebre sul mio letto  
che scava cactus sul mio petto infossato.  
Gli specchi spaccati del mattino riflettono  
il triste, solitario sangue che cola da occhi maciullati  
mentre mi lecco le dita dei piedi  
cercando conforto.

(cammino)

Uno sconosciuto sentiero  
una bellezza misteriosa  
un antro di intuizione.  
Tutto porta al viaggio  
della poesia.  
El camino se hace andar...  
Così, io cammino  
così, tu cammini  
così, camminiamo noi...



modi  
del  
corpo

**Giuseppe Manfredi**

*Intervista ai parenti delle vittime*

(teatro)

---

(teatro)



# (intervista ai parenti delle vittime)

*La donna, scalza e in vestaglia, è in procinto di indossare un abito elegante e vistoso, d'un rosso smagliante, steso con cura su un divano. La vestizione avverrà durante il tempo del suo parlare. Ha il volto evidentemente truccato e i capelli acconciati. Fronteggia un televisore spento. Su un bracciolo della poltrona sta il telecomando. Lei dapprima lo osserva con fastidio, poi se ne distrae. Misura con lo sguardo lo spazio. Si sofferma sull'abito. Ha un brivido di freddo. Occhi fissi sul video.*

## **DONNA:**

E così  
sembra proprio che  
l'età della stanchezza sia per me finita.  
Finita con te.  
A me non importa di non averti capito.  
Non me ne importa più.  
Fino all'ultimo respiro ci ho provato  
ma ora basta.  
Non me ne importa più.  
Ho deciso  
che non deve più  
non è giusto  
non è giusto  
non è giusto  
già non lo era prima  
ma dovevo e l'ho fatto.  
Anche senza riuscirci.  
Tu  
che sforzi hai fatto per capire  
chi hai fatto morire guardandoti morire?

Non parlo di me, non c'entro  
io resisto.  
Ora sono libera da te, sorella:  
senza gioia,  
ma si può,  
si può  
si può  
essere liberi senza nessuna gioia.  
E io, libera da te, sono libera.  
Terribilmente libera.  
Senza più nemmeno  
una sola responsabilità.  
Senza gioia. Affranta  
senza più la minima stanchezza.

Ovviamente hanno chiesto di vedere la tua stanza.  
Ovviamente hanno chiesto di spiarci dentro.  
E l'hanno fatto.  
La mamma ha voluto però prima  
rimetterla in ordine per benino.  
A me è venuto da pensare:  
“Ma per chi lo sta facendo?  
Per chi diavolo lo sta facendo?  
Santo Cielo, non può essere che lo faccia per sé...  
Per dimostrare come sa tenere in ordine la casa...  
Dio mio, è terribile.  
Ma, se non per questo, perché?”  
Allora all'idea che lo facesse ancora per te  
sono inorridita mille volte di più  
e ho pensato  
Dio mio no  
meglio per sé che per te.  
Meglio per sé  
per sé.

Meglio un vezzo  
che un incubo.  
E potrei mai accusarla,  
io  
a nome tuo,  
di essere egoista  
vanitosa  
incosciente,  
di avere ancora  
delle premure  
dei pudori?...

Ah, il regista era tutto soddisfatto  
la trasmissione sembra  
che sia venuta bene.  
La mamma ha pianto.  
Qualcuno da dietro le telecamere ripeteva:  
“Logico  
ma bene così, perfetto”.  
E io pensavo: “Come come?...”  
Cos’è che ha detto?...”  
‘Bene così, perfetto?...”  
Ma senza poi neanche  
stupirmi più di tanto.  
Qualcun altro, mi sa il regista, invece:  
“Magari un po’ scontato”.  
Ma avrò capito male, almeno spero.  
Poi così insomma tocca a me di raccontare.  
“Faccia lei! Quello che vuole!”  
Già.  
Quello che voglio.  
Ecco  
ora te lo senti quel che voglio.  
E ho raccontato.

Tenendo sulle gambe il tuo pelouche.  
In pizzo in pizzo.  
Qui sulle ginocchia.  
Io.  
Ci credi?  
Io.  
Proprio quella che tu sai,  
che per mettermi in mezzo ce ne vuole...  
che prima di esibirmi...  
beh, l'ho fatto. Ho raccontato.  
Non ci ho manco provato neanche un poco ad evitarmelo.  
"Sieda lì", mi son seduta.  
"Prenda quello", l'ho preso.  
"Guardi il rosso", l'ho guardato e via dicendo.  
Tra me e me pensavo:  
Bah  
se così si fa.  
Lo conosceranno il loro mestiere, no...

La trasmissione starà iniziando giusto adesso.  
Se accendo mi vedo.  
A casa  
chissà se mamma la starà guardando.  
Io credo di sì.  
Sì. Per me la sta guardando.  
Sta guardando  
la sua figliola in televisione che racconta  
dell'altra sua povera figliola. Dell'altra:  
come dire:  
quella vera.  
Quella vera.  
Quella vera vera.  
Lei che di te  
l'unica cosa che intende e che ricorda

sono sai che?  
Ma sì che lo sai: le date.  
Le date.  
Tutte le date in cui  
si divide e ricompone la tua vita.  
Ah, quelle di sicuro  
potrebbe ripeterle da cima a fondo come  
un novena come  
una litania  
date di  
nascita  
di  
primi giorni in sfilza  
a cominciare dal primo di scuola sino all'ultimo di danza  
e poi  
di cresima  
comunione  
tonsille  
adenoidi.  
Di ogni cosa  
lei sa quando.  
Purché tua  
sa quando.  
Povera donna.  
Per lei  
il quando e il come si equivalgono.  
E per non dirsi né dire di che sia morta sua figlia, quella vera,  
ma con la certezza di esser chiara se qualcuno glielo domanda  
non fa che ripetere un'ora e una data.  
E basta.  
A volte  
un luogo.  
Ma senza figure.  
Senza ragioni.

Quasi senza di te.

*Accende il televisore col telecomando. Dal video giungono bisbigli.*

*Si caccia, quasi inconsapevolmente, le mani in tasca.*

*Ne cava qualcosa che riconosce al tatto. Degli orecchini.*

*Li soppesa per alcuni istanti, poi li mette stentando a lungo prima di trovare i fori nei lobi.*

*Una pausa.*

*Si sfila la vestaglia che butta in un angolo.*

*Resta in sottoveste. E con gli orecchini.*

*Ancora un brivido.*

*Incrocia le braccia al petto affondando con le unghie nelle spalle nude.*

Strano tipo quel regista.

Prima di andarsene mi fa:

“Magari una sera potrei invitarla a cena?”

e m’ha invitata.

Mille grazie, te lo debbo.

Non mi domando più

chi mi piaccia o meno.

È marginale.

Ho solo fame

di normalità.

Banalità.

Concreta e rozza

quoti

diani

tà.

Ah!

Sai quel rosario

che sgrani quasi senza farci caso e va da sé?

Sai quel tran-tran in cui l’imprevisto è implicito

ma la catastrofe, se Dio vuole, è rara?

Sai i calendari che si sfogliano da soli sui muri di chiunque?

Il medio vivere.  
Meraviglioso!  
L'ovvio il consueto, quel che si sa, la norma.  
Come i destini di là dai limiti di casa nostra.  
Quelli degli altri  
normali tutti  
così mi sembrano  
così saranno.  
Quanto ne ho fame!  
Da oggi comunque  
ci provo, è deciso.  
Fin da stasera e accada quel che accada.  
Ti sarei grata  
se incrociassi lo dita e di farlo per me.  
Cos'è, forse non credi  
che me lo meriti pur io un approdo, o solo tu?

Che poi  
a dire il vero  
io lo chiamo regista ma mica ne son certa.  
Cioè che lo fosse.  
Era quello che faceva le domande  
ma evitando di apparire.  
Lui, non io.  
ah no, io no.  
Io lì  
in prima fila.

*Impugna il telecomando.  
Scanala.*

Sai come vedevamo  
in certe inchieste quelli che confessano qualcosa,  
di cui si vede solo il contorno un po' sfumato?

Ecco  
io più o meno  
mi sentivo così. Eppure  
ero io sola ad essere ripresa.  
Ma mi sentivo  
lì  
con la mia colpa addosso  
e mi dicevo con rabbia:  
è la sua, perché la tua?  
Ma la sentivo  
premere su me  
come mi sentivo  
sulle ginocchia il tuo pelouche.  
Ed eri tu.  
Io ti portavo addosso.  
Quella gente  
stava lì a parlarmi come fossi te.  
Un corpo instabile a compenso del tuo vuoto.  
Mai mi avrebbero cercato  
se non per te.  
Se non per te.  
Era come davvero se fossi  
io  
mille volte più te di te stessa.  
Con la mia capacità di raccontarti  
e col mio obbligo a subirti.

Quante stanze hai frequentato  
che io non potrei mai e poi mai immaginarmi?  
Quanti luoghi e corridoi, e buchi e anfratti?  
Quanti e con chi?  
Povera mamma che nemmeno  
potrebbe mai e poi mai solamente formularla  
una domanda così

dico solo: formularla.  
Eri dolcissima.  
Dicevi sempre sì.  
Sì sì sì. A tutto, sì.  
E uno ti credeva.  
E la roba da casa spariva.  
Qualsiasi cosa.  
L'assurdo era la tua firma.  
Vedevi un portafoglio pieno e un orologio d'acciaio,  
spariva l'orologio.  
Magari solo perché  
lì più vicino, lì più a un passo  
dalla tua zampa di animaletto stordito dal bisogno.  
Sarebbe bastato questo a dirci  
l'impossibilità  
assoluta  
di trattare con te. E che i tuoi sì  
erano il muro  
la porta sprangata, il rifiuto.  
La derisione senza richiesta.  
Per cominciare a capirlo ci volevano  
i tuoi occhi sbarrati. I tuoi occhi  
spalancati sul vuoto.  
Sai cosa  
mi hanno detto per anni i tuoi occhi?  
Non dico  
che tu lo pensassi,  
ma i tuoi occhi...  
"Vigliacca" mi hanno detto  
per anni, ogni giorno  
a me  
i tuoi occhi  
di ragazzina che, non fossi stata tua sorella  
e fossi stata un maschio,

avresti potuto anche piacermi.  
“Vigliacca  
prova a venirci tu dove sto io:  
non un minuto, né mezzo,  
potresti sopportarlo.  
E io  
che qui ci sto di casa!”  
Avremmo dovuto  
essere noi quelli  
che avrebbero dovuto  
raggiungere te. Non tu raggiungere noi  
ma noi  
te.  
Per incontrarci almeno. O dico male?  
Venire al tuo servizio:  
al servizio  
di chi ti aveva al suo servizio.  
Vivere, come neonati, della tua esperienza  
come analfabeti  
della tua competenza.  
Nostra madre  
avrebbe quasi voluto farlo.  
Sfasciarsi copiandoti.  
Ma questo non l’ho detto.  
Per darsi una risposta  
quando urlava nel sonno “dove sei?”  
per trovarti da qualche parte per toccarti  
per parlare la tua lingua l’avrebbe pure fatto.  
La tragedia ci ha evitato  
il senso del ridicolo.  
Ma non l’ho detto.  
Non perché  
mi sembrasse giusto nascondere qualcosa.  
Solo

che quando mi trovavo lì lì sul punto  
riflettevo:  
lasciamo stare sembrerà incredibile.  
E non l'ho detto.  
Già facevo grandi sforzi  
per far sì che ogni parola  
sembrasse comprensibile.  
In tivvù  
più facile si parla e meglio è.  
Se mi farò capire  
mi farò anche credere.  
Così  
l'incredibile ho preferito tacerlo.  
Solo le cose  
già documentate  
anche se enormi potevano passare  
Sicché il copione è andato avanti a base di  
papà e di te.  
Ho raccontato insomma quello che si sapeva già:  
della panca in chiesa dove  
t'hanno ritrovata, la centoventottesima  
dall'inizio dell'anno.  
Ma, incredibile variante, in una chiesa.  
Nel Duomo prediletto  
da torme di turisti.  
Che indecenza!  
Che occasione!  
Eri uno scricciolo in quel luogo assurdo.  
Ingioiellata oltre misura  
dai troppi anelli per nascondere i tuoi buchi.  
Una bestemmia  
non più vivente.  
Da cui, per tanto orrore,  
un sussulto di coscienze.

Come se invece  
della centoventottesima  
tu fossi stata una cifra tonda:  
la centesima, che so, o la decima o la millesima.  
Dedichiamole uno special.  
Cerchiamo la famiglia  
sentiamo che ci dice.

Farsi l'ultima spada  
su una panca di chiesa  
si vede che vale  
un buon indice d'ascolto.  
Ma quelli poi non c'entrano.  
È gente che lavora.  
Figùrati se ho voglia di avercela con qualcuno!  
L'ho fatto e pace.

Avrebbe voluto pure lei povera donna  
dire qualcosa anzi  
altro che qualcosa  
ma  
più che mettere in ordine e tirar fuori  
fotografie e pupazzi...  
Lasciamo andare, va'.

*Scanala.*

Per lei tu  
sei la figliola che ha ritrovato il Cristo,  
ai piedi dell'altare  
al braccio della Croce  
ostia tra le ostie  
candida immolata.  
Io invece

sono quella che ha poco da cercare.  
Che tanto lei non ha bisogno.  
Che tanto lei va bene.  
Mai pensieri.  
Fortunata. Tutto a posto.  
Semplicemente a posto.  
Cara  
sana  
*normale.*  
E viva.  
Certo sola,  
ma perché così le va.  
Da sempre quella  
che socializza a stento.  
Mentre tu invece, sin da bambina,  
l'allegria in persona. Quella a cui...  
“ma come si fa a non perdonarle tutto?...”  
Quella di cui io  
non fui che l'anticipo, l'annuncio  
e ora la buccia  
il guscio vuoto  
l'ostrica succhiata.

Sia chiaro, piccola, lo dico  
senza un minimo di invidia.  
Tanto lo sai che ti voglio bene.  
Adesso poi davvero sì  
che posso, serenissima,  
amarti in santa pace.  
O quantomeno dirtelo.

*Scanala.*

Chissà se riuscirò mai più

a rilassare i muscoli  
a distendere le labbra i nervi i pensieri i sensi...  
e quant'altro,  
come diceva il prof  
che dieci anni dopo di me ti sei ritrovata in classe pure tu, diecianni dopo:  
e quant'altro e quant'altro e quant'altro...  
poteva chiuderci ogni discorso  
evitando un bel mucchio di fatica  
col suo 'e quant'altro e quant'altro e quant'altro'.  
Ma da quest'oggi sarò io a dirlo.  
Da oggi  
voglio essere  
io  
quella che si evita un bel mucchio di fatica  
da adesso in poi.  
Non voglio stancarmi più. Mai più.  
E che si cominci pure  
a parlar male di me.  
Va benissimo così.  
Non aspettavo altro.  
Il mio lavoro è finito con te.  
Il mio vero lavoro.  
Non mi rimane che riaffrontare  
le ore del giorno come chiunque.  
Come quelli che dicono: la vita è dura,  
e che direbbero a sentirmi:  
"Le ore del giorno... e ti pare poco?"  
Sì  
mi pare poco.  
Tutto sommato molto poco  
se il giorno è solo mio.

*Guarda fisso il video.*

Eccola lì tua madre che piange  
e ancora io: l'altra. Tua sorella  
a occhi asciutti. Io  
che i miei incontri con me stessa,  
dacché tra noi sei sopraggiunta tu,  
sempre ho dovuto  
rimandarli a un'altra volta.  
Via! Via! Via!

*Scanala.*

La morte sigilla  
e i sigilli non si toccano.  
Io oramai ho solo da star ferma.  
La guerra è finita.  
Scomparsa te  
scomparso il campo di battaglia  
le sirene  
i rifugi  
le fughe  
le tregue  
gli armistizi  
le devastazioni le sconfitte  
i tagli le ferite  
gli sguardi murati  
e le urla  
e quei soldi che avevano  
un solo perché.  
Gli oggetti che avevano  
un solo perché.  
Tu  
e le tue vene  
i tuoi cessi e le tue sudice cucce  
e quelle facce

che ti portavi appresso  
e i camici  
le cliniche  
i campi  
i ritrovi le corsie  
e la miseria degli occhi gonfi  
come palle di ping pong  
degli zigomi neri  
delle guance come cenci  
delle bocche semiaperte  
delle canzoncine penose  
che cantavate tutti insieme  
puntandoci addosso  
da larve che eravate  
quell'orrore sotto forma di salute  
e come ripetendo quell'eterno: ora va meglio  
ora va meglio  
ora va meglio  
ora va meglio.  
Ma chi è stato a dirmelo? Tu sei stata  
tu me l'hai detto:  
"Se cominci  
sei già alla fine.  
Quindi piantala! Inutile che insisti!"  
E la fine è lunga:  
questo lo aggiungo io.  
E seppure  
vuoi vantare l'orgoglio di esserti scelta la tua fine  
non ti sei scelta la sua durata.  
Lunghissima.  
E inutile.  
Non ti rimpiango  
quando eri viva così.

Si, ora rischio di dire infinite cattiverie.  
Sento  
di essere pronta a farlo.  
Che si accaniscano! Prego.  
Accomodatevi pure.  
Scandalizzatevi  
l'esternatrice parla  
espone i suoi calli. Orrore! Orrore!  
Non si rivela  
santa.  
no no no  
Vergogna!  
Vergogna e orrore!  
Quasi schifo.  
Bleah e superbleah, così dicevi tu  
così scrivevi  
tra ghirlande di Snoopy e cuoricini.  
Beh  
mi spiace sono all'osso, ho dato tutto.  
Niente di più m'avanza.  
Sul serio, mi dispiace.  
Non muoverò un dito per lo strazio di mia madre.  
Mi spiace, non farò  
niente di niente  
niente di ciò  
che poi comunque non servirebbe a niente.  
Con te, sorella,  
troppo ho sperimentato il non far niente  
la pena  
del non far niente  
dannandosi a far troppo  
e dunque meglio  
la diserzione dall'inizio  
di propria volontà

che l'altra, quella  
di chi non ci riesce.  
Di chi fallisce o cede,  
e vede  
l'oggetto delle sue cure deriderlo e imboccare  
leggero come piuma la strada dell'inferno  
e a chi ti grida: "è l'inferno", tu: "no!  
è dove mi porta il vento".  
"Sì è l'inferno!" e tu ridi:  
"Ma se è un vento leggero  
che nemmeno mi trascina  
mi culla...".  
"Ti succhia! È l'inferno!"  
"È un soffio, non pesa  
non scende e non conosce  
nulla che pesi  
tranquilla  
tranquilli  
state tranquilli tutti".

*Da oltre le pareti giunge il suono di un altro televisore.*

Oh Dio mio  
ecco qualcuno  
che adesso in un istante se volesse  
potrebbe avermi alla sua mercé.

*Va ad origliare lo 'zapping' che giunge di là dal muro.*

Mi ha passato.  
Deo gratias  
mi ha ignorata.

*Ascolta.*

Ah no  
ecco mi individuata.  
Me l'immagino il salto sulla sedia:  
"Ma questa la conosco.  
Gesù, cara... non mi dire  
guardala, è lei. Per forza! Poveretta".

*Dall'altro appartamento il canale viene cambiato. Non si ode più, sia pure  
impercettibile, la voce della donna.*

Alè!  
Perfetto.  
Soddisfatto  
passa oltre.  
Ma dopo essersi tolto un bello sfizio:  
la condomina in tivvù.  
Come Clark Gable.  
Come il Papa  
come cose  
che ci stanno, che si sa che ci stanno  
e stai tranquillo: l'Almanacco  
del giorno dopo  
o i venditori di pentole e multiproprietà  
e buonanotte e buonasera.  
"Ma pensa poi chi! L'hai capito?  
Quella che quasi non si vede mai."  
"Dio poveraccia ma lo sapevi tu?  
Ah io da quel dì l'avevo detto:  
strana famiglia e strana pure lei."  
"Che poi una bella signorina  
ma l'hai mai vista con qualcuno te? Io mai  
credimi  
ma mai-mai-mai-mai-mai-mai-mai!"  
"Oh quella senti me che certe cose le capisco al volo:

è pure più strana di quell'altra sciagurata:  
di sua sorella che almeno quella  
la sua vita l'ha vissuta. Almeno quella  
se l'è vissuta”  
Almeno quella-almeno quella-almeno quella...  
ALMENO TE!  
È vero l'hai vissuta.  
L'hai vissuta eccome  
la tua vita eccome.  
Le tre età della tua vita le hai vissute tutte.  
Nata sei nata.  
Cresciuta pure.  
E sei morta mica giovane, ma vecchia: in tarda età.  
Non dico per ridere: davvero.  
La giovinezza, tu,  
ce l'avevi già alle spalle: vissuta cento volte  
più di quanto abbia mai fatto  
o potuto farlo  
io.

Dio, parlo, m'ascolto  
e avessi di faccia la mia faccia  
mi sputerei in faccia.  
Qui nell'aria, inutilmente, un'impossibile saliva.  
Zitta, cretina! Zitta!  
Ti pentirai, credimi,  
di esserti ascoltata. Zitta!  
Ben fatto. Ben fatto. Giusto così, ben fatto.

*Respira a grandi boccate.*

Poi  
da tutto ciò sapete voi che resta?  
Ve lo dico io: una moralista in più.

Una moralista da quattro soldi.  
Ma io non posso  
esserlo oramai diversamente.  
Ho una morale  
da quattro soldi ovvero:  
la più banale  
la più ovvia e semplice possibile  
la più nuda e prosciugata.  
Ma nessuno che mi incontrasse  
senza niente di me conoscere  
potrebbe mai sapere che si tratta  
di tutto ciò che resta  
di quello che è avanzato  
di ciò che ancora posso.  
Una morale da quattro soldi  
è il rimborso che mi viene dall'inferno:  
espressa  
così in parole da quattro soldi  
senza gesti  
senza affanni.  
In pace. Da vecchia.  
Io sì: da vera vecchia  
e, se mi giro un poco indietro,  
senza nemmeno poter distinguere  
l'essere nata dall'essere invecchiata.  
Ma sì  
diciamo allora la morale di chi sta in pace.  
Ma inflessibile  
ridicola e dura  
e totalmente mia.  
Quella per cui ti dico:  
buon per te se adesso te ne stai comoda.  
Tu la tua vita te la sei scelta.  
Io no. Nemmeno

di starmene seduta con quel pupazzo in grembo  
è stata una scelta mia  
tutto fatto  
in nome tuo  
e senza mai avere un attimo di tempo  
per dirmi: è ingiusto.  
Cazzo se è ingiusto! È ingiusto  
è ingiusto  
è ingusto.  
Ah, la voglia che avrei  
di fare il conto della serva.  
Non sarà fine  
né umano,  
e invece forse lo è,  
ma è lì che si vede  
quello che ho fatto e non ho avuto  
quello che ho dato.  
Per dirne una: i soldi, e questo  
sconosciuto capitolo  
valga a titolo generale,  
i soldi ad esempio  
per il funerale di papà.  
Spesa imprevista.  
Era mio padre, certo,  
ma il dramma è un'altra cosa.  
Ti parlo di numeri. La vita  
passa anche per i numeri.  
Con quei soldi  
dovevo farci altro.  
Qualcosa di mio  
che non ho più fatto.  
E chissà mai quando farò.  
Morte imprevista, spesa imprevista.  
E a chi altri toccava, o doveva?...

Tu l'hai pianto,  
io  
non l'ho solo pianto.  
Ho dovuto anche  
telefonare  
trattare firmare  
seguire e pagare  
e rinunciare.  
Poi, sì, piangere. Ma dopo.  
Solamente dopo.  
Spudoratamente dico: colpa tua.

*Si siede.*  
*Scanala.*

Lo so di essere  
perfettamente sola  
ma ritorniamo in due  
se ti parlo di cose  
che sono colpa tua  
e se ritorni  
con la tua colpa  
ritorni anche con la tua memoria  
perciò ti dico:  
ricordati  
che nostra madre ha rubato per te  
e che poco c'è mancato  
che non lo facessi anch'io.  
Comunque certo è  
che la cosa arrivò a sembrarmi logica e plausibile  
quasi normale  
il che  
non è certo molto logico  
né normale.

Avrei dovuto raccontare  
la vera fine che ha fatto nostro padre. Quella sì.  
Non è il diabete che se l'è portato via.  
Anche se certo è morto di diabete.  
Per carità non dico di no. Son cose che si sanno.  
Ma non è il diabete che se l'è portato via.  
Qualsiasi malattia anche la sua  
produce morte solo se.  
E tu sei stata per lui  
quel 'solo s'è. Esattamente questo.  
Nessuno me lo toglie dalla testa e male ho fatto  
a non dirlo a quelli ieri, male ho fatto,  
e a non dirtelo in faccia quando ancora avrei potuto.  
Ed eri viva. Quando  
a modo tuo eri viva.  
Però un po' credo  
che da come ne ho accennato possa essersi capito.  
Ah, come lo vorrei!  
Magari forse, va' a sapere,  
senza rendermene conto ho raccontato  
più di quanto non ricordi.

*Si sintonizza sul canale che trasmette la sua intervista.  
Bisbigli.*

Ecco la gonza, eccola lì guardatela: la suorina di carità!  
l'agnellino, eccolo, guardatelo:  
ancora lì! In pasto a chi lo cuoce.  
Se avessi un poco di coraggio farei meglio  
a riascoltare le fesserie che ho detto.

*Si alza. Fa un giro attorno alla poltrona. Torna a sedere. Impugna il telecomando.  
Vorrebbe alzare il volume. Non ne ha il coraggio. Si rialza. Va presso la parete ad  
origliare l'audio che giunge dall'appartamento a fianco. Torna a sedere.*

Basta rinuncio e così sia.  
Voglio restarmene in quest'oggi che è solo mio  
e non più starmene al tuo comando. Balle!  
Tu non mi hai insegnato nulla  
e quello che ti devo è solo il peggio,  
E il peggio è averti detto cose per cui dovrò al più presto  
chiederti perdono.  
Maledetta  
maledettissima  
moralista d'accatto che altro non sono!  
Tua sorella senza di te è un'infante, sorellina.  
Quasi nemmeno  
sa più essere tua sorella sino in fondo.  
Unica almeno  
sua qualità da sempre, questa: l'esserti sorella.  
La sorella maggiore, quella  
che viene prima  
ma a conti fatti, dopo.  
Ce l'ho con me, tranquilla.  
Colpa e castigo  
non sono distinguibili.  
I piedi in testa  
non sei tu a mettermeli, quei piedi  
sono i miei com'è mia la testa.

*Serra le palpebre.*

Oh, sciagurato  
ronzio dell'aria!  
Pesa il silenzio  
non meno del rumore.

*Riapre gli occhi.*

Quante facce!  
Quante e quante facce: sono  
all'infinito la mia e la tua  
e m'intasano il respiro.  
Io  
nell'aria che assorbo  
tu  
in quella che spando.  
Siamo, ecco,  
due popoli all'atto della resa.  
Io/te.  
Io/te.  
Due moltitudini in cerca d'armistizio.  
Io con tutti i miei 'io' e tu coi tuoi  
a intavolare la trattativa.  
A mucchi.  
Due mucchi.  
Di me  
e di te.  
Vis à vis.  
Senza nessuno che ci rappresenti.  
Tanto in pace che in guerra.  
Non conta chi ha vinto:  
a dettar legge è lo sconfitto.  
Tu so come fai:  
ti guardi intorno tergiversi  
sembri lontana ma non lo sei  
e quando l'altro si distrae gli fissi gli occhi addosso  
e in quello scatto dello sguardo già colpisci.  
Esempi? Infiniti.  
Troppe sono  
le cose mescolate  
troppe sono!

*Presume degli sbaffi di rossetto agli angoli della bocca. Passa il polpastrello dell'indice a eliminarli.*

Quante volte ad esempio  
a parlare, ad esempio,  
di Dio!

Quante volte, ad esempio, come  
nei refrains delle canzonette  
e quante, ad esempio, a dire  
cose innocue su cose grandi, io e te  
insieme. Quante!

Io e te  
finché,  
tu senti cosa arrivo a ricordarti!,  
finché  
era d'estate ma pioveva e in casa  
non eravamo che noi due e tu  
mi sorpendesti con quella tua bestemmia  
che solo oggi posso ben dire: tipica di te.  
D'improvviso mi dici "Sì, ci credo, contenta?"  
"Ci credi a che?"

"Che esiste: ci credo.

L'ho scoperto tutto a un tratto e sai da quando? Vuoi saperlo?"

E io t'ascoltavo sgranando di me tutto:  
pupille palpebre narici guance volto, li sgranavo  
per lo sconcerto della tua  
stratosferica estraneità. "Da quando -  
e mi ridevi addosso sadica  
pregustando gli effetti del tuo scandalo - da quando  
m'è parso inevitabile  
che dietro tutto questo ci fosse lo zampino  
di un imbecille cronico totale."

E io: "Di chi?"

"Di un idiota

che più idiota non si può!"

"Di chi?"

"Di un Dio scemo, così scemo ma tanto scemo  
come quanto nessun uomo  
potrebbe mai arrivare ad essere più scemo.

Ecco il Dio

secondo me che esiste.

Ecco il Dio

secondo me che esiste.

ECCO IL DIO

SECONDO ME CHE ESISTE."

*Si massaggia le tempie che, senza rendersene conto, marchia con la tinta del  
rossetto residuo sulla punta delle dita.*

Ce l'avevi con me

e te la prendevi con chi

secondo me nemmeno c'è.

Che a te piaceva credermi  
una campionessa di catechismo.

Chissà perché. No anzi

lo so il perché.

Che a te piaceva credermi  
secondo i tuoi codici ridicola.

Che fossi un po' ridicola.

E a volte, lo confesso,  
sei stata tanto abile  
da far sì che mi vedessi coi tuoi occhi anch'io.

Che mi ci vedessi io.

Così tanto come quanto  
mi ci vedevi tu.

Ridicola.

La prima volta ad esempio con un uomo, la primissima,

che fu dopo la tua e non quella  
che ti dissi ma molto tempo dopo.  
Beh datti le arie: fu penoso  
non ne avevo affatto voglia  
e se lo feci lo feci contro  
l'immagine di me specchiata nel tuo sguardo.  
Se mi sporco, sentivo, mi riscatto.  
Se mi sporco  
ai suoi occhi mi riscatto.  
Bei pensieri  
dei quali esserti grata.  
Tuo.  
Ti sono, bella mia, in debito di tutto. Anche di questo.  
Probabilmente, penso,  
dovevo esserti antipatica.  
Per un periodo almeno molto.  
Mentre tu, sciagurata, mai.  
A me tu mai.  
Odiosa sì.  
Nemica.  
Ma sempre  
ardentemente  
cocciutamente  
importante. Sempre  
impossibile nel modo più assoluto da scansare.  
Da dis  
giungere  
dis  
giungere.  
La parola è questa.  
Dis  
giungerti.  
Ci sto provando adesso.  
Forse

ci sto riuscendo adesso.  
Ma non per perderti.  
Per non più appartenerti, ecco.  
Perché sei tu da ora  
quella che appartiene a qualcun altro.  
A qualcun'altra.  
A me.  
Tu  
nelle mie mani.  
Non lì.  
Nelle mie mani.  
Nelle mie vere mani.  
Tu mi hai lasciato  
il tuo destino di ieri  
esattamente qui.  
Ovvero:  
tutta te stessa. Da cima a fondo. Tutto il tuo tempo.  
Dalla nostra prima cameretta coabitata  
con recinzioni doganali: questo è mio questo è tuo  
a quella panca  
di legno  
di chiesa.  
Totalmente tua.  
Ora  
però  
coabitata anch'essa.  
Il tuo ieri  
completato  
tra le mani inesperte del mio oggi  
inesaurito.  
Che ne farò?  
Che ne farò mai più  
io sola responsabile  
di noi due così talmente insieme

come in un utero, in un ventre carcerario  
di madre e di sorella  
che è a se stessa sorella e madre?  
Come due carni vincolate nel loro divenire.  
Tropo ingombra rimango  
per cercare compagnia  
ma non così sarà.  
No  
non sarà così.  
No cento  
mila  
volte  
no!

*Si alza.*

*Procede nella vestizione.*

Del rosso  
di questo rosso che mi calco addosso  
di questo rosso esagerato sappilo  
non mi rassegnò a consegnarti nulla.  
Quello che compro è finalmente mio.  
Stavolta basta.

Tu hai indossato i miei vestiti  
tutti: uno per uno, tutti.  
Son divenuti tuoi i miei libri  
tutti: uno per uno, tutti.  
A scia la mia vita  
ti scivolava in gola  
e tu prendevi.  
Libri abiti e tutto il resto  
tutto di tutto  
tutto.

Il mondo, insomma, delle mie cose  
per evitare sprechi diveniva il tuo.  
La mia rabbia di bambina  
solo io l'ho conosciuta.  
Io ero di tutto transito  
tu eri di tutto l'esito.  
Dopodiché in cambio  
nulla.  
Smessi anche da te quegli abiti  
restavano poi tuoi per sempre.  
Non più altre  
sorelle dietro di te a ereditare come tu da me.  
Sin quando vivere del mio  
addirittura comincio ad offenderti  
e quanto a me fu tolto  
perché te lo passassi  
fu pure disprezzato.  
E maltrattato.  
Che cosa c'entra questo?  
C'entra altroché se c'entra.  
Come un indizio c'entra  
del tuo iniziare ad essere te stessa e a far di noi  
di me di mamma e di papà  
periferia di te.  
E tuoi seguaci.  
Proseliti  
annichiliti nel sussiego  
miti  
fiacchi  
e lobo  
tomi  
zzati.  
Decapitati  
decapitati anzi.

“Decapitato  
così mi sento”  
decapitato  
ripeteva obbedendoti tuo padre.  
“Così mi sento”  
L’hai mai sentito  
dirgli di sé così?  
Decapitato.  
Ci giurerei tu mai.  
Ma sul serio lo era.  
Bastava lo guardassi.  
Ci hai pranzato e dormito  
con quel padre così.  
Decapitato.  
Con quel padre  
a cui hai tolto lo sguardo.  
Eppure ci parlavi  
e gli dicevi lo affrontavi  
lo offendevo lo scansavi  
l’abbracciavi lo ignoravi  
gli chiedevi  
e quello era  
un torso senza testa  
l’hai mai visto?  
L’hai mai visto uno così affrontare  
le giornate che toccano  
a chi gli tocca vivere?  
A uno che sia uno chiunque  
eccetto  
per una cosa sola: che quello è  
decapitato.  
Decapitato.  
Ma per davvero.  
Lui diceva:

mi ci sento.  
No: lo era.  
E tu non l'hai mai visto.  
Però  
amavi, ah questo sì,  
amavi  
ogni creatura purché minuscola.  
Te lo debbo riconoscere eri capace  
di commozioni come non ne ho mai viste.  
Ogni creatura  
purché minuscola.  
Ti animava una fede da razzista.  
Difenderla sembrava  
che desse a te il senso di essere protetta.  
Se curavi una zampa di leprotto,  
e non è un esempio che faccio a caso,  
chi medicavi era te stessa.  
Ogni creatura  
purché minuscola.  
Una volta mi ricordo organizzasti  
un funerale in piena regola portando a sepoltura  
un anemone avvizzito  
con su una mosca secca.  
E pregavi sul serio.  
Chi, non si sa.  
Ma il tuo primo puntiglio  
con tutto quel che di sarcastico comporta  
era la smania  
tua che avevi di ridar salute  
alle cose più minuscole del mondo.  
Volevi da bambina  
toccare i protozoi sotto il vetrino e carezzarli.  
I protozoi.  
Dare

ti irrobustiva.  
Dare a chi  
solo esistendo chieda  
che gli si dia qualcosa.  
Come indulgenze plenarie rimesse sul tuo conto  
son state le elemosine che hai sparso al mondo.  
Noi qui  
ne avevamo notizie a volte.  
Per caso.  
E mai da te.  
Ma transeat.

*Si interessa di nuovo al video.  
Si produce in strane espressioni. Quasi delle smorfie.*

Mi leggo sulle labbra.  
Ma sentitela l'idiota deficiente!  
Specchio perfetto  
di me qui davanti adesso.  
Anche senza quel pelouche.  
Ma è come se lo avessi.

*Una pausa.  
Si infila distrattamente un paio di scarpe a tacco alto.*

Così a vedermi c'è pure chi direbbe che son pronta.  
Sì, lo sono.  
Per quanto possa esserlo oramai.  
Ho tolto da me qualcosa  
e vi ho aggiunto te.  
Inevitabile, per forza.  
Non tanto spazio avevo  
per essere me stessa interamente  
e spartire

al contempo le tue rogne.  
Decenni, mon amour,  
col tuo ritratto in corpo.  
Decenni  
a farti da cornice.  
“Cazzo dici?” mi diresti  
se adesso fossi qui.  
“Cazzo dici?” mi dicevi  
se dicevo  
di me un nonnulla  
che fosse solo mio.  
“Cazzo dici?  
Cazzo dici?”  
So io, so io  
quello che dico, e poi comunque  
tu ci sei.  
Eccome se ci sei. Ci sei!

*Una mano sul volto.*

Supponendo che esista,  
Dio detesta l'imprecisione.  
Perciò lo scandalo.  
Perciò te.  
Ma forse tu vali assai più del suo giudizio.  
Lui vorrebbe tutto a posto e tutto frana.  
Dice:  
“Ho fatto bene.  
Sia pure il male, l'ho fatto bene”.  
Intanto tutto  
frana.  
Se ne duole e addossa  
sopra noi la colpa.  
Ma è colpa nostra

la sua smania di farsi un nemico?  
Colpa nostra  
la sua imperizia nel tenerlo a bada?  
Dio ha voluto  
creare il sangue per farne esperienza.  
Colpa nostra,  
di noi che ha intriso di sangue e nervi  
e poi qui precipitati,  
se a giochi fatti il suo gioco gli è spiaciuto?  
Colpa mia?  
Colpa tua?  
Credessi a Lui  
non crederei a questo.  
No!  
Né mia  
né tua.

*Via la mano.*

E ora...  
e ora, amore mio, ti informo di qualcosa che non sai.  
Di una cosa tremenda che non sai.  
Per me tremenda.  
Ti sognavo tantissimo  
nel tempo in cui ancora dormivamo insieme.  
Non proprio da piccole  
un po' dopo.  
Imperatrice a tuo modo sin da allora.  
Complimenti.  
Beh insomma  
ho sognato la tua vita,  
ma quella che hai scansato  
Dico quell'altra che eppure in qualche altrove  
tramite me hai vissuto.

Ne erano i miei sogni  
i referti quotidiani.  
Punto per punto.  
Se vuoi te la racconto.  
Da mordersi la mani.  
Tu avresti vinto, te lo do per certo: avresti vinto  
su tutti i fronti avresti vinto.  
Ero gelosa sognandoti e mi sa  
che pure poi da sveglia. Almeno credo.  
Sennò perché  
insistere a non dirtelo?  
Te l'ho mai detto?  
No, non mi pare.  
O forse, boh...  
quando sono non poi tanto  
incazzata con me stessa mi dico: non l'ho fatto  
per pura e semplice...  
scaramanzia.

Recepisci il messaggio? Può arrivarti?  
Non c'è rimedio che in piena emorragia  
sia inutile tentare. Tutto  
è accaduto.  
Più di questo che dire?  
Per quale buco di serratura noi siamo scivolate, quale porta  
s'è chiusa? Quale porta?...  
Tutto  
è accaduto. *Everything*  
*has appaned.* Tutto  
è accaduto.  
*What keyhole have we slipped through, what door has shut?*  
Per quale buco di serratura?... Quale porta?...  
Recito cose che tu  
lo so benissimo non hai mai letto.

Di una che ha fatto la tua stessa fine o su per giù.

Impara adesso.

Leggili adesso i tuoi libri, brutta stronza!

Li voglio i tuoi rimorsi! Li pretendo!

Che siano l'ombra con cui perseguitarmi! Che sia quello  
che cazzo preferisci purché siano!

IMPARA ADESSO, VAFFANCULO, IMPARA ADESSO!!!

*Picchia manate contro il televisore, sino a farsi male.*

*E in un ringhio spudorato...*

Poi comunque

se ancora non t'è chiaro: la mia fica

non vale certo meno della tua!

*Le manca il fiato.*

*Ricasca inerte a sedere.*

Non è per niente questo che ti volevo dire.

Non è per niente questo.

*Rovescia la testa all'indietro. Geme.*

Aaaaaaaaaaaaaah...

Calasse il soffitto, si stringessero

le mura!... Senza una bava

di sangue, ma finire... come te, senza un filo

di sangue... si stringessero... calasse...

ti ricordi?... Te lo ricordi quel tremendo

racconto del prediletto mio poeta

che più di me ti indussi a amare, e ne facemmo

il nostro culto?... Ecco, così!

Giuro, lo vorrei! Calasse

il soffitto, si stringessero le mura!  
Si ripiegasse su di me la stanza  
come una scatola di pasticceria...  
Schiacciata come  
solamente certi insetti, per peculiare  
virtù, sono schiacciabili: da essere ridotti  
a pellicole di pura superficie  
a microscopiche calcomanie: così  
vorrei restare in quest'istante almeno  
una macchia, un contorno...  
non più che la sagoma  
lasciata a segnalare  
dove giacque il morto. Non più corporea di

*Addita il video*

quell'assurda marionetta che si scalmana oltre quel vetro  
e sono io.  
Aaaaaaaaaaaaaah!!!

*Quasi soffoca per il lungo gemito. Rifiata. Si riprende.  
Poi, preoccupata, volge lo sguardo verso la parete.*

Stavolta sì che m'ha sentito...  
E con che gusto!  
Starà facendo, ci scommetto, i suoi calcoli in silenzio.  
E imbastendo strategie.  
Starà pensando: la tipa è cotta.  
Con questa adesso sì ci si può fare tutto quello che si vuole.  
Tutto.  
Per le scale, in ascensore.  
Tutto quello.  
Ci proverà senz'altro.  
Già l'ha fatto: di farmelo capire

che al momento giusto l'avrebbe fatto e lo farà.  
Ma il punto è:  
chissà io.  
Chissà allora  
quel che farò io.

*Si alza. Va a premere l'orecchio contro il muro. Così per alcuni secondi. Breve pantomima a ridosso del muro. Agita i pugni in muti gesti di odio contro il vicino. Torna a sedere. È più calma.*  
*Scanala.*  
*Una pausa.*

Un'altra cosa tremenda che non sai.  
Ho perlustrato la tua tana.  
L'altro giorno.  
Terminato di parlare blà blà blà.  
Non appena hanno sgombrato son rimasta  
là.  
Ospite tua nella tua stanza  
cioè un tempo pure mia  
ma alla resa dei conti solo tua  
lì dentro e mamma fuori.  
Nemmeno domandava che cosa stessi a fare o 'cosa cerchi?'.  
Le avrei risposto: "Posso stare  
un po' nella mia stanza o ti disturba? POSSO STARCI?"  
Avessi mai la forza d'essere cattiva almeno un po'  
ma sai quanto starei meglio, invece no!  
Cioè cattiva so esserlo  
ma solo quando sono sola tipo adesso.  
Sola, s'intende, a parte te che quando sono sola  
ah beh, non manchi mai. E in ogni caso  
ho avuto l'impressione che quasi ci sperasse e son rimasta.  
Allora ho ripensato a quando e a quante volte  
l'ho vista impallidire solo al minimo pensiero

di immaginarci come estranee l'una all'altra o peggio ancora  
che diventassimo nemiche.

Che la figlia quella grande e la sua bimba  
diventassero nemiche.

Era il massimo dell'ansia, ti ricordi?

Ci spiava, ci indagava e soppesava  
ogni tono, ogni balbuzie, ogni silenzio  
ogni sguardo di traverso e travisava  
costantemente

tutto

costantemente

sempre.

Prennemente

in palpiti

di dietro qualche spigolo

stracolma di santini

faceva della casa

la selva in cui appostarsi,

di minime occasioni

motivo per guatarci.

Si dicano qualcosa!

Si parlino, pregava!

La cosa ti risulta?

O era solo io costretta a farci caso?

O ero solo io,

vedendola, a patirne?

Così era lei, così è tutt'ora.

Bastava un nonnulla e lo dava per spacciato

l'amore tra noi due, l'essere sorelle

e in questo perscrutava la catastrofe reciproca.

“Vie separate, vite spezzate”

se l'era inventato lei da sé questo proverbio.

Ma in fondo poi che te lo dico a fare? Ancora oggi  
sta lì un poco stralunata e quando sembra

che non abbia pensieri pensa a noi, nel senso intendo  
al rischio che qualcosa, ancora oggi,  
tra me e te si sia incrinato. Ancora oggi  
e l'altro giorno  
con quelli a registrare  
timorosa tremolante spaventata  
per quello che avrei detto, immaginando  
che non fosse troppo degno  
non dico dell'amore:  
del cemento  
del cemento  
che vorrebbe c'impastasse,  
se ne stava in corridoio a orecchio teso e a mani giunte.  
Ha aspettato poi che uscissi e quando ha visto  
che invece rimanevo - non certo per me stessa a ricordare  
cose mia di ragazzetta, figurarsi! - ma da te  
che restavo lì da te  
l'ha presa quasi come un'ottima occasione  
come quando  
si dice d'una coppia: Riprendono a parlarsi.  
Sciagurata!  
Lacrimava di gioia.  
Non l'ho vista  
ma ci giuro l'avrà fatto, tu che dici? E così insomma  
ho messo mano ai tuoi scrigni uno per uno.  
A cercare non so cosa.  
Per vedere.  
Forse ancora  
per spingermi a capire  
e quello che ho capito sai che è stato?  
Che in fondo mica aveva tutti i torti.  
Non odiarci  
è stato un folle sforzo per entrambe.  
Neppure ha tutti i torti a preoccuparsi

che per quello che hai fatto ora si possa  
litigare come un tempo, farlo ancora  
e ancora peggio: dicendoci stavolta  
cose per cui non torneremmo indietro.

Però strano!

Sai che ha detto giusto ieri?

“Pregherò che ti protegga”.

Te, capisci?

È te che prega.

Te

per me.

Così insomma ho capito pure questo.

Per lei ero un maschio

ora non più

e che oggi giorno

quella che ha il dono

di proteggere sei tu.

*Stringe i pugni e se li preme contro le palpebre.*

*Uno squillo di porta.*

*Lei non ci bada.*

O piccola, mia piccola

mia dolce *mignonette*...

avrò fatto abbastanza?

L'avrò fatto davvero?

Lo so non è finita

per molto dovrò

combattere ancora.

Combatterò.

Non credere abbia smesso.

Neanche un po'.

D'altronde non è quello

che sto facendo adesso?

Del tutto a metà  
tra ieri e oggi  
io mi domando  
se un mio presente esista  
e mi domando  
se ti portino in grembo  
più i giorni passati o se i futuri.  
E mi domando  
quali colori siano davvero i tuoi:  
se quelli che pensavi  
dei quali ti vestivi  
di cui mi rapinavi  
o quelli del tuo corpo.  
Se i colori  
tremendi del tuo corpo.  
E mi domando  
perché a Cristo il tuo ultimo respiro.  
Perché hai posto il tuo mistero in mezzo ai suoi?  
E mi domando  
se sei morta chiedendogli qualcosa  
o se è stato solo il freddo a spingerti lì dentro.  
E mi domando  
altre cose, molte ancora, una sull'altra.

E mi domando  
soprattutto mi domando  
che cosa soprattutto  
fra cinque anni ricorderò di te? Quali  
i tuoi capelli in quel ricordo?  
Gli ultimi tuoi radi, cinerei fili  
di paglia secca o le fiammate  
che indoravano le stanze?  
Cosa  
fra dieci anni ricorderò di te?

E ci sarà qualcosa  
di diverso e di nuovo, d'altro da ciò  
che ricorderò domani ?  
Cambierai nel tempo oppure no?  
Ti rifarai  
soavemente litigiosa o confidente o semplice  
testimone di me  
che cresco e con te scopro  
le cose ovvie della vita  
e che con te spartisco  
in eucaristica incoscienza  
infanzia adolescenza e giovinezza.  
Quel po' di vera  
giovinezza coincidente con la tua.  
Potessi sin da adesso abituarmi  
all'avventura che oggi inizia e che vivrò portandoti  
mutevole annidata  
nel quieto mio sciuparmi.  
Quiete è letizia.  
Quiete è acidità.

Non so se tu, sinceramente,  
abbia mai desiderato di morire.  
A parte quelle nove o dieci volte  
che te l'ho sentito dire per qualcuno  
di tre classi superiore o conosciuto a qualche festa...  
la sfilza dei vari Paolo, Alessandro, Marco e così via...  
ma davvero-davvero, no... non credo mai.  
Davvero-davvero è forse quello  
che in quest'attimo  
non fuggente e male -  
dettamente incistato nell'animo, qui ora  
sto sopportando io.  
Per ansia, per noia.

È questo quel che goccia  
dall'immane gonfiore del mio lutto.

*Scanala.*

*Ridda di suoni e voci promanano dallo schermo.*

*Lei continuerà a scanalare sempre più furiosamente.*

Eccoti.

Nel tifone che risucchia

eccoti

nei volti scotennati

nell'umido del muro

eccoti

nel braccio che s'abbarbica al figliolino morto

eccoti

nel video dentro al video

di chi sbraita da una cella

piazzata COME QUESTA in culo al mondo

in me che debbo uscire

nel posto dove vado

nel 'ciao' di chi m'aspetta

in quello che diremo

nel peso del sembrare

nel cibo dentro al piatto

nel 'graziÈ per la cena

nel tempo dell'attesa

di scendere e rientrare

eccoti

nel reality di merda

nel botto della bomba

in tutto questo spurgo...

guarda, ti vedo! Guardami

mentre ti vedo. Guardami.

Tra dove sono io

e il dove sei nascosta.  
Guardami, ti vedo e tu  
ci riesci? Mi vedi?  
Non te lo chiedo, è un ordine.  
Ne ho bisogno, GUARDAMI!

Tra un canale e l'altro  
tra l'uno e l'altro  
così che stiamo  
rincorrendoci, ma dove?

*Ancora uno squillo di porta.*  
*Stavolta lei ci fa caso.*  
*La sua voce è un soffio.*

Che faccio, ne approfitto?  
Vado? Ci provo?  
Dio non voglia  
che per pura cortesia sforzandosi  
di interessarsi ai miei interessi e chiacchierando  
quello si metta a chiedere di te!  
Se solo s'azzarda giuro  
che m'alzo e me ne vado, giuro.  
La sera di stasera  
pretendeva un tuo consiglio e tu lo sai.  
In genere, non sempre, ma a volte ci azzeccavi.  
Più di quanto, questo è certo,  
non capitasse a me con te.

*Venendo a capo di un grande sforzo, si alza.*  
*Una lunga pausa.*  
*Due squilli alla porta. Quasi inascoltati.*  
*Un lungo tempo.*

La marea  
ha ritirato le sue acque.  
Gli abitanti delle isole potrebbero  
farsi visita l'un l'altro raggiungendosi a piedi ed è la volta  
che si scoprono lontani.  
La mamma dice:  
"Almeno a cena  
perché non vieni?"  
E dovrei, stanca come sono,  
macinare migliaia di anni luce solamente per sedermi a mangiare un boccone?  
Tu, sorella,  
sei stata la marea suprema.  
Quasi bella  
e non vorrei dirlo.  
D'una bellezza  
tutta tua  
che arrivava quando sparivi  
e che spariva con la tua presenza.  
Una bellezza  
che per anni ha nascosto la mia.  
Se non agli altri a me.  
Ma forse pure agli altri. O che è stata  
anche la mia, forse,  
ingoiata dalla tua.  
Con tutto ciò, comunque, avrei voluto  
avvicinare la tua bellezza a te.  
La tua bellezza  
che arrivava quando sparivi.  
E che spariva con la tua presenza.  
Avrei voluto  
avvicinare la tua bellezza a te.  
Avrei voluto.  
Tu ci hai provato  
ingiustamente

senza aiuto.

Non vedo altre parole.

E nemmeno ho voglia di cercarne più.

*Una pausa. Cambia canale. Si sintonizza su qualcos'altro. Alza il volume. Va a poggiare il telecomando sul televisore. Torna a sedere. Guarda la televisione come se davvero la interessasse. Ma ora non è più vestita come quando ha cominciato a parlare. È vestita per uscire. Anche se ancora non lo fa. Un fascio possente di luce fluisce dal video imbiancandola, e quasi pietrificandola.*

*Giuseppe Manfridi*





# (l'ampoule)

---

**Sandro Naglia**

*Rino Gaetano, o del XXI  
secolo*



# (<sup>\*</sup>rino gaetano, o del xxi secolo)

**Q**uando nel 1975 il singolo “Ma il cielo è sempre più blu” impose all’attenzione del grande pubblico il cantautore crotonese Rino Gaetano (1950-1981), i ragazzi della mia generazione, o almeno quelli immersi in una *politique des auteurs* molto sofisticata riguardo ai cantautori, guardarono con divertita benevolenza e un po’ di snobismo ai nonsense di quella come di altre canzoni di Gaetano.

All’epoca, infatti, “cantautore” per molti doveva essere sinonimo di “cantautore impegnato”, e ci si divideva nel valutare quanto questo “impegno” dovesse essere politico-sociale o filosofico. La musica aveva relativamente poca importanza rispetto ai testi, e anzi vesti musicali troppo “commerciali” erano viste con sospetto. Lo stesso Guccini, nelle note di copertina di *Radici*, aveva sentito il bisogno di una *excusatio non petita* riguardo alla nuova veste musicale adottata rispetto agli album precedenti. Per gli stessi motivi, un Lucio Battisti non poteva essere considerato a pieno titolo un “cantautore”, visto che oltretutto i testi (non “impegnati”) li scriveva Mogol.

Metà anni Settanta: in quegli anni Francesco Guccini, dopo *Radici* (1972: l’album con la celebre “Locomotiva”) pubblicava *Stanze di vita quotidiana* (1974: album meno fortunato del precedente ma forse quello con i testi più profondi e intensi di tutta la sua produzione) e *Via Paolo Fabbri 43* (1976); De Gregori inanellava uno dopo l’altro *Rimmel* (1975), *Bufalo Bill* (1976) e *De Gregori* (1978), album in cui lirismo e intimismo convivevano e si fondevano anche con temi sociali; Dalla, dopo la collaborazione con Roberto Roversi, avrebbe esordito nel ‘77 anche come autore dei testi delle proprie canzoni con *Come è profondo il mare* (seguito l’anno dopo da *Lucio Dalla*); Edoardo Bennato incideva i suoi dischi più “impegnati” (*I buoni e i cattivi*, ‘74; *La torre di Babele*, ‘76; *Burattino senza fili*, ‘77), come pure Venditti (*Lilly*, ‘75, *Ullallà*, ‘76, *Sotto il segno dei pesci*, ‘78); per non parlare poi di quello che in quegli stessi anni cantava Giorgio Gaber (ormai dedito, però, al suo teatro-canzone che aveva superato la dimensione propriamente “cantautorale”). A completare questo quadro puramente indicativo, vale la pena di ricordare anche Fabrizio De Andrè, che invece viveva un periodo di “svolta” personale e musicale: *Storia di*

*un impiegato* è del '73, mentre del '78 è *Rimini*.

Si trattava, in realtà, di una “seconda generazione” di “cantautori impegnati”, visto che la prima era quella che aveva militato negli anni delle rivolte studentesche (Paolo Pietrangeli, ad esempio), senza tuttavia raggiungere il successo popolare su larga scala. Guccini, De Gregori, Dalla e gli altri avevano invece un seguito decisamente vasto, composto peraltro di persone di età molto variabile. Ed anche alcuni letterati e intellettuali iniziavano ad apprezzare apertamente l'opera di questi “cantautori impegnati”.

Perché poi c'era un'altra razza di cantautori, più “intimisti” e sicuramente meno innovativi (perlomeno nei testi): un esempio tra tutti Riccardo Cocciante, col quale peraltro Rino Gaetano avrebbe in futuro collaborato.

Rino Gaetano non rientrava in nessuna di queste categorie. Non era (apparentemente) né “politico” né “filosofico”, perlomeno nei termini in cui si cercava di “ingabbiare” gli esempi sopra citati. Né poteva essere paragonato ai cantautori più “intimisti”, tipo appunto Cocciante. E non richiamava neanche i caposcuola della generazione di Tenco, Paoli, Endrigo. Forse l'unico paragone, per i suoi testi e per come si legavano alla musica, avrebbe potuto essere Enzo Jannacci, ma credo che nessuno, all'epoca, vi avesse pensato, anche se lo stesso Gaetano in qualche intervista aveva indicato questa sua “affinità elettiva”.

Il problema erano appunto i suoi testi. Surreali, divertenti, apparentemente squinternati. Filastrocche innovative nel giustapporre concetti e immagini:

E Berta filava  
e filava la lana,  
la lana e l'amianto  
del vestito del santo  
che andava sul rogo  
e mentre bruciava  
urlava e piangeva  
e la gente diceva:  
“Anvedi che santo  
vestito d'amianto”

(“Berta filava”, 1976)

L'acqua mi fa un po' male  
la birra mi gonfia un po'  
vado avanti tristemente a champagne e bon-bon  
ahi Maria mi manca il tuo amor  
Il mio caimano nero  
piangendo mi confidò  
che non approvava il progetto del "metrò"  
ahi Maria da te tornerò

("Ahi Maria", 1979)

Tutti sono d'accordo nel dire che le canzoni di Rino Gaetano sono state man mano "riscoperte" e apprezzate nel corso degli anni. Bisognerebbe forse ammettere definitivamente che erano troppo "avanti" e "anticipatrici" per gli anni in cui furono incise. La società dell'epoca non poteva capirle. Dato che in molte sue canzoni Gaetano riusciva a cogliere i cambiamenti sociali dei suoi anni, legati al trionfo del consumismo (focalizzando la sua attenzione sulle vittime del passaggio dal capitalismo al consumismo) la società a lui contemporanea non poteva avere la lucidità per capire le sue canzoni. E gli adepti della Scuola di Francoforte erano all'epoca troppo distanti dalle "canzoni commerciali" per scorgere in quelle di Gaetano strane assonanze con alcune loro analisi della trasformazione "ideologica" in atto delle classi sociali.

Chi vive in baracca  
chi suda il salario  
chi ama l'amore  
chi i sogni di gloria  
chi ruba pensioni  
chi ha scarsa memoria.  
(...)  
chi suda chi lotta  
chi mangia una volta  
chi gli manca la casa  
chi vive da solo

chi prende assai poco  
chi gioca col fuoco  
chi vive in Calabria  
chi vive d'amore  
chi ha fatto la guerra  
chi prende il "60"  
chi arriva agli ottanta  
chi muore al lavoro.

("Ma il cielo è sempre più blu")

Perché poi, tra idealismi e denuncia sociale, chi, tra i cantautori "impegnati", parlava così direttamente e senza filtri di sfruttati, emarginati, *dropouts*? Con l'occhio del poi, la politicità delle canzoni di Gaetano risiedeva proprio in questa "presa diretta" sulla realtà, aliena da pretese di plusvalore poetico (come accadeva in altri cantautori), e anzi "cammuffata" dalla scanzonatezza che rendeva le canzoni potenzialmente più penetranti la coscienza comune. Alla lunga questa "politicità" si dimostra ancora valida, senza risentire (come invece accade a molte canzoni dei cantautori "impegnati" degli anni '70) dell'avvenuto cambiamento di contesto politico e sociale.

Mio fratello è figlio unico  
perché non ha mai trovato il coraggio d'operarsi al fegato  
e non ha mai pagato per fare l'amore  
e non ha mai vinto un premio aziendale  
e non ha mai viaggiato in seconda classe sul rapido Taranto-Ancona  
(...)

Mio fratello è figlio unico (...)  
perché è convinto che anche chi non legge Freud può vivere cent'anni  
perché è convinto che esistono ancora gli sfruttati i malpagati e i  
frustrati

Mio fratello è figlio unico  
sfruttato represso calpestato odiato  
e ti amo Mariù  
(...)

Mio fratello è figlio unico  
frustato frustrato derubato sottomesso  
e ti amo Mariù  
(...)

mio fratello è figlio unico  
malpagato derubato deriso disgregato  
e ti amo Mariù

("Mio fratello è figlio unico", 1976)

"Portobello" e illusioni  
lotteria a trecento milioni  
mentre il popolo si gratta  
a dama c'è chi fa la patta  
a sette e mezzo c'ho la matta  
mentre vedo tanta gente  
che nun c'ha l'acqua corrente  
nun c'ha niente  
ma chi me sente....  
ma chi me sente....

("Nuntereggae più", 1978)

## II

Molte delle canzoni più importanti di Rino Gaetano sono elenchi. Elenchi di nomi e situazioni, o elenchi di personaggi disparati che compiono azioni, la cui giustapposizione crea dinamiche inaspettate e rivelatrici:

Abbasso e alè  
abbasso e alè  
abbasso e alè con le canzoni

senza fatti e soluzioni  
la castità  
la verginità  
la sposa in bianco il maschio forte  
i ministri puliti i buffoni di corte  
ladri di polli  
super pensioni  
ladri di stato e stupratori  
il grasso ventre dei commendatori  
diete politicizzate  
evasori legalizzati  
auto blu  
sangue blu  
cieli blu  
amore blu  
rock and blues

("Nuntereggae più")

Eh eh eh indovini e falsi dei  
vecchi santi e tristi eroi via via  
tutti nel letto di Lucia  
eh eh eh ciarlatani e ombrellai  
colonnelli e usurai via via  
tutti nel letto di Lucia  
eh eh eh che partita a scopone  
con tre ministri scaldapoltrone via via  
sempre nel letto di Lucia  
tutti nel letto di Lucia

("Nel letto di Lucia", 1979)

il '15-'18  
il prosciutto cotto  
il '48  
il '68

le P38

sulla spiaggia di Capocotta

("Nuntereggae più")

L'idea di elenco è strettamente connessa al concetto di merce. Nella mercificazione tutto finisce con l'assumere lo stesso valore, ossia un valore (e il posizionamento in una eventuale gerarchia) di carattere puramente economico-commerciale. Per questo oggi che la mercificazione ha trionfato quasi completamente in tutta la civiltà occidentale gli elenchi nelle canzoni di Rino Gaetano non ci sorprendono più a livello concettuale: a metà degli anni Settanta potevano ancora stupire, ma in realtà ritraevano esattamente i meccanismi che stavano iniziando a prendere il sopravvento nella società. Basti pensare con un attimo di lucidità a una delle cose più scontate di oggi: le interruzioni pubblicitarie all'interno dei programmi televisivi, che non meravigliano più nessuno e il cui richiamo alla merce viene automaticamente accettato anche quando posto all'interno di un contesto lontanissimo (un film sulla vita di Gesù, o un dibattito politico sulla sorte di una importantissima legge del Paese).

L'elenco è anche il meccanismo che, accomunando una serie di dati e di nomi, finisce col far perdere loro i tratti distintivi, mescolandone fisionomie e omologandone i valori:

Eya alalà

pci psi

dc dc

pci psi pli pri

dc dc dc dc

Cazzaniga

avvocato Agnelli Umberto Agnelli

Susanna Agnelli Monti Pirelli

dribbla Causio che passa a Tardelli

Musiello Antognoni Zaccarelli

Gianni Brera

Bearzot  
Monzon Panatta Rivera D'Ambrosio Lauda Thoeni  
Maurizio Costanzo Mike Bongiorno Villaggio Raffa Guccini  
onorevole eccellenza  
cavaliere senatore  
nobildonna eminenza monsignore  
vossia chérie mon amour  
(“Nuntereggae più”)

Di conseguenza non deve meravigliare che i testi di alcune di quelle canzoni finiscano col dipingere, più ancora degli incipienti anni '80 e dei conseguenti '90, i giorni che stiamo vivendo oggi.

## **Iterludio**

Sarà questione di “corsi e ricorsi storici”, ma è stupefacente come alcuni versi delle canzoni di Gaetano sembrino fare allusioni a fatti precisi recentissimamente accaduti:

Beata è la guerra  
chi la fa e chi la ritratta  
ma più beata ancora è  
la guerra quando è santa  
(“Le beatitudini”, 1981)

Non più a gas ma a kerosene  
il riscaldamento centralizzato più ti scalda e più conviene  
niente carbone mai più metano  
pace prosperità e lunga vita al sultano  
Spendi spandi spandi spendi effendi  
(“Spendi spandi effendi”, 1977)

Chi è assunto alla Zecca  
chi ha fatto cilecca

(“Ma il cielo è sempre più blu”)

fino ad arrivare a un  
mi sia consentito dire

(“Nuntereggae più”, 1978)

pronunciato con accento toscano ad alludere a un noto politico dell'epoca, ma ancora stranamente attuale come espressione...

### III

Una delle canzoni di Rino Gaetano da me preferite è “Sfiorivano le viole” del 1976.

È divisa in due parti. La prima sembra quasi essere una parodia di Lucio Battisti, dove, su un giro armonico vagamente ipnotico contrappuntato da arabeschi melodici di un organo elettrico, ci si rivolge alla solita fanciulla:

L'estate che veniva  
con le nuvole rigonfie di speranze  
nuovi amori da piazzare sotto il sole  
il sole che bruciava  
lunghe spiagge di silicio  
e tu crescevi, crescevi sempre più bella  
Fiorivi sfiorivano le viole  
e il sole batteva su di me  
e tu prendevi la mia mano  
mentre io aspettavo

Dopo tre strofe, improvvisamente subentra tutta un'altra atmosfera musicale decisamente più “gaetaniana”, e con la tipica foga vocale scatta l'elenco:

si lavora si produce si amministra lo Stato  
il comune si promette e si mantiene a volte  
mentre io aspettavo te  
il marchese Lafayette ritorna dall'America  
importando la rivoluzione e un cappello nuovo  
mentre io aspettavo te  
ancora penso alle mie donne  
quelle passate e le presenti le ricordo appena  
mentre io aspettavo te  
Otto Von Bismarck Schonhausen realizza l'unità germanica  
e si annette mezza Europa  
mentre io aspettavo te  
Michele Novaro incontra Mameli  
e insieme scrivono un pezzo tuttora in voga  
mentre io aspettavo....

Credo che non esista altra canzone che meglio di questa abbia saputo ritrarre il riflusso politico e il passaggio al disimpegno della fine degli anni '70. Mentre io aspetto te, la Storia passa sotto il mio naso, la Rivoluzione viene equiparata al "cappello nuovo", e l'inno nazionale diventa "un pezzo tuttora in voga".

Negli anni del successo di Rino Gaetano, molti avevano sottolineato l'attenzione da parte di questo cantautore "particolare" al mondo dei sottoproletari e degli sfruttati. Ma il messaggio "politico" sembrava essere "incidentale" all'interno di un contesto più scanzonatamente rivolto ad un'ascoltabilità e fruibilità (anche) commerciali.

Gaetano d'altro canto non ha mai nascosto la sua estraneità ad un "impegno" politico attivo, pur rivendicando l'attenzione ai problemi sociali fotografati, nelle sue canzoni, come con una polaroid: "Credo che molti abbiano equivocato sul fatto che io con i miei pezzi abbia intenzione di far ridere, mentre non è affatto così. (...) Vedi, in ogni mio pezzo esiste un problema, ma non mi va affatto di affliggere chi mi ascolta con l'analisi dell'emigrazione, dell'emarginazione, dei latrocini politici eccetera. Il problema lo espongo in forma satirica, diluito nel

nonsense, ma non perché io non voglia etichettarmi come cantautore del messaggio, bensì perché credo che la soluzione dei problemi non spetti e non sia alla portata delle canzoni” (intervista a “Ciao 2001” del giugno 1978).

*E io ci sto* è l'ultimo album pubblicato da Rino Gaetano un anno prima di morire. E il 1980 è una data che sembra realmente segnare il passaggio da un decennio ricco di vicende controverse e di impegno intellettuale ad un nuovo edonismo acquiescente condito da un benessere economico omologante, sotto il controllo subliminale dei mass-media. La visione di Horkheimer e Adorno si è dimostrata più fondata di quella di Benjamin.

Il “testamento spirituale” di Rino Gaetano è consegnato a due canzoni di quest'ultimo album:

Mi alzo al mattino  
con una nuova illusione  
prendo il 109  
per la rivoluzione  
e sono soddisfatto  
un poco saggio un poco matto  
penso che fra vent'anni  
finiranno i miei affanni  
Ma ci ripenso però  
mi guardo intorno per un po'  
e mi accorgo che son solo  
in fondo è bella però  
la mia età e io ci sto  
(...)

Mi dicono alla Radio  
statti calmo e statti buono  
non esser scalmanato  
stai tranquillo e fatti uomo  
ma io con la mia guerra  
voglio andare ancora avanti  
e costi quel che costi  
la vincerò non ci son santi

Anche se invece però  
mi guardo intorno ancora un po'  
e mi accorgo che son solo  
ma in fondo è bella però  
la mia guerra e io ci sto  
(“E io ci sto”)

A te che sogni una stella ed un veliero  
che ti portino su isole dal cielo più vero  
(...)  
a te che lotti sempre contro il muro  
e quando la tua mente prende il volo  
t'accorgi che sei rimasto solo  
A te che ascolti il mio disco forse sorridendo  
giuro che la stessa rabbia sto vivendo  
siamo sulla stessa barca io e te  
(“Tì ti ti ti”)

Oggi che i nonsense sono divenuti parte esplicita della politica parlamentare (uno per tutti, Calderoli che definisce “una porcata” la legge fortissimamente voluta dal suo schieramento), e l'omologazione ha trionfato livellando (a livello concettuale!) categorie come “destra” e “sinistra”, “ricchezza” e “povertà”, resta il rimpianto di ciò che un cantautore “disimpegnato” come Rino Gaetano avrebbe potuto ritrarre nelle sue canzoni. Se accusiamo penuria di intellettuali che conservino ancora lucidità nell'affrontare la società di oggi, sta purtroppo diventando addirittura inconcepibile pensare a un cantautore che riesca, con “leggerezza”, ad analizzarla criticamente.

*Le canzoni di Rino Gaetano sono editate da BMG Ricordi S.p.a.*

*Sandro Naglia*





Carteggio Ibsen -  
Andersen - Strindberg  
(Polo Pubs)

(lettere)  
\_\_\_\_\_  
(ilidizzoqmi)

# (presentazione<sup>\*</sup>...)

*Da un faldone trovato per caso nell'abitazione ad Oslo di un pronipote della signorina Andersen, importante pianista norvegese a cavallo tra i due secoli dello scorso millennio, è sbucata fuori una lettera che andrebbe a ragione inserita nei carteggi ibseniani in via di edizione completa.*

# (lettera di Ibsen a Andersen)

**C**ara Miss Hildur, grazie per la foto e per la dolce lettera. Ho qui davanti a me, sul mio tavolo da lavoro, entrambi i suoi doni preziosi. Una gran luce spiove stamane dalla vetrata, di fronte a me, e al di là si gode un cielo che sa di mare e di monti, in qualche modo. Non sono le Alpi maestose e antiche che godevo nei soggiorni a Gossensass, ma alla mia età bastano i ricordi in fondo. E in più gli alberi del giardino spandono gocce della pioggia notturna, scossi come sono dal vento. Eppure l'immagine forse le fa torto, perché il suo profilo nobile e coraggioso non risulta illuminato a dovere, mentre la grande fronte e la treccia radiosa che le cinge il capo con maestosa dolcezza appaiono quasi opache. Ho provato a spostarla verso la finestra, a girarla in modo da imbeverla di aria, ma è lo stesso. Tanto vale tenerla in modo che dia le spalle al giorno. Lei sta così in un cono d'ombra, protetta dalle mille cose che aduno sopra il mio tavolo, tra oggetti che mi sono cari perché noi vecchi siamo schiavi complici delle nostre abitudini. In fondo, tenerla così, evita domande insidiose da parte di mia moglie, e mi risparmia il fastidio di risposte evasive e prudenti. Soffro sempre quando non posso dire sino in fondo la verità, specie alle persone con cui vivo ormai da tempo memorabile. Questo non toglie, come ho avuto modo di dimostrare nelle mie commedie, anche in quelle meno amate dal pubblico, che la coppia sopravvive proprio grazie a questo sottile gioco di reticenza. Mai mentire sino in fondo, e mai dirsi tutto, pena la crisi del contratto coniugale. Ma quello che le chiedo con franchezza, mia dolce fanciulla, è di non spedirmi più missive del genere. Non tanto per il timore che possano finire nelle mani della Signora Ibsen (cosa possibile se io venissi colpito all'improvviso da un'apoplessia- son sicuro che questo sarà il mio destino, prima o dopo, più prima che dopo temo e spero), quanto per le onde emotive che si aprono nel mio cuore e vanno a sbattere provocando macchie scure nei miei occhi, come in uno dei nostri amati paesaggi coi fiordi e i gabbiani e le eriche che paiono

dipinte nei prati freddi. Sì, in questi casi gli occhi mi si inumidiscono per il turbamento e la malinconia, per la lontananza e l'impossibilità di mutare la situazione. Se ci fossimo incontrati ventanni fa, o meglio anche solo dieci anni fa, cosa sarebbe stato di me e di lei e di mia moglie? Poi mi consolo e mi calmo in un certo senso, ragionando tra me che dieci anni fa avrei avuto di fronte a me una bambina innocente e inesperta di tutto, e la lettera sarebbe stato solo un bigliettino vergato nella grafia scorretta e insicura di un pargolo, o meglio di un'adolescente inesperta di tutto. Ma la spina che mi fa soffrire è il dubbio, o quasi la certezza, che ventanni fa quando ancora non ero Henrik Ibsen conosciuto, posso dirlo?, dal mondo intero, odiato anche, invidiato e disprezzato, attaccato dai giornali e dai critici bigotti e da tutti i partiti, ma comunque celebre e cercato dall'universo intero, teatrale e non, se lei fosse stata già donna com'è adesso non si sarebbe avvicinata a me collo stesso sentimento di devozione e il medesimo trasporto. Perché i giovani sono attratti dai vecchi quando sono famosi, purtroppo. Sì, sì, mia cara, inutile negarlo come fa nell'ultima, dolente, imbarazzante, sofferta letterina. Questo è il destino atroce della vita che scherza col caso e organizza beffe negli incontri tra gli esseri umani. Non ho nessun Mefistole cui ricorrere, e lei non sarebbe del resto disposta a recitare la parte della bella Elena, oggetto ambito dallo sfortunato personaggio, che del resto io non ho mai amato. Anche se a lei non manca la beltà e la radiosa pienezza della giovinezza di quella creatura immortale, nata per essere desiderata e farsi desiderare. Comunque, la prego vivamente, mia dolce Hildur, di un favore intimo, se vuole almeno la mia pace. Non stia più a inviarmi simili pagine grondanti rimproveri e sfide e domande strane cui non posso far fronte. Assolutamente. Perché m'ha rinfacciato il pomeriggio dell'ultima volta in cui ci siamo visti, e la cerimonia 'ipocrita' come l'ha definita con violenza, ovvero il piccolo ricevimento cui, io e la Signora Ibsen l'abbiamo voluta festeggiare? Ha trovato detestabile il the offerto colle tartine col burro e i cetrioli, e le fette di torta di albicocche preparata apposta per il suo arrivo? Ridicolo il servizio colla posateria d'argento, ridicoli i grandi quadri che la scrutavano severi dalle pareti del salotto,

ridicolo l'odore di chiuso che non la faceva respirare? E perché avrebbe preferito trovare il veleno nella conserva di prugne offerta tra grandi sorrisi dalla Signora? Sarebbe stata più sincera, mia moglie, se avesse provato ad eliminarla? Ma perché, cara Miss Hildur? Se le vogliamo tutti bene, certo in modo diverso, io e la Signora, ma questa è la mia casa, e non posso farci niente se quella che lei chiama una prigioniera è l'unico luogo in cui mi sento sicuro e vivo tranquillo?

Quando le ho donato l'anello di diamante, nel 1891, con incisa la data del nostro primo incontro, lei aveva dieci anni, ricorda? 1874, era così fresca di giovinezza, abbronzata dai viaggi in montagna, e accesa dai primi successi che salutavano i suoi concerti. Andavamo insieme a musei, a mostre, a serate musicali, e i miei occhi azzurri si accendevano assieme a lei. A Christiania cominciarono a mormorare davanti ai nostri frequenti incontri. Qualcosa era giunta anche alle orecchie di mia moglie Susanna, nata nel 1836. Le ricordo la data per farle intendere la diversità di esperienza di vita tra voi due. Solo per questo e poi la Signora non cela mai i suoi anni. Non ne ha bisogno in quanto l'aspetto fisico è ancora quello di una donna forte e sana. E ancora piacente, non crede? Di una cosa, comunque, può essere certa. Susanna è sempre stata superiore ad ogni grettezza e ha ampie vedute. Ovviamente, mio figlio Sigurd non mi basta, e poi è troppo malinconico per i miei gusti. E dell'altro, di cui tanto hanno favoleggiato (anche lei una volta me l'ha chiesto), il figlio della commessa della farmacia a Grimstad, dove lavoravo da ragazzo, meglio lasciar perdere. Quello che mi manca è proprio una figlia. E non è stata la sola a turbarmi. Ho provato, come dire, altre confusioni, nella mia maturità d'uomo e poi nel tramonto doloroso del mio corpo. Emilie Bardach che ho incrociato quando aveva 18 anni, e Helene Raff, entrambe conosciute durante i miei soggiorni estivi a Gossensass nel 1889. E lei, poi, l'ho vista che era bambina. Troppo piccola, no? Nel 1892, quando i suoi l'hanno inviata a Vienna per proseguire gli studi musicali, ho iniziato a scriverle lettere e telegrammi di continuo. È stata l'estate di quell'anno che ho iniziato *Il costruttore Solness*. Knut Hamsun, quel pazzo di Hamsun, nella famosa conferenza,

ricorda?, c'era anche lei, mi accusava di dar poco spazio all'emotività, alle forze oscure psichiche, perché privilegiavo temi sociali. Quel testo l'ha smentito. Non crede? Ma a teatro il copione non è andato bene. Io non avevo specificato l'età del personaggio, per evitare eccessive identificazioni con me. Mentre Hilde ne ha 23. Alla sua, alla mia età potrei esserle nonno, non solo padre. Non amo la storia di Lot nella Bibbia, ubriacato dalle figlie prima di essere posseduto da loro, nel timore che la razza si estinguesse a Sodoma.

Mi guardo allo specchio. I capelli spettinati, gli enormi favoriti canuti, gli occhialini che schermano i miei occhi che cominciano a guardare in direzione diversa, il voluminoso pastrano con cui lavoro (le rare volte in cui esco, la tuba lucida, il bastone e l'ombrello), insomma sembro pronto per qualche malevola caricatura. Ho avuto altri carteggi, con Emilie Bardach, con la pittrice Helene. Mi piace intrattenermi col fuoco ammirativo di queste giovinette. Ho ceduto loro l'impulso a cercarsi e a rendersi libere dal giogo matrimoniale. Ah, l'Italia! Lei mi propone un viaggio assieme, noi due soli? Ma a che fare? A dare scandalo, solo per la nostra contiguità? Negli alberghi per chi verremmo presi? Ha in mente gli sguardi beffardi, le tante tensioni che renderebbe aspro il soggiorno, e penosi i nostri rapporti? Io ci sono già stato, nel paese dei limoni e delle bougainvilles. Sì, ci sono stato da povero e giovane con Susanna e Sigurd negli anni '60, e poi nel '79. Ricordo il mare del sud, Amalfi, Sorrento e la scrittura che sgorgava felice. Così, lei lo sa bene, così è sgorgato alla luce, è la parola giusta, *Casa di bambola*, così *Spettri*. Son tornato a Christiania proprio nel 1891, dopo 27 anni di peregrinazioni, di autoesilio. In questa casa, pareti cupe e cupi tendaggi. È vero, mi son rinchiuso, ho fatto porto dopo una vita di Ulisse. Questa è la mia tomba, la mia Itaca, la mia fine. Ma non ho più le forze per ripartire, e in condizioni avventurose poi. La sua minaccia di interrompere ogni relazione, anche epistolare, ad un mio rifiuto, mi meraviglia e mi sconcerta, oltre a provocarmi una fitta dolorosa nel petto, anche ora che ne scrivo. Io credo di esserle utile coi miei consigli, anche musicali, per il suo repertorio, per la sua crescita di artista e di

donna, libera da legami ipocriti e condizionanti.

Mia moglie aveva 20 anni quando l'ho sposata. Energica, colta, litigiosa. Purtroppo, pretende che io scriva sempre. Guai se non scrivo tutti i giorni. Non dovrei far altro, secondo lei. Mi permette al pomeriggio solo la passeggiata al Grand Cafè per un'innocente birra. Se a volte crollo sui fogli, e magari comincio a russare, lei si precipita nello studio per riportarmi al mio dovere. È il suo unico difetto, credo. Nessuno è perfetto. Ma anche Susanna, in fondo, non accetta l'inaridirsi delle forze creative, legate alla pienezza del corpo. Non sa, la mia povera moglie, che solo scrivere queste note personali e tanto sincere, mi toglie fiato e energia per intere giornate. Da un po' di tempo viaggia, va spesso a Merano, sembra che si allontani da me, ma io senza lei sono perduto. Però, mia cara, mia piccola Hildur, io ho bisogno delle sue lettere, dove mi parla di sé. Perché ormai io so amare solo a distanza, e da vicino divento goffo e banale e deludo. Questa la ragione per cui mi sottraggo alla visita di ammiratori e di ammiratrici. Spalmo tra me e gli altri spazio, perché intanto alle spalle il tempo ha lavorato inesorabile. Ma con certuni, come lei in particolare, la distanza è come dire dolorosa e gioiosa. Mi accetti così, la supplico. Non mi faccia venir meno la sua luce. Altre foto, altre foto, soprattutto.

A presto, mio auguro, suo Henrik Ibsen.

*6 maggio 1895*

*Nelle carte di Strindberg, un valente studioso di teatro scandinavo, esperto sia di lingua norvegese che svedese, ha rinvenuto un breve biglietto che ora è intenzionato a proporre alla Opera omnia strindberghiana in via di pubblicazione.*

# (lettera di Andersen a Strindberg)

**C**aro, illustre Maestro, so che lei è a Parigi impegnato in mille avventure dello spirito. So che frequenta nell'ardore dei suoi ancora giovani anni gli artisti più importanti presenti nella capitale del mondo. Il mio amato Gauguin, ad esempio. So che si occupa di alchimia, di chimica, di scienze naturali e di botanica. Persino di filosofia dell'occulto. Non sono solo il teatro e la letteratura, per fortuna, ad occupare la sua mente, come certi parassiti che sfruttano le persone per rovesciarle nelle loro mediocri opere. Io sono una sua devota, ardente ammiratrice, che suona il pianoforte più per diletto personale che per professione. Mi è stato detto che attualmente vive solo a Parigi, essendo andato in crisi, in modo definitivo, il suo secondo matrimonio con la giornalista austriaca. Lei si chiederà come mi permetto di importunarla. Ma in qualche modo io l'ho sempre seguita e letta e adorata. Fin da quando ho visto su una parete dello studio del Signor Ibsen, mio antico amico (ora non più) un suo meraviglioso ritratto da dove invia uno sguardo saettante e irresistibile. Occhi che ammaliano, che incantano e incatenano. Lo stesso Signor Ibsen mi confessava, durante una penosa visita fatta da me nella sua casa (a proposito, mi è stato riferito che i signori Ibsen stanno traslocando!), come non riuscisse a guardarlo senza turbarsi; e la moglie guardiano-infermiera più volte l'ha pregato di sbarazzarsene, ma lui non può farne a meno. Proprio così. Il fatto è che ho tanto apprezzato il suo lavoro, in particolare la raccolta tanto verosimile delle novelle sul matrimonio, e anche il recente articolo, quello in cui in apparenza attacca noi donne. Invece, lei nella vita concreta sa prendere decisioni coraggiose, non resta legato a rapporti consumati e falsi. Lei entra nel mondo reale delle donne come un turbine, pieno di passione e di coraggio e di dubbi. Lei non si tira indietro mai. Lei va fino in fondo, nei rapporti umani e nella ricerca. Se lei mi facesse solo un cenno, io verrei a Parigi di corsa, col fiato in gola, a mirare la sua fronte e il suo

bel volto. Ho molte cose da raccontarle sul suo, diciamo così, collega Ibsen. Mi è stato riferito, mi sono bene informata su questo aspetto, che lei non ama la sua opera, dopo un'iniziale stima. Non ha nemmeno idea della morbosità dell'individuo, della crudeltà privata di chi viene assurdamente additato come difensore del sesso debole. Sono i suoi gesti e comportamenti degni d'essere analizzati da medici particolari, mi creda. Non sto esagerando. Se le riferissi le proposte strane e bizzarre che m'ha fatto! Cose da far arrossire! Ma io mi sono per fortuna sottratta alla sua perfidia e ho deciso di rompere con lui. Scusandomi per averla importunata, e per aver scritto in norvegese, che Lei però legge agevolmente, e certa che in ogni caso perdonerà l'enfasi ingenua di queste poche righe, attendo con ansia una sua risposta.

Sua per sempre, comunque sia la sua reazione, Hildur Andersen  
(anni 31).

*15 giugno 1895*



lettere  
a Passages

---

recensioni

notizie  
(sugli Autori\*)

# (la mia analisi con novelletto)

**A**rrivederci, Prof, a giovedì prossimo.  
Sì, d'accordo. L'aspetto, lei viva, lasci che le cose vadano da sole, si prenda il suo tempo. L'aspetto.  
Ci stringiamo la mano, come la prima volta, come all'inizio della seduta, come sempre. Ci teniamo per mano. Lui è bello, alto, asciutto, capelli neri da aristocratico. Ha la mano di un vecchio, sottile, macchiata; la pelle gli copre le giunture di una vita che si è aperta e richiusa molte volte. Mi stringe la mano con lealtà, con forza, tendomela a lungo, fermando la mia, la mano, la vita.

A giovedì, dunque, faccia buon viaggio!

Scendendo le scale di quel palazzo nobiliare, avvitate, spiraliformi, riprendevo gli oggetti familiari dalle tasche della giacca, il telefono, l'orologio, le sigarette; rallentavo il passo, prima di varcare la soglia di quel portone che non avrei mai più rivisto, prima di rientrare in quel mondo asfittico di sangue e tirannia, dove il tempo ha lancette irreversibili, lame, forbici, ghigliottine, dove l'amore perde di senso.

Scendevo lentamente. Volevo restare ancora un poco in quella stanza che mi aveva ospitato per sei anni, stanza di grida, di rabbia di frustrazioni, di angoscia, ma anche di giochi, di calore, di conforto, di colore. La conoscevo. Conoscevo quella stanza come si riconosce un asilo di infanzia, il nostro asilo, dai suoi odori, dall'atmosfera, dai segni lasciati dagli altri - qualcosa che ricorda il ventre di una donna disperatamente amata, non solo tua, completamente tua. Mi piaceva moltissimo il suo divano, il mio divano, una chaise longue a doppia balza, in pelle nera trapuntata. Appena arrivato, mi ci tuffavo con ingordigia, aggiustandomi il fazzoletto di lino sotto il capo e il tappeto sotto i piedi. Lui indugiava, e in quella differenza di ritmo, di velocità, c'era già il confronto inconciliabile tra la mia inquietudine, tesa, insofferente, e la sua inquietudine. Lenta, zoppicante. Mi ci tuffavo, lo guardavo con la coda dell'occhio fingendo di trigare col bottone del cardigan; lui richiudeva la porta, lentamente, si avvicinava alla scrivania, vi riaccostava la sedia dell'ospite, vi spegneva l'abat-jour; poi si voltava sorridendomi, accendeva la luce angolare; d'inverno, mi

chiedeva se avevo freddo, accendeva la stufetta posta ai miei piedi e finalmente, trascinandosi, scompariva alle mie spalle. Mi fermavo ad ascoltare il suo respiro, un sospiro, lungo, quasi dovesse riavvolgere la piastra di un vecchio film senza capo né coda; scartava una dietorella, si aggiustava sulla sedia, ponendo spesso il gomito destro sul mio poggiatesta. Mi parlava all'orecchio, mi sussurrava: ero proprio io, per la prima volta, chissà cosa pensava dei miei capelli sempre lavati, forse li contava, come gli anni che gli mancavano. Sentivo il suo alito, il suo corpo da giraffa piegarsi su di me; avvertivo le sue distrazioni dal cambiamento di direzione della sua voce; a volte scivolava col braccio sulla mia testa, e quella compressione, quel peso capitato, mi piaceva: annunciava una protezione, un tetto quasi, che un giorno avrei trovato. Sentivo il suo respiro, l'odore degli amanti precedenti, un lui o una lei che in fondo mi facevano compagnia, al di là della gelosia, della competizione, dell'esclusività: in loro, nella loro presenza impalpabile ed effimera, riconoscevo la sua capacità di amare e lasciare andare gli oggetti, o forse la sua possibilità di vivere tutta la vita in un'ora.

Erano questi pensieri, i piccoli rituali con cui cominciavamo la seduta, immersi o riportati in un luogo senza tempo, ovattato, benché affacciato sui rumori della strada. A volte mi capitava di arrivare in anticipo di qualche minuto; lui mi apriva sorridendomi, come scoperto piacevolmente nel bel mezzo di una marachella; mi faceva accomodare nella stanza attigua, col tavolo lungo coperto da un felpato verde, da biliardo. Restavo in piedi, catturato dai molti, moltissimi libri sull'adolescenza o dagli innumerevoli volumi di pittura... Chissà, forse anche lui era rimasto adolescente, forse anche lui aveva dovuto distendere le curve disordinate dei suoi quadri, le croste di pittura, le figure evanescenti appena profilate: *sorrow*, ricorda? E Pollock, e Van Gogh... e tutto questo mentre mi preparavo a porgergli con grazia il mio dolore e la mia rabbia.

Arrivederci Prof, arrivederci.

C'eravamo conosciuti ai seminari della SPI. Io ero uno studente modello, puntuale, estraneo. Mi ero iscritto a quella casa prematuramente, con l'urgenza di chi cerca una famiglia, finalmente buona, nuovamente accogliente. Avevo bisogno di essere riconosciuto, trovato, coccolato. Lui era l'emérito, un guru involtolato in un loden verde scuro, preceduto dall'aura, dalla fama e dalle voci che di solito ascoltiamo per celebrare un ufficiale di rango, e seppellirlo. Era

profumato ed annoiato. Svolgeva l'ufficio di didatta col sarcasmo e la distanza di chi si è dimesso più volte dalla vita, dal potere, da se stesso. Parlava dell'adolescenza quasi fosse una condizione perenne, una malattia da conservare. Parlava facendo parlare, ascoltava facendo sognare, e più di tutto scherzava, sviava, seduceva. Aveva un modo tutto suo di infrangere le regole, di irridere alle statue solenni delle chiese, con la violenza e la naturalezza di uno scugnizzo. Io avevo bisogno di emergere, di essere riconosciuto, proprio lì, in quella casa della coscienza che da sempre avevo abitato. E lui era il porto sepolto, quella accoglienza che ci rende sicuri, che ci fa sorridere a un nuovo sole, anche quando l'inverno sembra senza fine. L'avevo trovato. Mi aveva riconosciuto.

Non l'avrei più lasciato.

L'anno successivo mi iscrissi alla scuola che aveva fondato, uno dei tanti cortili di gioco e curiosità per adolescenti. Mi riconosceva un'instabilità profonda, associata ad una creatività e ad una passionalità profonda, tanto da assegnarmi la possibilità di scrivere una relazione per un congresso internazionale sull'adolescenza a Aix-en-Provence: creatività e instabilità. La dimensione borderline, come dire l'incertezza, l'inquietudine, la mancanza che ci scalza, nella ricerca continua dell'amore, dell'incanto, della morte. Pensando forse la suo profilo curvo, concavo, di scialle, e al mio bisogno di rivestirmene, disegnai un doppio semicerchio, madre-bambino, un'icona rinascimentale in cui era divertente riconoscersi. Gli dissi che si può nascere a metà, reastare con la testa imprigionata nel ventre e col corpo deposto, lordato, indifeso. Mi sorrise. Era il suo modo per dirmi che avevo colto nel segno, ma che l'impertinenza dei modi ci lascia inascoltati. Lo correggi. L'indomani partimmo entrambi per Aix. Avevamo viaggiato separatamente, forse per ritrovarci ancora, una prima volta, in un luogo di giochi. Lui amava la prima volta, forse per questo si addormentava spesso. Io amavo solo la prima volta.

Nella sala congressi era solito sedersi in diparte, defilato, non col vezzo dei grandi che sanno di attirare lo sguardo, quanto per gustarsi gli aspetti umani, i tic, le posture, il tono dottorale dei relatori. Era quello che l'incuriosiva, gli aspetti umani, i sorrisi solo muscolari che denotano freddezza, le retrazioni inconsapevoli al contatto di una mano. Palpiti e distensioni, zoppie e distrazioni, e fughe. Era un uomo esperto di adolescenza perché esperto di cadute, di

rinunce, di compromessi e contraddizioni. All'improvviso non lo vidi più. Uscii anch'io dalla sala. Sull'uscio del Palais des Congrès vidi Monsieur Boucharlat, vecchio, che faticava a superare un gradino. Lo presi sotto braccio. Ce ne andammo a mangiare un panino al Petit Bistrot des beaux arts. Anche lui era là, circondato dalle donne e dai bambini che lo adoravano, e da Paola, la sua più giovane, adorabile, compagna adolescente. Ci eravamo ritrovati. Ridacchiavamo per l'infrazione compiuta. Una delle tante, come quando, ciondolando nella sala dell'albergo mi prese per mano, portandomi con gli occhi dall'altra parte: "Enzo, guarda che poppe quella là", divertito egli stesso di tanta intemperanza, di tanta complice vitalità, a settant'anni. La sera, ci demmo appuntamento al ristorante. Si divertiva a prendersi in giro. Mi disse che gli piacevano le mie poesie, che anche lui aveva sempre giocato con le parole, quei pezzi di certezze da stracciare e ricomporre; duecento anagrammi dal suo nome lunghissimo, Arnaldo Novelletto, Arnaldo il leone, il leone nel letto, lettone di lardo, di lardo di Arnad. Mangiava con gusto. Si concedeva di essere se stesso, fuori casa, fuori scena, di fumare, di bere, di tradire e sognare. Dopo anni di analisi fallimentare, con un uomo di ghiaccio, borioso e senza corpo, era di lui che avevo bisogno, del suo corpo, del suo seno, del suo nerbo. Bussai alla sua porta. Ero a pezzi. Ero uno di quelli che recitano con cura la parte del medico: far vivere e sorridere, anzitutto, poi - forse - se ne rimane, sopravvivere a se stessi. Avevo passato trent'anni al rinchiuso, nel bagno piastrellato nel quale mi masturbavo, per vivere almeno un intervallo. Avevo avuto una madre figlia di pazzi e alcolisti e suicidi: l'avresti dipinta a due tinte, rosso d'involucro, nera di dentro. E un padre, due padri, tre padri, che ti insegnano la disciplina della vita: sopprimere l'infanzia dai colori del sesso, della poesia, del piacere; una costruzione di vertebre d'acciaio cui appendere una maschera a tre fori, un occhio, due occhi, tre occhi: nessuna voce. Potevi pensare, elaborare, salire e scendere da te stesso, facendo il conto delle croci da aggiungere, comprendendo l'ampiezza di un vuoto che è stanza, mondo, aria o mancanza - come la chiamiamo. In quella condizione, sul metro di misura di un piacere da aborrire, avevo imparato che siamo soli, infinitamente soli, che ogni bacio, ogni sorriso ci sfugge per sempre, che puoi vegliare di notte - come a un funerale inconcluso - e fantasticare di giorno. Ma allora non sei che gli altri, mangi il pane che detesti, porti un nome che ti è estraneo, parli una lingua non

tua. Fai l'amore per non perderti. La psicoanalisi era stata una deviazione nella mia vita, un diversivo per nascondere il desiderio di giocare con le parole e con la vita, per non essere preciso, in un tempo definito. Così mi ero nascosto, mascherato, alterato, falsificato. Così è l'inconscio, il bambino che continua a gridare, senza parole, nel buio, fuori scena, reclamando il suo tempo. Lui era il bambino, per la sua statura, le sue cretinate, il suo tempo perduto.

Ci accomunavano molti riferimenti teorici, molti maestri, Ferenczi, Winnicott, Van Gogh; ci accomunava la coscienza che è impossibile scegliere una volta per tutte, perché è impossibile guarire dal desiderio; ci accomunava l'amore per la dipendenza, in lui vissuta con *nonchalance*, in me patita per eccesso; ci accomunava l'amore per gli uomini che soffrono in silenzio, senza ostentazione, per le parole sussurrate, alterate, compromesse, per il vento che passa leggero, evanescente, eppure ritorna; per la bellezza - soprattutto - di un corpo, di un quadro, di un fiore; ci legava l'amore per la terra, il piacere di sporcarsi, di pacioccare nel fango, senza risparmio; il fastidio per chi misura e si misura, si soppesa; per le cose utili, finalizzate, perché l'amore è la bellezza, e la bellezza è inutile, è ciò che sprechiamo alla ricerca di qualcuno che ci soffi sulle palpebre. Io ero a pezzi.

Avevo bussato alla sua porta; mi aveva accolto, ancora dandomi del tu. Ero uno dei suoi *enfants prodiges*, uno di quelli che lui scopriva, sosteneva, amava. Gli dissi che avevo bisogno di lui, di uno col corpo, di un uomo capace di esserci nelle difficoltà, nella follia, e di esserci con amore. L'avevo scelto perché era un adolescente creativo, e io ero un adolescente creativo, anche se non ci saremmo mai interrogati su cosa fosse l'adolescenza. Per me era un'alba insopprimibile. Per lui un tramonto indescrivibile.

Non ero mai stato capace di stare in un posto solo. Avevo viaggiato tutta la vita, perdendo fiori e radici. Potevo essere me stesso, per me stesso, solo cambiando, traslocando, muovendomi. Non avevo mai potuto amare che due donne. Non avevo mai sentito di essere qualcosa per cui, se uno ti chiede "ma che mestiere fai, chi sei?", gli rispondi col ghigno della certezza, della rimozione, dell'acquisizione di un nome. Avevo amato amando due donne, vissuto abitando due luoghi, facendo due mestieri, riunendo due genitori. L'inferno e il sopra mondo. Persefone. Ifigenia. Ero stanco, diviso, dilaniato, separato. Gli chiesi se a suo avviso la scissione poteva comporsi, se anche io

avrei potuto vivere in un modo meno falso, meno infelice. Mi disse di sì, senza pensarci, senza convinzione, per istinto, sforzandosi, dopo, di trovare carne per quella griglia. Naturalmente non ci credeva, non era possibile, ma mi piaceva quello sforzo compiuto per costruire, costruire insieme un nuovo racconto, una favola per bambini. Era quella la psicoanalisi, una nuova favola, costruita corpo a corpo, tenendosi per mano. Una favola in cui poter credere quando ci si deve inabissare nel buio della notte. Mi chiese se avevo mai pensato ad avere una moglie ed un amante. Gli risposi che per me era impossibile, senza dirgli che se l'avessi potuto, se avessi saputo distinguere il superfluo dal necessario, sarei stato al suo posto. Avevo avuto sempre e solo due amori, anche quando avrei continuato a sostenere il contrario. Io ero un figlio adolescente, alla ricerca di una nuova, prima, vera madre; lui era un padre adolescente, alla ricerca di un figlio cui lasciare il suo nome. Nonostante le differenze e i conflitti, io ero l'ultimo suo figlio a essere generato. Sarei stato l'ultimo a fare l'ultima sua seduta di analisi. Ero il suo testimone.

Così cominciammo. Non avevo tempo, io, oppure ne avevo uno solo mio, tempo di cicli, di glaciazioni, dilatato dalla tristezza, compresso nell'angoscia. Non riuscivo a misurarlo. Non avevo tempo, io. Non aveva tempo, lui, paralizzato com'era al quadrante del suo orologio, impossibilitato a distrarsene, dignitario di una lucidità da filosofi, se non fosse stato per i piccoli gesti che ne tradivano l'umanità, rivelando il suo desiderio infantile di credere ancora alla primavera, portandolo a chiedere a me di infondergli nuovo sangue, nuova rabbia, un nuovo sogno: se io fossi stato il figlio incorreggibile, lui sarebbe stato il padre che nasconde l'agenda vuota su cui i nomi si assottigliano, i fogli ingialliscono. Piccoli gesti quotidiani, che fingevo di non vedere, per riverenza, per grazie, per evitare di ricordargli ciò che temeva maggiormente, perdere la lucidità, lo spirito, le parole che a me non interessavano quasi.

A fine mese, gli portavo lo stipendio, mi sedevo di fronte a lui, prima della seduta; lui apriva il cassetto cigolante della sua scrivania; vi estraeva un'agenda piuttosto lisa, vergava a matita il mio nome tra i paganti, tra i pochi altri. Aveva dimenticato di aggiornarsi, di stare al passo con i tempi, ma d'altronde l'adolescenza è questo, l'essenziale della vita, l'amore che da solo vale tutto il resto, per il quale vivere e morire. I suoi vestiti, i suoi oggetti quotidiani, rivelavano il valore che attribuiamo alle cose che sottraiamo

all'amore. Poco, nel suo caso. Un segnalibro, un fermacarte, erano quasi sempre oggetti semplici, quotidiani, di altro uso: una forbice, un peso di piombo, una pietra. Non conservava cimeli, non aveva foto di famiglia sul tavolo, non appendeva titoli accademici. Era un uomo capace di guardare alla vanità delle cose dalla distanza degli anni, del disincanto. Sorrideva di coloro che, per esorcizzare il tempo, portavano orologi preziosi, come se il pregio fosse condizione di immortalità; se ne fregava di telefonini, di oggetti griffati, di carriere e titoli esibiti, della serietà degli inetti; sulla sua pelle, la vittoria e la sconfitta erano indifferenti, solo l'affetto e l'entusiasmo contavano. Ai miei occhi, avidi di bellezza e dolcezza, lui era la semplicità acquisita per sottrazione, lucida terribile, il viaggio compiuto alleggerendo la valigia, tradotto in un gioco per coloro che lo amavano. E io lo amavo. Lo amavo odiandolo, come si può amare qualcuno dal quale dipende la tua sorte. Lo amavo perché si accorgeva di me, perché prendeva su di sé, semplicemente, come un padre buono, il mio desiderio di scomparire. Era un uomo. Si preoccupava da uomo.

Nei primi anni di analisi avevo perso venti chili. Ero arrivato a cinquantacinque. Per settimane mi pregò di farmi visitare, di fermarmi, di continuare a vivere. E' questo l'amore, la vita che passa da un'anima all'altra. Non c'erano parole. C'era lui e il suo modo di starmi vicino. Altre volte, perdevo sangue dalla bocca; lui si preoccupava che io avessi un tumore. Poteva ammettere di morire, non poteva ammettere che morissero coloro che amava. Ciò che abitualmente chiamiamo proiezione, colpa, angoscia di morte, tra di noi la chiamavamo essere uomini. Quando si trattò di affrontare l'esame dell'associatura mi sostenne invitandomi a essere me stesso, mi infuse stima, mi permise di scrivere a occhi chiusi; mi rivelava il segreto di ogni padre: accettare la castrazione vincendo nel gioco, dicendo di sì, giocando ad ammirare la "superba vecchiaia" dei maestri. Spesso mi consiglia dei libri, non quelli di teoria, quelli di vita, quelli di coloro che sono stati uomini innanzitutto, ed eretici, Winnicott, Khan, percorsi di vita fatti di rotture, di contraddizioni, di vita che insegna ad amare, ad essere analisti. La vita è il corpo, non le parole. Lui era un uomo di omissioni, perché la verità è indicibile, personale, le parole sono guanti senza mani. Lui ne aveva molte, quando era stanco, poche, quando era vivo. Gli ricordavo che, se l'avessero visto alla SPI, l'avrebbero buttato fuori. Lui sorrideva. Si poggiava sul divano. Parlavamo di viaggi, di donne, di biliardo, di fiori, di quadri, di film. Gesto dopo

gesto, diceva l'essenziale. componeva le sue carezze. Eravamo entrambi bambini.

Io venivo da un mondo di parole vuote, esplicative, teoretiche, difensive, dette e ascoltate a migliaia. Ero nato in un manicomio vociante di grida, di latrati; avevo detto miliardi di parole d'amore, parlato con migliaia di pazienti, letto milioni di frasi; e lui, lui era allergico alle astrazioni, alle intellettualizzazioni. Per natura, oltretutto per esperienza e formazione, rifuggiva le interpretazioni accademiche, archeologiche, ricostruttive - come si dice. Io ero un bambino nascosto, un poppante adulto. Per trent'anni avevo soffocato il senso della mia vita, il desiderio, la creatività, la vita del corpo che pulsa, che grida, che indirizza; mi ero ghigliottinato, facendo di me due parti inconciliabili; ero un mostro dalla testa idrocefalica e il corpo obeso. Avevo trent'anni di analisi alle spalle, di padre in padre, di analista in analista; ero diventato un mostro della logica, un mostro tirannico, falso e adattato alla normalità degli adulti, ma costipato di brandelli di angosce, di scarti non miei: una testa imbalsamata, incapace di parole semplici, di gesti comunicativi, di sentimenti esprimibili. Avevo rincorso il mistero di una madre silente, enigmatica, di una nonna morta e pazza, di una zia morta, di un nonno alcolista e suicida. Avevo rincorso e colmato quel vuoto con l'esattezza delle parole, false, facili a dirsi. Non ero mai riuscito a trovarmi, a trovare un senso alla mia vita, a sorridere, a giocare. Facevo l'amore per colpa, per farmi tenere, per esercizio. Lui l'aveva colto, tutto questo, istintivamente. Non aveva eruttato altre parole né spiegazioni. Entrambi sapevamo per esperienza che le parole sono un cibo avvelenato per chi non sa ingoiare, un gesto evacuativo, una spruzzata di rabbia, di angoscia, scagliata difensivamente su un bambino indifeso, qualcosa che spesso permette agli analisti di difendersi dai propri buchi inesplorati e che al paziente produce più scissione che integrazione. Qualche volta ce la ridevamo di quei poveri pazienti che escono dalle analisi gonfi, edematosi, mollicci e in sovrappeso, e dei loro analisti, puri, neutrali, astinenti! Lui era diverso. Aveva trovato un vocabolario proprio, fatto di interventi in punta di piedi, dubitativi, punteggiati dal sorriso, dalla battuta, dallo scherzo, un vocabolario dialettale, parlato con partecipazione e curiosità. Parlavano col corpo, sempre più spesso. Sentivamo che la mente è una madre supplente, assente, inadeguata, tanto più incapace di abbracciare e contenere quanto più sviluppata e poco elastica.

Parlavamo quasi sempre col corpo. Mangiucchiava di continuo liquirizie, passandomene talvolta qualcuna. Si limava le unghie, si muoveva sulla sedia, si avvicinava ed allontanava col corpo. Piccoli gesti, fraseggi tra madre e bambino, tra innamorati. Era ingordo di vita, di racconti. I miei, nei quali interveniva senza prepotenza, divertito, accomunandosi. Era come mangiare insieme un'amatriciana, oziare con gli stessi amici, sorseggiare lo stesso Barolo, ammirare lo stesso quadro, gareggiando a scoprirne i particolari poco studiati. Parlavamo delle stesse donne, le mie, per le quali si arrabbiava o gioiva, per me, con me. Eravamo due appassionati. Entrambi avevamo attraversato decine di stagioni, di passioni; io gli raccontavo dei plastici della Napoli greco-romana, lui delle lettere impossibili, scritte a nome di Freud; io gli parlavo della carambola, lui del biliardo all'italiana; io del mare dell'Adriatico, lui delle Alpi carsiche. Parlavamo sempre e solo di me che amavo due donne, in modo diverso, senza poter scegliere, senza poter vivere sacrificandone una sola, e della mia morte, che presto avrei pagato. In lui sentivo l'eco di un uomo che conosceva le infinite sfumature del disamore, che aveva trovato un equilibrio precario tra autonomia e dipendenza, tra una donna e l'altra, un equilibrio tradotto e declinato giorno dopo giorno, come quando ci rintuzziamo per lo zucchero di troppo aggiunto al caffè e intanto, così facendo, consumiamo aggressività; un equilibrio fatto di sfumature, di possibilità relative, mai assolute, di chiaroscuri.

Odiava, odiavamo, gli aut-aut, le dichiarazioni di principio. Nei momenti per me più difficili, nei tradimenti pagati col delirio notturno, aveva il dono di stemperare il mio dolore mettendosi al mio fianco, dicendomi "anch'io", permettendomi di chiamarlo sul cellulare in qualunque momento, e aveva il dono di far fiorire il sorriso, così, semplicemente, con un sospiro, un sorriso, una stretta di mano, un'intonazione, qualcosa che sapeva di speranza, di riconoscimento dello sforzo che ognuno compie nella propria stanza.

Avevamo trascorso i primi anni a litigare, a contrapporci; erano anni in cui dicevamo parole, cercavamo vie d'uscita trovando parole. Aveva esordito con la strana indicazione di scegliere qualcosa di concreto, una donna o l'altra, un mestiere o l'altro, un figlio più un altro, di sceglierlo di getto, quasi tirando i dadi, per poi analizzare e contenere le angosce, le difficoltà che eventualmente ne sarebbero derivate.

In quegli anni, mi sembrava dotato di una rozzezza contadina, espressa non

solo dal linguaggio gergale che mi usava quanto dalla violenza e dall'ottusità dei suoi tre verbi ricorrenti: scegliere, volere, decidere. Mi ammoniva sull'eventualità che avrei potuto perdere entrambe le donne, entrambi i mestieri, l'intero mio tempo. Io gli gridavo che tutto questo l'avevo già sentito, parole di padre che intrude, che aborre la stanza e il tempo dei giochi, uova di cuculo in un nido di gabbiano. Io avevo solo la mente, solo l'anima, non avevo né corpo né tempo, né realtà abitabili; non conoscevo - e anzi detestavo - quella triade verbale che risulta dalla rimozione di una parte dell'infanzia. Gli gridavo che l'analisi è analisi solo se imbocca la direzione dall'infanzia alla vecchiaia, dal gioco alla realtà, dal latte allo sperma. Non viceversa. Più volte avevo pensato di mollarlo. Mi sembrava un disco rotto, rotto nella disperazione di convincere se stesso, di convincersi che a morire non c'è niente da perdere, quando già persa è l'infanzia. Più volte gli raccontavo dei sogni, frammentati, psicotici, sogni *underground*, come li chiamavamo, sotto la soglia della psicosi, del linguaggio, dell'Edipo, e lui ne rifuggiva, li scansava, forse intuendo che in quei sotterranei ci saremmo rimasti per sempre, che in quelle fognature avrei incontrato la mia morte, e la sua. Più di una volta gli scrissi delle lettere, lunghe, articolate, perché si fermasse, perché mi ascoltasse, perché non parlasse, perché facesse la madre, soprattutto. Lui le leggeva, fuori seduta, le leggeva con attenzione, ne riconosceva l'angoscia. Gli dicevo che se avessi lasciato una delle mie donne avremmo avuto due morti fisiche e una terza psichica. Lui mi rispondeva che forse mi stavo sbagliando, che è impossibile sentire la morte con esattezza. Certo, con esattezza non proprio, con anticipo sì. Eppure, anno dopo anno, lite dopo lite, senza una ragione comprensibile, aveva deposto l'orologio, l'aveva smessa di rompere con la considerazione del tempo che passa o dell'amore che potrebbe tramontare. Soprattutto, l'aveva piantata con la realtà, realtà che altera, come appariva dagli anagrammi che lui tanto amava. Aveva colto che non stavo scherzando, che stavo sprofondando, in ogni senso. Come lui stava sprofondando, quando mi avvertiva che sarebbe morto, e io sarei rimasto solo. Ma io ero tenace, lo avrei amato al suo stesso posto, gli avrei dato un bel po' della mia vita, trasfuso del sangue color cielo.

Dopo il primo ictus cerebrale, due anni fa, temeva di non potercela fare a starmi dietro, e invece, aveva acquisito dolcezza, aveva accettato che entrambi saremmo morti senza aver avuto il tempo di guardare la nostra morte. Gli dissi

che avevo comprato una pistola, che avevo fissato una data inderogabile:, primo gennaio 2008. A quella data, avremmo concluso l'analisi. Per quella data avrei dovuto scegliere - come lui aveva sempre voluto - tra una donna e l'altra, tra una vita e l'altra, come diceva. Era ancora una volta una decisione tirannica, da padre che sopprime suo figlio, sottraendogli il tempo del gioco. Era una scommessa con me stesso, un modo - credevo - per obbligarmi a scegliere, volere, decidere. Una scommessa con la morte: se per quella data non avessi sentito di poter scegliere, se non avessi superata la certezza di assassinare una delle due, mi sarei tolto la vita. Lui rimase sconvolto. Continuava a ripetermi che avevo fatto una cosa pazzesca, assurda, senza significato, che aver imposto quella scadenza avrebbe esacerbato, non fiaccato, le resistenze, mi avrebbe reso più difficile scegliere, sentire il desiderio di prendere una delle due strade, dare un senso alla realtà avvenire. Certo, ero d'accordo, eppure non riuscivo a sciogliere la colpa di essere un assassino, anche se ne comprendevo le ombre materne, la riedizione di un copione secondo il quale, ancora una volta, non riuscivo a ridestare una madre morta, a reinfonderle il sorriso col corpo, col desiderio. Lui mi rispondeva amareggiato, senza più la rabbia e l'invettiva dei primi anni; mi rispondeva facendomi notare che anche le mie due donne recitavano un loro copione egoistico, che ognuna di loro non era diversa da un assassino, ognuna mi aveva imposto un limite massimo, ognuna mi avrebbe amato solo se io fossi stato interamente suo, ognuna mi chiedeva di vivere senza più vita, ognuna pretendeva di ritrovarsi tra le mani un bimbo morto, da controllare.

Certe sere, la pioggia batteva sottile sui vetri della finestra; c'era un'atmosfera di silenzio, di sospensione. In quei momenti mi si avvicinava all'orecchio, con la delicatezza della pioggia, pregandomi di considerare come la vita è più estesa dell'analisi, delle congetture, com'è impossibile controllare il tempo; mi pregava di recedere da quella decisione, che io stesso vivevo come una ghigliottina, di fare la mia strada da uomo, lasciando che ognuna di loro facesse la propria, che ognuna di loro capisse com'è violento richiedere un tempo, un limite massimo; mi pregava di raccogliermi di più in me stesso, di violentarmi di meno "e che loro facciano quello che vogliono, che si chiedano pure se l'amore per me vale la pena di atterndermi, di attendere un uomo finalmente vivo". Poi si fermava, in silenzio, se ne stava a sfogliare le pagine di "Passages" che, numero dopo numero, gli dedicavo per dirgli di una vita che scompare nell'amarezza. In quei

momento avrei voluto abbracciarlo, gridargli che aveva ragione, che non ero il solo assassino, che non solo il mio amore sapeva di bisogno ed egoismo, che anche io avrei avuto il diritto a sopravvivere, a sostenere che una famiglia e un figlio possono nascere solo da due persone vive, non come teratomi di una vita già perduta, non al posto di una poesia non scritta. Ma la mia realtà familiare era stata la mia morte, e mi era inaccettabile lavorare con passione, amare davvero, giorno dopo giorno, dormire nei metri quadri che raddoppiano una bara, quelli di un letto a due piazze, trovare gioia nella convivenza con una donna, anziché asfissia, nutrimento anziché veleno, costruzione anziché costrizione. Lui lo capiva, lo sapeva. Eppure, per quel piglio tipico dei vecchi lucidi, impegnati a fare i conti con la realtà irremissibile della morte, lui la evocava di continuo la realtà, sebbene tacendola, il tempo che passa e si richiude, l'amore che passa ed obbliga, il lavoro che occupa e impegna; sì, la evocava di continuo la realtà, quasi fosse una statua minacciosa posta al centro della stanza, di quelle senza testa che, da giovani, studiavamo al liceo. Eppure, io sentivo che anche lui, in fondo, di nascosto, lontano da se stesso, anche lui la odiava la realtà, la odiava e l'aveva odiata; riconoscevo in lui i segni di una passione antica, mai spenta, per la vita che straborda, per l'amore nuovo che nasce ed erompe, per il rischio incosciente, il gioco, la burla, il delirio, le rivoluzioni.

Lo sentivo. Lo sentiva anche lui, ma aveva imparato a tradurre la realtà in altri giochi, altri amori, altre donne, altre fantasie, comunque reversibili, mai assodate. Le parole erano quella realtà che io odiavo, che lui traduceva in canzonetta, proverbio, borborigmo.

Stavamo facendo la strada al contrario. Dal verbo al corpo. Dalle parole alle cose.

Dopo tanti anni di lotte per capirci, l'aggredivo ancora, ma gli riconoscevo di essere un pilastro della mia vita, lui, ormai più tollerante, poetico, più dolce. Aveva imparato a non guardare più l'orologio, e a che pro d'altronde: sapevamo a senso quando sarebbe finito il nostro tempo. Dopo anni di memorandum sulla necessità di scegliere, eravamo diventati due uomini che lottano e sperano insieme, con lo stesso corpo.

Quando lo sentivo sofferente, malato, mi occupavo di lui, gli chiedevo di lui, con la sensazione certa che l'amore e il rispetto forse non equivalgono proprio alla

“neutralità” analitica ma certo compongono quell’abbraccio che contiene, che consente, che fa vivere. Parlavamo col corpo, sempre più spesso. Io perdeva sangue dall’intestino, senza motivi medici: erano le mie mestruazioni, una ferita riaperta ciclicamente dalla pretesa e dalla violenza dei miei amori, e del suo; lui mi rispondeva, spesso, fiaccando la voce, chinando la testa. Diventava più triste, più vecchio; sentiva la sua morte e me lo ripeteva spesso, così come io sentivo la mia. Mi diceva di far presto, perché presto sarei rimasto orfano. In quei momenti, mi veniva di rimproverare in mano il bandolo della mia disperazione, e stargli vicino, anche a lui; e d’altronde, non avevo mai saputo lasciare una compagna, mi ero sempre speso per esserci fino alla fine, finché lei l’avesse chiesto, ne avesse sofferto: avrei fatto lo stesso con lui. Anche quando le circostanze e l’incomprensione consigliavano di lasciarlo, anche quando - a seguire la sua lezione - avrei dovuto separarmene valutandone l’inutilità, anche quando ero obbligato ad affrontare i suoi fantasmi di morte, anziché i miei, anche quando di nuovo mi toccava essere il bambino che si deve curare del padre, anche allora gli sarei rimasto vicino. Gli sono rimasto vicino. Fino alla fine.

Parlare col corpo, per noi, per lui, significava ritornare a vivere; non sbagliare, non esagerare, non essere grossolani, non dire parole di zucchero filato. Parlare col corpo era parlare dell’anima, costruire, costruire insieme, costruire non ricostruire. E farlo pezzo a pezzo, corpo a corpo, suggestione con suggestione, sogno su sogno, come fa una madre buona con un figlio che ama. Quando gli raccontavo un frammento di paura, oppure un sogno, lo invitavo non a pensare ma a rimandarmi istintivamente le sue suggestioni, le sensazioni provate a pelle, di fronte al mio racconto. Lui lo stava accettando. Mi diceva le sue sensazioni, le sue paure, i sogni, i ricordi. In quel modo, pezzo dopo pezzo, a quattro mani, avremmo costruito un uomo nuovo, vivo, possibile. Io e lui. Avevamo trovato un nostro stile di fare l’analisi, fondato sul contatto, più che sull’interpretazione, sulla condivisione più che sulla discriminazione, sull’amore più che sulla stima. Perché è amore quel farsi uno di due corpi, quel riunirsi a se stessi.

Gli ero riconoscente; cominciava a permettermi di sognare una vita che non avevo mai avuto, di amare due donne, in modo diverso, senza ucciderne nessuna; mi preparavo alla leggerezza di chi può morire serenamente, sazio

della solitudine vissuta con chiunque; mi preparavo a morire come ho sempre sentito da bambino. Io ero le sue ali, il suo aquilone: prendevo su di me la sua morte.

Aveva sempre odiato l'analisi interminabile, come la vita interminabile, quella che non cura ma approfondisce, che non esita in cambiamenti concreti ma cambia il modo di raccontarsi! Era un medico. Detestava quel parlare per parlare, senza carne, senza senso, forse per non distrarsi dalla necessità di concludere l'analisi e la propria vita. Da padre, quel era ed era stato, sapeva che solo la morte rende le parole scolpite sul corpo del figlio, che solo morendo suo figlio avrebbe potuto cominciare a vivere, con le sue parole.

Avevo cominciato la mia prima analisi molti anni prima, dopo essere stato lasciato per la prima volta, dal mio primo amore. E dopo molti anni, dopo le fughe, i trasclochi, i tradimenti, le dimenticanze, avevo bussato alla sua porta. Il primo sogno partiva ancora da quella prima morte, dopo tanti anni. Passeggiavo per le strade di Napoli. Mia sorella mi aveva comunicato che Francesca le aveva consegnato una lettera per me, dicendole che potevo richiamarla, incontrarla. E così avveniva. L'avevo intravista già da lontano. Era immutata, bellissima, un sogno dalle labbra rosso porpora. Ci eravamo rivisti, ripresi, riuniti. Lei mi aveva detto che il tempo le si era fermato, che mi amava come sempre, che mi avrebbe amato per sempre. Quando glielo raccontai rimase in silenzio, a lungo, concedendomi il tempo stesso di sognarlo quel sogno. Poi mi disse che in quel sogno l'avevo tenuto in secondo piano (sic!) ma che mi avrebbe aspettato, che avrebbe aspettato di entrare in quel sogno con la propria faccia, per abbracciare me e lei.

Sei anni dopo, giovedì scorso, mi ero svegliato di notte in preda all'angoscia ed ero corso in analisi per raccontargli quell'ultimo sogno. Avevo una sola seduta, l'ultima seduta. Il giorno dopo lui sarebbe partito per un convegno. Ero d'estate, nel bel mezzo di una processione di paese, in mezzo ad una folla di gente felice, vociante. Ero insieme a mia zia, mio padre e un altro, non riconoscibile. Passi e rumori dappertutto. A un certo punto, mia zia viene colta da convulsioni: so che ha il Parkinson, forse un ictus, e ha ottant'anni. Preso da un'angoscia incontenibile, la prendo tra le braccia, la sostengo, la adagio su una panchina. Lei trema, si dibatte. Comprendendo che si tratta di una malattia neurologica, decido di svitarle la testa e portarla d'urgenza da uno specialista

neuropsichiatra della zona. Ma appena staccata, la testa si trasforma in un cagnolino, piccolo, che continua a contrarsi, a mordermi il pollice. Raggiungo di corsa la casa dello specialista. Entro nella sala d'attesa con la testa-cagnolino di mia zia. Lui mi accoglie, sornione; è vecchio, panciuto, non alto, col camice e i capelli bianchi. Mi accoglie sorridendomi in modo fatuo, senza comprendere la mia terribile angoscia, né l'urgenza della cosa. Gli dico dell'accaduto. Prende il cagnolino che, in quel momento, si trasforma ancora, in maialino. Continua a ridacchiare, stringe il porcellino tra le mani e questo, sprimacciato, fa una scarica di feci, fango, escrementi, una scarica che imbratta me, gli altri e le pareti della sala d'attesa. Poi si sposta in un'altra stanza, il suo studio, seguito da me e da quell'altro. La stanza di visita è enorme, ampia, ieratica, soffitto altissimo e marmi bianchi. Io e l'altro ci accovacciamo in un angolo, come guardando da un vetro, un separé; lui va dall'altra parte, lontano, al suo tavolo. Opera un'iniezione sulla testa-maialino di mia zia. Poi ritorna verso di noi, mi porge la testa, ancora sorridendomi. In quel momento, passando dalle sue alle mie mani, il maialino torna a essere una testa. Lo ringrazio, esco di corsa, raggiungo la panchina su cui avevo lasciato il corpo di mia zia. Ma quando tento di rimettere la testa sul corpo, mi rendo conto che la superficie di taglio del collo si è ormai epitelizzata, che è ormai impossibile riattaccare testa e corpo, che s'è troppo tempo, che è tardi ormai.

Mi sveglio nel buio dell'angoscia. Immagino, temo, presento...

In seduta, gli dissi che, per l'ennesima volta, ero rimasto da solo con la mia angoscia, dovendo fare da madre a me stesso. Pur essendo sereno nei suoi confronti, lo accusavo di essermi distante, di non capire che di lì a poco sarei morto, con un "colpo" in testa; di non condividere e contenere la mia angoscia; di essere superficiale; di prendere alla leggera al mia malattia. Lui mi rispose, con tenerezza, senza rancore. Mi disse che, malgrado tutto, quella testa di era trasformata, che la regressione all'informe del dolore, al deforme, era propria di chi soffre ma cambia, che quelle trasformazioni, quelle bestioline, erano i vezzeggiativi con cui spesso chiamiamo le nostre fidanzate, i nostri bambini: cagnolino, maialino, porcellina. Ma io continuavo a essere soffocato dall'angoscia, sentivo che qualcosa ci stava sfuggendo. Gli dissi che, certo, quegli anni di analisi avevano prodotto una notevole trasformazione della mia testa ma che non sapevo che farmene, perché ormai era tardi, perché non avrei

avuto il tempo di riunire la testa al corpo, perché sentivo che sarei rimasto per sempre diviso, dimidiato, come lo ero sempre stato, separato da ciò che avrei perduto.

Cosa avevo sognato? Che cosa ci stavamo tacendo? Che cos'era quel sogno a quattro mani? Cosa avevo sentito nella testa?

Fu affettuoso. Mi disse che, nonostante la chiarezza della mia denuncia, non mi sentiva aggressivo verso di lui. Non lo ero, infatti. Aveva aggiunto che in fondo, da quel sogno, non ero uscito prematuramente, che l'avevo concluso, che quel sogno era durato per molto. A poco a poco, cominciava a contenermi, a rasserenarmi, come non aveva mai fatto. Mi disse che non era sicuro che mia zia rappresentasse me, o solo me, che forse non era mia quella mancata riunione; forse avevo sognato, tentato, un'operazione impossibile: cambiare testa, rimettere la testa, ridare nuova vita a chi non la può ricevere, operazione impossibile perché è impossibile cambiare testa a chi ha una malattia inguaribile, o una vita e una morte diverse, semplicemente. Forse. L'impossibile di quella riunione, non riguardava me ma la mia illusione di ridare vita o cambiare destino agli altri, dalle mie donne a lui stesso. Forse, "fuori tempo", "troppo tardi", si riferivano anche alla vecchiaia, all'imminenza della morte, alle difese che ci ricoprono le perdite, le ferite, come una pelle che ispessisce.

Forse. Certo.

Dopo sei anni dal primo, era entrato in pieno in quest'ultimo sogno. Avevo sognato di me stesso e di lui, insieme, e lui parlava di me e di se stesso, insieme, sentendo la propria morte, a poche ore di distanza. La morte per ictus. In quel momento, aveva potuto entrarci nell'anima. Morendo, le sue parole sarebbero state mie, avrebbero cominciato a vivere, forse, a perdere astrattezza, a prendere copro.

Per la prima volta, nell'ultimo giorno in cui l'avrei rivisto, le sue parole mi sembravano bellissime, come non mai, piene di speranza; per la prima volta, lui aveva fatto sognare me, mi aveva lasciato addosso le sue ali.

A fine seduta, con voce calda e tremante, mi disse di non angosciarmi, di continuare a vivere, di lasciare che le cose facciano il loro corso, di attendere con pazienza, serenamente, che la mia anima prenda corpo; stringendomi la mano, mi disse di non morire, di prendermi il mio tempo, di vivere, con la

coscienza di aver cercato e vissuto da uomo, dimodoché, quando sarò pronto, quando sarà scaduto il mio tempo, mi troverò vicino chi veramente ha potuto aspettarmi ed amarmi, chi veramente mi avrà amato, e per sempre.

Erano le parole più belle che mi avesse mai detto.

Parole di sogno, di focolare, di vita. Fiorite sulla sua morte.

Se ne stava andando. Mi consegnava le sue ali, il suo nome, il suo sorriso di padre.

- Arrivederci, Prof, arrivederci.

Mi ha cercato e raccolto quand'ero solo, e avevo paura.

Adesso tocca a me volare. Per raggiungerla. Abbracciarla. Per sempre.

*Il Prof. Novelletto è morto a Roma  
la sera del 29 gennaio 2006.*

*Enzo Lamartora*



# marco fran<sup>\*</sup>co d'astice (hydrogen horses trample on the clouds)

**L** prima cosa che mi ha colpito, di questo bellissimo libro di *f*  
d'Astice, è stata il titolo: *Hydrogen horses trample on the clouds*. Continuavo a  
ripetermelo riempiendomi la bocca del suono delle clouds, rotonde e morbide  
clouds. Mi sono detto: quante volte hai letto di adolescenti arrabbiati che  
scimmiettano Bukowski senza averne la stoffa stilistica, l'originalità, la ribellione  
autentica al di là delle poussées ormonali dei vent'anni? E invece, invece, le nuvole  
sono vere, un soprafondo di amarezza sotto il quale d'Astice se ne va, consumando  
i suoi vent'anni e trent'anni, come un jazzista negro di New Orleans ubriaco, un  
po' bestemmiano contro Dio, un po' strimpellando il suo ottone prezioso,  
languendo di vita:

“ecco che me ne vado  
proseguo il gioco  
faccio la mia mossa

con i miei abiti distratti  
colla mia voce filtrata  
da mille appuntamenti mancati  
scendo  
in questa notte d'asfalto  
e di silenzi sgomenti  
lento  
come le stanche nuvole che travagliano  
nel cielo arroccato

non ho bisogno delle stelle io  
(obolo che richiede più di quanto conceda)  
pensavo sul serio credevo iniziatico bamboccio ma  
non ne ho bisogno affatto  
confinato in quest'angolo

che solo reclama altro spazio indecente  
sono di una giovinezza  
immaginata al capezzale  
di visioni monolitiche  
nessun rimpianto  
appeso alle mura della città

[...]

la strada è deserta  
ogni passo mi ritorna freddo  
in un'ansia di pioggia  
e mi rimane accanto poi  
col suo mestiere di colori masticati  
cavalli di idrogeno calpestano le nuvole  
cielo  
voci dell'infanzia annodate nella mia gola

(5 APRILE 1999)

*Sì, una delle cose che per prima mi ha colpito delle poesie di d'Astice - come sempre quando la poesia mi piace - è l'atmosfera di amarezza che aleggia nelle sue stanze, uno che davvero ha amato, vissuto col corpo, e ha perso, e questa perdita-perdizione la senti in quel vaffanculo alla vita, in quel gesto di "ma sì, ma chisseneffrega...", in quel gesto e quel senso che Bataille ha chiamato "dépense" e che, mi pare, sia la marca autentica di chi ha imparato, perdendo, la vanità delle vittorie, la bellezza dei voli scompigliati:*

"[...] è così bello  
colla pioggia sgocciolare

è così che gli dei l'hanno pensata  
per indurci al latte  
e bisogna nascere e vivere  
e bisogna poi morire

perché il cielo dorato  
dimeni il suo ombelico

esistere semplicemente  
ascoltare il fumo sognante di una sigaretta di birreria  
sbriciolarsi in solide incoerenze  
ESISTERE istante geloso  
e irripetibile  
ed ogni miracolo  
sarà sempre superato dalla follia  
degli uccelli striminzi  
che dilapidano il cielo  
in un frullo d'ali spensierato  
e immune  
non più domani o fra cent'anni  
è ritrovata l'eternità  
ne succhierò maturo  
il fluido dissoluto  
e poi spargerò i miei singhiozzi blasfemi  
oltre la morte  
come in un moto di bianchi uccelli  
che si librano dementi  
in volo"

(...non mi aspetto più)

*Nelle poesie di d'Astice il senso slabbra la costruzione narrativa tipica, quella che rende le cose facilmente leggibili e facilmente raccontabili, perché, diciamolo: cosa c'è di narrabile nel vissuto di un uomo che a 28 anni ha già perduto una/due vite e di fronte a sé vede profilarsi risa e maschere per "sentirsi più uguali", sale d'attesa e d'anticamera a mendicare un lavoro "come un vaso o una sedia di plastica"? Qui il sottofondo emotivo è la voluttà e la nostalgia delle cose desiderate, del corpo di una donna che si apre, violenta orchidea, e morde, strugge, inebria:*

"e m'attacco al miele delle tue labbra

ragazzaccio afferro bramoso  
le tue natiche di pesca  
ti traggo a me quasi costretta  
con l'incoscienza di chi  
scampato alla congiura dei custodi templari  
può mostrare con orgoglio i propri denti d'oro  
ecco a mio piacimento ecco  
ti infliggo spasimi  
e carezze  
diocreare  
in brache di tela dissacrante

[...]

io primogenito Adamo (in ululante passo da saloon)  
ridiscesi a valle insieme a Eva  
con gran sorriso stampato e poco  
- davvero assai poco - rimpianto in fondo agli occhi  
dopo il sacrilego pasto

[...]

e vibra la tua carne  
del mio male  
vibra dei miei morsi belluini  
si dimena inabile ormai il tuo seno  
a scrollarsi ogni attenzione  
e tu sei nuda e tremante e tutta calda  
e la mia foga e le tue grida  
sono puro genio”

(...e m'attacco al miele delle tue labbra)

*Qui, il sottofondo emotivo è la rabbia che esplode, improvvisa, come un controcanto alla dépense, schiantando certezze e sistemi ideologici granitici di cui*

*l'odiatamata America è un simbolo da vecchio-nuovo western:*

“[...] voglio che mr. america mi ciucci il cazzo  
voglio che mr. america  
mi ciucci il cazzo  
voglio rinascere negro (anche nella pelle questa volta)  
e fottermi una donna bianca assai

[...]

voglio rinascere negro sì  
perché mr. america mi ciucci  
il mio enorme cazzone negro  
voglio profanare tutte le vergini del mondo  
voglio trasgredire a tutti i comandamenti

[...]

voglio fuggire da alcatraz  
sulle leggiadre ali di una farfalla  
lasciando un bigliettino spiritoso  
a quesgli stupidi sbirri imbronciati

[...]

e voglio voglio voglio voglio  
voglio cedere alle tentazioni  
voglio resistere alla ragione e al buonsenso  
voglio fare un clistere di paprika  
ai potenti della terra tutti e  
dal silenzio dei bambini  
voglio distillare sillabe  
che spieghino l'infinito

[...] voglio inventare un gioco  
dove non vince mai nessuno  
voglio inventare un gioco  
dove non vince mai nessuno  
voglio inventare un gioco  
dove non vince mai nessuno”

(VOGLIO)

*Qui, il senso si fa verso asciutto, pugnace, neon elettrico senza facili rime: te la devi passare da solo, la strada, al mattino, con la luce fredda, e allora più che le rime ci trovi assonanze, accennate, invisibili, che ti dicono di un filo che non si perde, ti dicono di uno che, nonostante le deviazioni, trattiene il bandolo di un amore difficile, di un amico scomparso, di un proposito da pazzi, tra sputi ed errori:*

“come ragazzini  
io & davide  
come arruffati ragazzini  
con le brache corte  
e le ginocchia sbucciate  
come sognanti  
allegri bricconcelli  
colla fionda in tasca  
e le mani inzaccherate di giochi e di farfalle  
io & davide piccoli congegni da  
MANEGGIARE CON CURA  
avanzi strappati al risveglio  
scanzonati ragazzotti dalle guance rosse  
e paffutelle  
che collezionano formiche in piccole scatole di cerini  
e corrono senza meta poi  
fino a sera  
presi da vortici immensi  
fottutissimi ragazzacci io & davide  
minuscoli uccelli di sperma e di follia

così ti amavamo (rotolandoci nel cielo densi di stupore)  
così sfarzosamente fischiettando  
così appartenendoti  
indecenti”

(ALLA VITA)

*Qui il senso si fa parola, parola-cosa, cosa e basta, parola impietrita, condensata, com'è di coloro cui “succede di essere moltitudine e brusio”: hydrogen, horses, clouds, pallina piena di cosicché, sacrosanto nonsoniente, swiff, IOCREATORE, città-mattone, città-soap opera, città-bronx, città-moloch.*

*Qui, non c'è metafora, la vita è quella che vedi, il dolore non ti permette di andare al di là delle cose, ti inchioda alle cose, e sono queste che restano, non le astrazioni ad effetto.*

*Dicevo di Bukowski, ma anche di Miles Davis, Charlie Parker e, aggiungo, di Chat Baker: leggi i versi di 5 APRILE 1999 e ti chiedi dove finisce, senti la cavalcata di zoccoli rabbiosi che sporcano le lenzuola e i lombi di lei e ti semba un crescendo, un crescendo jazzistico, appunto, e poi - come in quell'ultima partitura di Baker ad Amsterdam - il grido zittisce, silenziato, all'improvviso, non con un'ultima spinta di fiato ma staccando la bocca dalla tromba e smettendo di respirare:*

“esistere istante geloso  
e irrepetibile  
ed ogni miracolo  
sarà sempre superato dalla follia  
di uccelli striminziti  
che dilapidano il cielo  
in un frullo d'ali spensierato  
e immune  
non più domani o fra cent'anni  
è ritrovata l'eternità  
ne succhierò maturo

il fluido dissoluto  
e poi spargerò i miei singhiozzi blasfemi  
oltre la morte  
come in un moto di bianchi uccelli  
che si librano dementi  
in volo

notte al grand hotel  
luce-rame  
erba-procellaria  
occhi tristi sax-blues-argenteo  
corpo-spermacustico-stereofonico  
piangenti lanterne cinesi di una veggenza diabolica  
fluido-cavalierebianco  
libera nos”

(...non mi aspetto più)

*Sono belle le poesie di d'Astice, sono belle quelle più irriverenti - come kerouac e voglio e se riuscissi a mimetizzarmi - e quelle più disperate - avremo una primavera -; sono belle le ballate - come ti tengo con lo sguardo e ehi mr. America mi senti - scritte per essere musicate da Bob Dylan, da Cohen, da cinque traversi una Route 66 per l'ultima volta; e mi piace la curva di abbandono che piega in molte poesie, senza tuttavia spegnere la vita, un viso che si fa serio, un quarantenne che ci sente da ventenne:*

“[...] forse un giorno  
innalzeranno monumenti di marmo sfavillante  
a tutti gli uomini ligi  
in tutti e quattro gli angoli del mondo  
le autorità infiocchettate applaudiranno (ve lo auguro di cuore)  
il prete sciorinerà le sue magnifiche parole (amen fratello amen)  
dio stesso vorrà depositarvi una corona d'alloro  
(ve lo sarete meritati) beh io  
assai più umilmente

riconosco che l'amore e la vita hanno segreti  
che non possono rivelare ad alcuno  
abbiamo imparato a forgiare i nostri piccoli amuleti d'oro  
e se ho una bottiglia e un buon amico dappresso  
so che presto finiremo a gambe all'aria  
e se qualcuno mi domanda una sigaretta  
glien'offro due  
sperando  
che il resto del mondo mi possa vedere”

(...e quando i tuoi occhi maritati scorrono sulla mia pelle)

*Enzo Lamartora*

# ismail kdarè (dantè inevitabile)

L'anno 2005 è stato una svolta per lo scrittore albanese Ismail Kadarè. Dopo un'attesa lunga, vicissitudini e ingiusti pregiudizi ideologici, ed in gara con i grandi della letteratura mondiale come Gabriel Garcia Marquez, Milan Kundera, Margaret Atwood, Philip Roth e John Updike, finalmente e meritatamente la grande giuria ha accordato a Ismail Kadarè il prestigioso premio "Man Booker International". Questa premiazione ha spinto la critica letteraria ad attivarsi su due fronti, l'analisi dei suoi libri e la presentazione dell'autore al pubblico internazionale, in particolare nei paesi dove ancora non è arrivata tutta la sua opera.

Dopo questo premio meritato, Ismail Kadarè si presenta ai lettori con due nuovi libri: *Il successore* e il più recente *Dante inevitabile*. La pubblicazione di quest'ultimo libro era lungamente attesa, perché mancava un'opera sulla lunga storia delle relazioni del popolo albanese con il più grande poeta italiano. Attesa e, per così dire, preannunciata anche da una particolare circostanza: durante un incontro tenutosi nel settembre 1997 a Certaldo, nel ricevere il Premio Internazionale "Giovanni Boccaccio" Ismail Kadarè definì Dante "il principe delle lettere e della lingua italiana, il principe dell'unità d'Italia, un esempio per tutti". Da tempo Kadarè pensava di dedicarsi a Dante, e possiamo dire che sia stato proprio Dante a ispirargli la stesura di questo nuovo saggio, che è arrivato naturale, come un libro alla Kadarè.

Dante Alighieri è uno dei più grandi autori della letteratura mondiale, ben studiato nella scuola albanese, anche se la *Divina Commedia* è stata pubblicata integralmente solo negli anni '60 del XX secolo. Come ha detto lo stesso Kadarè, "il grande principe è arrivato in Albania come un paradosso, se si pensa a quando il grande traduttore Pashko Gjeçi portò tutta quest'opera gigantesca davanti al lettore albanese". Alla perfetta traduzione di Gjeçi mancava un saggio su Dante, e questo vuoto è riempito degnamente da Kadarè. La pubblicazione del libro è stata

accolta con entusiasmo non solo dai lettori albanesi. In questa atmosfera, l'Ambasciata d'Italia a Tirana ha organizzato lo scorso novembre la promozione del libro di Kadarè, dove ha partecipato e ha pronunciato un discorso importante e molto sentito anche l'ambasciatore d'Italia a Tirana, dott. Attilio Massimo Ianucci.

Tanti lettori sono curiosi sapere: ma qual è la novità che ha portato Ismail Kadarè in questo libro di 70 pagine? Le risposte sono tante, molte le ha date proprio Kadarè: "Ho iniziato a scrivere ispirato dall'amore per Dante Alighieri. Secondo Dante, l'amore è la forma ideale dell'intelligenza, le altre seguono dopo l'amore", ed in seguito aggiunge "nella storia dei popoli esistono paradossi santi, Dante è uno quelli inevitabili". Ovviamente, su Dante è scritto molto, e se decidessimo di contare le opere più importanti su lui, il risultato sarebbe un numero infinito. Se un lettore si trovasse nella biblioteca della Santa Croce a Fonte Avellana, un tipico salotto medievale del XI secolo, circondato dai scaffali riempiti con i libri di Dante e su Dante, o se andassimo nell'Archivio di Stato dell'Albania dove si trovano più di cinque chilometri di documenti su Dante e sull'Italia, la risposta nascerebbe in modo naturale: mancava solo il saggio di Ismail Kadarè. Un'altra risposta a questa domanda l'autore la dà chiaramente nel sottotitolo del libro: "Una breve storia dell'Albania con Dante Alighieri". E non solo: subito dopo l'autore insiste dicendo che il suo saggio "è un tentativo di presentare una breve storia delle relazioni della più vicina d'Italia, la piccola Albania, con Dante Alighieri" (pag. 14), per poi sottolineare "la passione della piccola Albania di avere una propria storia con Dante Alighieri..." (pag. 71).

Il critico dell'arte Aurel Plasari, nella sua presentazione del libro ha sottolineato: "Alla prima lettura di questo saggio sui legami dell'Albania con Dante, si ha l'impressione che siamo riuniti in una festa per la poesia, Dante Alighieri da una parte e Ismail Kadarè dall'altra. Comunque, permettetemi di suggerire che, più che una festa per le poesie e per i poeti, questa presentazione è una cerimonia per i due saggisti, un italiano (Dante Alighieri) e un albanese (Ismail Kadarè)". Questa affermazione di Plasari rappresenta il *leitmotiv* del nuovo libro,

con il quale Kadarè si è presente anche un'altra volta come saggista. Ormai si sa che Dante si studia non solo nei corsi di lettere, ma anche, e forse di più, nei corsi dedicati alla storia della saggistica italiana. Quel che succede con Dante non succede con Kadarè: anzi, gli albanesi non sono ancora abituati a studiare il pensiero di Kadarè, e così non lo mettono ancora al posto che gli spetta nella storia della saggistica albanese. In questo caso, il suo saggio su Dante può servire come un punto di partenza per arrivare a studiare il pensiero di Kadarè.

Con la pubblicazione del saggio su Dante, abbiamo di nuovo un ritorno di Kadarè ai problemi dei rapporti della cultura albanese con le grandi culture europee e mondiali, come era successo con i saggi per Eschilo e Cervantes. Durante la lettura del saggio su Dante e l'Albania, si vede quanto è nuovo questo motivo vecchio, in particolare quando Kadarè ci ricorda come l'Albania aveva perso l'Europa. Questa realtà è uno dei grandi rimorsi di Kadarè, che la descrive in parallelo alla perdita di Dante, stabilendo un rapporto tra lo strano destino dell'Albania e la morte del grande poeta. Il continuo lavoro di Kadarè sul dialogo tra le culture si presenta con una nuova prova, una breve storia dell'Albania con l'Italia e tramite Dante, riunendo di nuovo la cultura albanese con quella europea. A prescindere dalla tranquillità "paradisiaca" di questa prova di Kadarè, grande per la ricchezza linguistica, lo stile laconico ed eloquente, si sente anche l'inquietudine interna del scrittore, si toccano le sofferenze e i rimorsi, tutti ereditati dal grande poeta fiorentino. Scritto in stile dantesco, Kadarè presenta le vicende albanesi mostrando tutta la sua preoccupazione, l'inquietudine, ed anche il dolore, parlando attraverso il suo stato d'animo, la paura, la fatica, e facendo proprio fa come aveva fatto Dante.

Questo tumulto di Kadarè è legato alla fatalità albanese: ciò che è storia ed è eterno nella esistenza degli albanesi in Europa. Per esprimere questa realtà, Kadarè ha scelto Dante; è lui "la causa ispiratrice" per descrivere la sua inquietudine. Visto in questo piano, *La Commedia* di Dante è un miscuglio sonnacchioso ed esplosivo nello stesso tempo. È un miscuglio dei lodevoli e dei detrattori; è la poetica della guerra civile e della pace divina, delle carezze e delle frustate, del bene e del male.

Inizia da su, poi va giù, dividendo gli abitanti, una parte nell'armonia celeste, e gli altri nelle torture infernali. La storia dell'Albania è piena di vicende dantesche, dove le passioni sono state trasformate in materie esplosive per creare paura negli altri, dove il potere è stato nutrito dalla vendetta, dove la volontà di andare avanti è stata inceppata dai mediocri. Tutte queste realtà non sfuggono a Kadarè. Al contrario, come nelle altre opere, anche nell'ultima vengono riscoperte durante l'incontro e la conversazione con il suo Dante. In questo saggio Kadarè presenta l'Albania come una realtà dantesca "in crisi morale", dalla quale dobbiamo uscire. Se nel suo viaggio Dante fu accompagnato da Virgilio, Kadarè viene accompagnato dai pensieri di Dante; così ci ricorda che da parte nostra noi aspettiamo qualcosa da Dante, di essere risarciti, di essere cambiati, o almeno di soffrire davanti al suo specchio. In questo saggio, Kadarè ha dimostrato il suo profilo in tutti i problemi della società albanese, che ancora si trova avvolta nelle convulsioni di una profonda crisi morale. Questa realtà, Kadarè la capisce meglio di tutti.

*Lufti Alia*

Lufti Alia è medico; è stato docente universitario e ricercatore. Da 13 anni vive in Italia. Ha pubblicato articoli scientifici riviste internazionali (Anticancer Research, Annals of the New York Academy of Science, European Journal of Histochemistry). Ha pubblicato quattro libri di poesie, tra cui *Tutta in una notte senese*, 2005, e *Notturmo senese* - 2006

Jhuma Basak psicologa, nata a Calcutta, India, ove vive e lavora come psicoanalista, membro dell'IPA. Si occupa attivamente anche di teatro in qualità di sceneggiatrice e regista. Redattrice Capo della Rivista Indiana di Psicoanalisi da vari anni, recentemente ha tenuto un corso sulla psicoanalisi e il pensiero occidentale presso l'università giapponese di Osaka. È autrice di pubblicazioni scientifiche e letterarie.

Mario Brelich è nato a Budapest nel 1910 da padre italiano e madre ungherese. Ha pubblicato con la casa editrice Adelphi: *Il sacro aplezzo* (1972), *L'opera del tradimento* (1975) e *Il navigatore del diluvio* (1979). Brelich è morto a Nemi nel 1982.

Francesco Castellet y Ballarà medico, neurologo, psichiatra, psicoanalista, membro dell'IPA. Vive e lavora a Roma. Ha pubblicato articoli scientifici sia in Italiano che in Inglese. È stato per vari anni redattore capo della Rivista Europea di Psichiatria, rivista bilingue in Italiano ed Inglese. Ha in corso con l'autrice un progetto di esplorazione comune del "poetico" in psicoanalisi, nel vivo dell'esperienza della seduta analitica, nel fluire delle associazioni dentro e tra il paziente e l'analista.

Marco Franco d'Astice è nato in Germania il 5 aprile 1971, si è trasferito in Italia a sei anni. Di sé d'Astice dice: "Divenni interamente senziante verso i tredici -halleluja-, inciampando in un pugno di marmocchi folli ed affamati quanto me, e in una manciata di sfavillanti libri e vinili di angeli americani piovuti dal cielo. Seguirono ulteriori anni spaventosi, in cui persi, uno ad uno, tutti i miei compagni. Adesso? La poesia, ecco; tutto il resto intorno mantiene un criterio e delle suggestioni piuttosto banali". *Hydrogen horses trample on the clouds* è stato pubblicato da Prospettiva Editrice.

Luigi de Gregorio ha 45 anni, vissuti viaggiando per il mondo. Attualmente sta lavorando a quella che spera diventi la sua opera prima, e al riordino di tutti gli scritti brevi relativi agli ultimi quindici anni. Vive a Napoli... per ora.

Gilberto Di Petta fenomenologo e psichiatra, è stato allievo di Callieri. Ha lavorato presso la Nervenlinik di Berlino. È autore di numerosi libri, tra cui: *Il manicomio dimenticato* (1994), *Senso e esistenza in psicopatologia* (1995), *Il mondo sospeso* (1997), *Lineamenti di psicopatologia fenomenologica* (1999), *Merci Madame. Eroiniche vite* (2002), *Il mondo vissuto* (2003), *Il mondo tossicomane. Fenomenologia e psicopatologia* (2004). Nato a Napoli nel 1964, vive e lavora a Napoli.

Enzo Lamartora direttore di “Passages”; poeta (*Nel corpo tuo rimorso*, Crocetti Editore, 2002); psicoanalista (membro della Società Psicanalitica Italiana). Nato a Napoli nel 1965, vive e lavora a Roma.

Giuseppe Manfredi è uno dei maggiori drammaturghi italiani. Le sue opere sono state rappresentate e premiate in tutto il mondo. Molte di esse sono state adattate per il cinema e la televisione. Tra la sua vasta produzione ricordiamo *Ultrà*, *Teppisti*, *Corpo d'altri*, *Liverani*, *Anima bianca*, *D'improvviso*, *Una serata irresistibile*, *Giacomo il prepotente*, *Ti amo Maria*, *Elettra*, *La leggenda di San Giuliano*, *Lei*, *La cena*, *Zozòs*, *Sole*, *La partitella*, *L'orecchio*, *La matassa e la rosa*, *Lame*, *L'isola del tesoro*, *Nerone*, *I maniaci sentimentali*, *Vite strozzate*, *Camere da letto*, *L'angelo azzurro*, *Il fazzoletto di Dostoevskij*.

Sandro Naglia, nato nel 1965, ha studiato canto diplomandosi presso il Conservatorio di Pescara. Ha esordito nel 1987 al Teatro Carcano; da allora ha cantato in Europa, America e Asia, in festival, teatri d'opera ed istituzioni concertistiche.

Dal 1996 svolge attività didattica in seminari e corsi di perfezionamento tenuti presso l'Accademia Musicale Pescarese, i Corsi Int. di Musica Antica di Belluno e altrove; Sandro Naglia svolge anche attività letteraria. Ha tradotto in Italia opere di M. Duras e F. Pessoa, autore sul quale ha anche scritto saggi critici, e ha pubblicato saggi ed articoli su diverse riviste, tra cui “Micromega”, “Linea d'ombra”, “Cinema Nuovo”, “Culture Teatrali”. In volume: Mann, Mahler, Visconti: *Morte a Venezia* (Pescara, Tracce, 1995); *Uzbekistan: un viaggio* (Chieti, Noubs, 2005)

Nouri (Salemi, 1981) si è laureata in filosofia con una tesi su Hans Kelsen e il diritto naturale. Si occupa di Filosofia del diritto internazionale. Collabora con diverse riviste, tra cui “Passages”, e testate giornalistiche, tra cui “Avvenimenti” e “Cittadinanza Attiva”.

Paolo Puppa è ordinario di storia del teatro e dello spettacolo alla Facoltà di Lingue e di Letterature dell'Università di Venezia, e direttore del dipartimento delle arti. Ha insegnato in numerose università straniere. Ha scritto moltissimi articoli e libri, tra cui *Il teatro di Dario Fo*, Marsilio-Venezia 1978; *La figlia di Ibsen*, Patron-Bologna 1982; *Dalle parti di Pirandello*, Bulzoni-Roma 1987; *Saturno in laguna*, Corbo e Fiore-Venezia 1987 (suo primo romanzo e vincitore del premio Enna-Savarese opera prima); *Itinerari nella drammaturgia del Novecento* in *Il Novecento*, vol.II°, Garzanti-Milano 1987; *Teatro e spettacolo nel secondo novecento*, Laterza-Bari 1990; *La parola alta - sul teatro di Pirandello e D'Annunzio*, Laterza-Bari 1993. Come autore drammatico, ha scritto numerosi dialoghi o monologhi, poi confluiti in riviste, pubblicazioni singole o volumi antologici. Nel 2003, per l'editore Fiore è uscita la raccolta teatrale *Angeli ed acque*, che comprende le cinque commedie, *Albe tre*, *Zio mio*, *Ponte all'Angelo*, *Vacanze* e *I gioiosi*.

Paolo Servi (1962) vive ad Aosta, dove svolge la professione di statistico ed informatico. La curiosità l'ha spinto spesso a percorrere altri campi: composizione di testi e musica, bioenergetica, comunicazione multimediale e scrittura. Negli ultimi anni si è dedicato principalmente alla scrittura. Collabora con la rivista "Passages". Ha pubblicato una piccola raccolta di poesie e di recente ha pubblicato il suo primo romanzo, *Ad occhi chiusi* (2004).

Agata Spinelli è nata nel 1979 a Putignano. Si è laureata a Bari in Scienze Politiche con una tesi sul WTO. A Londra, all'inizio del 2006, si è esibita due volte come "reader" al Poetry unplugged del Poetry Cafè. È membro dell'Associazione culturale di arti visive KUNSTHALLE dal 2001. Alcune sue poesie sono state pubblicate sul magazine on-line "Musicaos"